SAGGIO STORICO

SULLO STATO E SULLE VICENDE

DELL' AGRICOLTURA ANTICA

DEI PAESI POSTI

FRA L'ADRIATICO, L'ALPE E L'APPENNINO

SINO AL TRONTO

DEL

CONTE FILIPPO RE

PROFESSORE DI BOTANICA ED AGRICOLTURA NELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA, UNO DEI XL DELLA SOCIETÀ ITALIANA DELLE SCIENZE, MEMBRO ONORARIO DEL C. R. ISTITUTO, E DI PIÙ ALTRE ACCADEMIE ITALIANE E STRANIERE.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XVII.

Quest'Opera è posta sotto la tutela delle veglianti Leggi, essendosi adempito a quanto esse prescrivono.

PROEMIO.

MOTIVI CHE M' INDUSSERO AD INTRAPRENDERE QUESTO SAGGIO.

Gli elogi profusi in ogni tempo all'agricoltura dell'antica Roma, e le querele degli ultimi Romani intorno alla sua decadenza; querele applicate poi contumeliosamente da molti stranieri e nostrali all'attuale coltivazione dell'Italia, mi destarono spesso nell'animo la brama d'indagare se la parte della nostra penisola posta fra l'Alpe, l'Appennino e l'Adriatico possa partecipare alle laudi attribuite alla coltivazione dei Romani, e se le convengano tanti biasimi (1). I ma-

(1) Nel Giornale di agricoltura stampato in Milano nel 1808, tomo secondo *pag.* 97, esiste una *Memoria sopra alcuni difetti dell'agricoltura d'Italia* del sig. *Cristiano De Pellizzari*, tradotta dal francese. In essa si dice che l'Italia *fu sorpassata in modo che di maestra divenne poco meno che discepola* (delle altre nazioni). *Dalla metà dell'ultimo*

teriali che aveva cominciati a raccogliere nei 22 volumi degli *Annali dell'agricoltura del regno d'Italia* quando fossero stati accresciuti, com'era mio divisamento, potevano abilitarmi ad offerire un quadro dell'attuale sua coltivazione, che posta al confronto di quella tanto magnificata del *Lazio*, avrebbe sparso qualche lume sul secondo oggetto delle mie ricerche. Ma per giudicare sul primo converrebbe conoscere la storia dell'origine, delle vicende e dei progressi dell'agricoltura del nostro paese, e sapere, risalendo alla più remota età, quali miglioramenti siansi fatti alle campagne; i prodotti principali che vi si coltivarono; le leggi che o promossero od impedirono l'avanzamento dell'arte; gli uomini che a lei giovarono coll'opera e cogli scritti, e per ultimo le mutazioni

---

secolo ogni cosa declinò in Italia, e segnatamente l'agricoltura in generale. Nello stesso volume stampai una lettera anonima inserita alla pag. 193 e seguenti, in cui cercai di mostrare la falsità della proposizione riportata, e di altre simili.

introdottevi, togliendo od abbracciando metodi particolari di coltivamento. Vana però fu ogni cura intesa a trovare qualche scrittore che tali notizie insieme unite mi offerisse. Uopo fu attentamente frugare, e scrutinare gli antichi e moderni storici, col favore de' quali sembrommi vedere che in generale non si ha che un'idea molto imperfetta della storia agraria del nostro paese, e che giudicasi ingiustamente sulla sua agricoltura antica. Sembra che quegl'Italiani che non nacquero presso le mura del campidoglio vivessero in terre coltivate appena quanto è necessario per mantenere la popolazione in istato di vita e nulla più. Fuori di pochissimi che appena appena parlarono delle cose italiche non romane, tutti a gara particolarizzarono e tuttavia vanno particolarizzando sull'agricoltura di Roma. Perciò mi accinsi a supplire a questo voto. Sul principio però dell'impresa, posta mente alla immensità delle ricerche domandate da tale lavoro, e valu-

tata la qualità dei soccorsi che per riuscirvi abbisognano, conobbi tosto non essere soma pe' deboli miei omeri. Stabilii di rinunziare al mio divisamento, pago di avere co' cenni dati altrove sulla storia dell'agricoltura italiana dopo il principio dell'era volgare, e sulla legislazione agraria degl'Italiani nel secolo XIV mostrato (1) il mio buon volere di trattare un tale argomento. Ma uno scritto pubblicato a Parigi (2) intitolato: *Recherches historiques sur les progrès de l'agriculture en Europe*, mi fece avvisare altrimenti. Il sig. *Peuchet* che ne è l'autore, dimostrati i vantaggi di una storia agraria, dà un'idea del modo con cui gli pare dovrebbe essere tessuta. Ragiona a lungo dell'antica agricoltura d'Italia, soffermandosi più su quella di Roma. Non tace della moder-

(1) Re. *Elementi di agricoltura*, ediz. 3, vol. I. *Annali dell'agricoltura del regno d Italia*, tom. IV.

(2) Moniteur universel 11 e 25, juin 1812. Annales de l'agriculture française, vol. 50. Esprit des journaux. Juillet 1812.

na, e venendo a quella di Lombardia ne parla in modo, che si oppone interamente ai fatti che della medesima appunto nei tempi più remoti mi era riuscito di rinvenire. Seguendo ad esaminare l'opuscolo mi si presentò una riflessione, che diedemi eccitamento a riunire insieme le notizie procuratemi. Queste ho ricavate da scrittori per la massima parte italiani. Ora nessuno ignora essere gran tempo che gli stranieri vanno scrivendo delle cose dell' Italia, usando a piene mani delle stesse nostre letterarie ricchezze, di cui siamo poi da loro accusati di essere od ignari o non curanti. Le opere di *Roscoe*, *Sartorius* e *Sismondi*, per tacere di altre (1), ce ne danno un esempio. Ciò reca mortificazione ai buoni Italiani, e porge argomento a coloro che invidiano la gloria

(1) Roscoe. *Vita di Lorenzo, e di Leone De Medici.* — *Sartorius G.* Essai sur l'état des peuples d'Italie sous le gouvernement des Goths. *Paris* 1811. — *Sismondi Sismonde.* Histoire des républiques italiennes du moyen âge. A Paris, in 8, vol. 8.

letteraria del nostro paese per vilipenderci. Quindi sul timore che alcuno, eccitato dallo scritto dell'autor francese, non ci prevenga, mi sono determinato di presentare al pubblico il principio del mio lavoro. Chi sa che alcuna dotta penna non prenda a correggere le imperfezioni di cui può riconvenirsi, e lo condanni all' obblio? Così verrà arricchita l' italiana letteratura di un'opera ad essa gloriosa che ancor le manca, ed io troverò benissimo intraprese le cure che mi sono date per additarne l'argomento.

EPOCHE PRINCIPALI

DELLA STORIA AGRARIA

DI QUELLA PARTE D'ITALIA

CHE FORMA L'ARGOMENTO DI QUESTO SAGGIO.

Sembrami che le diverse epoche dell'istoria dell'agricoltura di un paese abbiansi a determinare dal grado maggiore o minore di prosperità a cui giunse nell'una o nell'altra età. Risalendo ai tempi più remoti conviene esaminare l'origine, i progressi, la massima sua forza, e seguirne l'andamento sino alla sua decadenza. Questa ebbe luogo nel nostro paese in epoche diverse relativamente ai varj distretti. Mi è per altro sembrato potersi ritenere pressochè totalmente venuta meno ai tempi di *Marco Aurelio*, sul declinare del secondo secolo dell'era volgare. Molto poco abbiamo di certo intorno a questa prima epoca, e fà d'uopo talora abbandonarsi a conghietture delle quali la verisimiglianza spesso è appoggiata alla interpretazione, talora forse più conforme alle idee di chi scrive che dell'autore,

degli antichi storici, poeti ed oratori. Pure spero che si vedrà potersi all'agricoltura nostra in tal epoca attribuire molta di quella laude che si cumulò sopra quella dei Romani, e convincere di errore taluno, che la volle nei tempi remoti in istato assai poco prospero. Dalla storia delle varie sue vicende, e dallo stato di essa da dedursi dalle produzioni che forniva, cadrà in acconcio il presentare alcune riflessioni intorno all'antica fecondità del nostro paese, oggi tanto diminuita, e così giovandosi di tutti i ragionamenti fatti finora, avverrà forse di rischiarare alcun poco di più un soggetto sul quale ancora si disputa.

Siccome l'agricoltura è la base delle ricchezze di una nazione agricola, così ne viene per necessità che i capi di essa ogni opera pongano per sollevarla se cadente, e per ridurla alla migliore condizione se avviata alla prosperità. L'epoca della decadenza della nostra agricoltura presenterà un quadro assai lagrimoso. Ma avverrà però di dover rettificare le nostre idee intorno ai danni, che l'universale opinione ci fa credere abbianle recate alcune di quelle nazioni che l'Italia nostra così miseramente straziarono. Noi la vedremo rialzarsi per la tutela delle varie leggi fatte per essa appunto onde migliorarla,

quando era giunta al maggiore avvilimento. Si vedrà come il commercio fu uno dei mezzi che mirabilmente concorse fra noi a nuovamente condurla per quanto potevasi all'antico onore.

Col finire del secolo decimo riavendosi l'agricoltura giunse nel xiv ad uno splendore che poteva forse pareggiarsi a quello che ottenne a' giorni degli Etruschi. Le cure degli Italiani erano intente egualmente a favorire tanto il commercio che l'agricoltura, che dandosi efficacemente mano a vicenda spingono al più alto grado la potenza delle nazioni. Formerà sempre un oggetto di grandi riflessioni per un filosofo il vedere come mentre il nostro paese era in preda a ferocissime fazioni, e soggetto a tiranni che disputavansi a spese della vita dei miserabili ogni tavola di terreno, quando somme erano, e ad ogni luogo moltiplicate le imposizioni di ogni maniera, potesse fiorire quell'arte che è pur quella della pace, e che abbisogna di un libero commercio de' suoi prodotti per prosperare. In questa terza epoca noi vediamo formarsi dalle città anche minime, giudiziose leggi di pratica agricoltura, dalle quali può aversi per moltissimi luoghi un'esatta storia della medesima. Da esse pure può confermarsi l'opinione

del sig. *Denina* (1) il quale pensa che gl'Italiani ricavassero ciascuno dal proprio territorio tutti que' generi di derrate alla produzione dei quali è naturalmente adattato. Anzi ne avanzava, e troviamo che anche i vini de' paesi al di qua del Tronto venivano spediti oltremare. Fu pure in quest'epoca che fra noi s'introdusse la coltivazione dei gelsi o mori, e l'educazione dei bachi da seta. Nessuna nazione dopo i Latini aveva ancora avuto chi le dettasse precetti di agricoltura. Fra noi il primo sorse *Pietro De' Crescenzi* bolognese, e fu questo il maestro universalmente consultato a que' tempi (2). Questo periodo è certamente il più glorioso della storia agraria del nostro paese che si arricchì di varj prodotti dell'Asia, fra i quali forse il riso. Le colmate che a ragione tanto onorano l'industria degl'Italiani furono in quest'epoca frequentissime, e con assai maestria eseguite.

Quelle medesime cagioni che poco dopo la metà del secolo decimoquarto cominciarono a diminuire la popolazione, e nel seguente il commercio, sospesero gli avanzamenti dell'agricoltura. Bel soggetto sarebbe

(1) Rivoluzioni d'Italia, *lib.* XI, 10.

(2) *Re.* Elogio di *Pietro De' Crescenzi.*

d'esame il definire se e come la scoperta dell'America influisse nell'agricoltura nostrale. Le guerre di cui abbondarono i secoli ultimi sino al 1749 recarono danno alla medesima. Se non che l'introduzione del *formentone* o *grano turco*, o *melgone* o *melica* o *sorgo* o *grano siciliano* o *miglio zaburro* (con questi varj nomi chiamano in varj luoghi d'Italia il *zea mays* dei botanici) accaduta verisimilmente al principio del secolo sestodecimo diedele nuovo vigore. Una felice esperienza fece vedere che esso è potente mezzo a minorare, o prevenire la carestia. Finalmente la pace che costante si mantenne fra noi sin verso la fine del secolo decimottavo; le cure dei governi tutti sommamente intenti a far crescere la vera sorgente delle nostre ricchezze; la cooperazione di molte società occupate ad instruire coll'esperienza gli agricoltori; la istituzione delle cattedre d'agricoltura, e buona copia di scritti divulgati intorno a rustico argomento, avevano fatto sperare con fondamento un nuovo lustro all'agricoltura.

Diranno i posteri qual effetto produrrà in essa la serie dei passati ultimi avvenimenti, ai quali forse le venture età malagevolmente s'indurranno a prestar fede. Sarà certamente questa un'epoca rilevantissima per chi vorrà

scriverne; giacchè è pur certo che quella enorme massa di beni ecclesiastici passata nelle mani di tanti possidenti, in gran parte da prima senza fondi, o che appena appena ne possedevano alcuni, non può a meno di non aver dato un nuovo movimento all'agricoltura. Il tempo solo deciderà la grande questione che si moveva trent'anni fa intorno all'utilità o al danno che agli stati recava il trovarsi tanti fondi posseduti dalla chiesa.

Ognuno avviserà di leggieri non essere io così temerario da assumermi la compilazione di una tale storia, la quale forse arrivata alla terza epoca converrebbe particolarizzare relativamente alle diverse sovranità e repubbliche d'Italia. Mi contento di presentare quanto ho raccolto concernente l'epoca prima, perchè appunto è di questa che generalmente si hanno minori cognizioni. Io mi lusingo che almeno non si condannerà il mio buon volere.

EPOCA PRIMA.

CAPO I.

Cenni sullo stato antico del nostro paese, e de' suoi primi coltivatori.

Che la nostra valle divisa nella sua lunghezza del Po fosse, in remotissima età, mare, chiaramente apparisce dalla copia di *ictioliti* esistenti nelle serie dei monti posti lungo la catena dell'Alpe e dell'Appennino. Se però lo sia stata originariamente o lo diventasse, credo non possa da veruno con sicurezza affermarsi. Bensì pare certo che le torbide scese da' monti allora più elevati, di quello sieno al presente, a poco a poco colmassero questo seno. Penso che alcuno non vorrà riputare inverisimile che i fiumi a que' dì fossero più ampj fino dalla sorgente, e strascinassero assai maggior copia di materie come del Mincio mostra il *Filiasi* (1). Di tale opinione furono e

(1) Storia de' Veneti primi e secondi, *vol.* I. Da questo scrittore ho tratte parecchie rilevanti notizie, che si troveranno nel mio lavoro.

Vallisneri e *Morgagni*; opinione resa ancora più chiara dal canonico *Erri* nella sua Storia (1) sull'origine di Cento. Che poi molti vulcani abbiano in varie guise scomposta la superficie dell'Italia collocata fra l'Alpe e l'Appennino, lo indicano le tracce che ne ravvisano i geologi sui colli Euganei, nel novarese, nel modonese, nella Marca di Fermo, ed il ritrovarsi ovunque maggiore o minor copia di carbon fossile. La favola di *Fetonte* è per molti un argomento certissimo della eruzione di qualche gran vulcano, che o poco lungi dal Po, o nel Po stesso scoppiata essendo, cambiò totalmente la faccia del territorio di questa valle (2). Ma ancorchè stiasi all'opinione di *Carete* (3) che vuole accaduto il caso tragico di *Fetonte* in Etiopia, non potrà mai negarsi che non sia stata in varj tempi l'Italia soggetta ad alterazioni capitali per opera di sotterranei fuochi. Dalla esistenza del mare in essa, e dalla successiva

---

(1) Capo IV, V. Il *Morgagni* nella settima delle sue *Lettere Emiliane*, ed il *Vallisneri* nel suo *Trattato dell' origine dei fonti*, hanno molti fatti co' quali appoggiano questa opinione.

(2) Filiasi *ivi* vol. I, II.

(3) *Banier*. La mithologie et les fables expliquées par l'histoire, *lib.* I, cap. XIV.

azione dell'igneo elemento noi vedremo a suo tempo come abbia ottenuta molta parte della sua fertilità.

Per istabilire chi sieno stati i suoi primi coltivatori uopo sarebbe determinare quali popoli abbiano prima di ogni altro abitato il paese. Su questo punto è notissimo quanto siasi scritto, e quanta sia la discrepanza delle opinioni. Chi cogli storici inglesi li vuole figli di *Cham*; chi discendenti di *Japhet* col *Guarnacci*, mentre *Bardetti* li dimostra stirpe di *Gomez* e di *Ascanez* suo figlio, e li fa traversare la Germania, e dare origine ai Cimbri, agli Umbri, ai Celti ed ai Galli. *Gianrinaldo Carli* (1) rifiutate tutte le opinioni che sono fondate sulle etimologie, e preferendo gli antichi monumenti, stabilisce un sistema tutto suo, pel quale gli Enotri ed Itali popolarono eglino stessi la Grecia. Nè manca chi oggi descrivendo un popolo antichissimo abitatore dell'Italia, senza darci il menomo indizio della sua origine, sembra voglia supporlo *duro de robore natum*, mentre il *Lanzi* (2) inclina ad appoggiare il *Reichio* che i nipoti di *Japhet* vuole popolassero prima la Grecia, e

---

(1) *Carli.* Antichità italiche, vol. I.

(2) *Lanzi.* Saggio nella lingua etrusca. *Vol.* II, pag. 9.

da essa venissero alla nostra penisola. Ora in tanta diversità di sentenze sostenute da scrittori dottissimi, parmi potersi concludere che rimane libero ad ognuno l'abbracciare quella ipotesi che più gli torni a grado. Ora si giudichi della maggiore o minore inverisimiglianza della mia.

Ventidue secoli circa prima dell'era volgare dalle pianure di Senaar mossero le (1) genti a popolare il restante del globo, seco recando l'arti necessarie alla vita, fra le quali principalmente l'agricoltura. Di ciò c'istruisce *Mosè*, dal quale considerato anche come semplice storico, non seppi mai comprendere come abbiano voluto prescindere molti di que' che scrissero sopra lo stesso argomento. Per qual via poi sieno a noi elleno venute, riputai sempre inutilissima cura l'investigare, perchè avvolta da tenebre a mio giudizio impossibili a diradarsi. È facile ad uomo dotto sedente in mezzo a ricca suppellettile di volu-

(1) Genesi XI. 8. *Divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras*. Oggi le dimostrazioni dei celebri naturalisti signori *Cuvier* e *Pallas* avranno riconciliati alcuni colla cronologia di *Mosè*. Ambedue questi dotti dall' esame delle ossa fossili, e dallo stato degli animali trovati ne' luoghi settentrionali sotterra, hanno mostrata la insussistenza dei sistemi cronologici contrarj al mosaico.

mi interpretare gli autori, e renderli favorevoli al proprio sistema, facendo loro esprimere un' idea che forse non ebbero giammai. Poco gli costa far iscorrere ai popoli selve densissime: il condurli a guardare interminabili paludi; lo scortarli fra gli orrori d'inaccessibili monti e servir ad essi di nocchiero in ignoto mare pel corso di lunghissime navigazioni. Io però non seppi mai persuadermi che con tanta facilità dall'Asia in brevissimo tempo penetrassero sino a noi. Anzi non parmi potersi ancora ben determinare se piuttosto di là, o dall'Africa, o da entrambe le parti in epoche diverse giunti sieno alle nostre contrade. Che se poi fosse vera la storia del cataclismo di *Ogige*, o dovrà necessariamente supporsi tardi assai popolata l'Italia da coloro che vogliono ciò avvenuto per la via del mare, ovvero tornerà meglio il supporre che vi giungessero prima per terra (1). In quest'ultima ipotesi non so immaginarmi così facili gli uomini a lasciarsi guidare piuttosto per le difficilissime vie del nord, che per le più agevoli del mezzodì e del levante. *Erodoto* (2) narra che *Ati* re di Lidia

(1) Parlano di questo diluvio come storia ritenuta per vera dagli antichi *sant'Agostino* ed *Eusebio*.

(2) In *Clio* 94. 163.

prima della guerra di Troja spedì la metà de' suoi sudditi a cercar pane sotto la condotta di suo figlio *Tirreno*, e ch'essi vennero a trovare gli Umbri assai tempo prima che i Focesi, i più antichi navigatori della Grecia, mostrata avessero la sponda tirrena ai loro paesani, ed il seno adriatico. *Plinio* (1) parlando degli Umbri così scrive *Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur ut quos ombricos a graecis putent dictos quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.* Il concorso di ambedue questi scrittori tanto per età che per nazione diversi nell'esporre l'antichissima tradizione sul conto degli Umbri, che che ne sia della veracità del racconto di *Erodoto* sembrami potere in qualche modo dimostrare che i primi a popolare l'Italia fossero persone, fra le quali erasi conservata tanto presente la storia dell'asiatica inondazione, che venivano riputati discendere immediatamente dai superstiti alla terribile catastrofe. Sono però ben lungi dallo stabilire chi li scortasse, nè ardisco impugnare il parere di quelli, cui aderì il *Lanzi* (2), i quali opinano essere dalla Grecia venuti a noi. Bensì

(1) *Plin.* III, 19.

(2) Saggio della lingua etrusca, vol. II, 639.

sono d'avviso che prima coltivassero l'Alpe e l'Appennino, è di poi le pianure, appunto perchè scienti dell'avvenuta inondazione avevano imparato doversi preferire il coltivamento de' monti, cui meno eravi a temere dalle acque, che più presto ne lasciavano asciutte le vette. Se il nome di Umbri fosse generico, e possa applicarsi agli Aborigeni, agli Osci, ai Siculi, ed a quant'altre furono antichissime popolazioni sparse per la penisola, considerandole tribù d'una medesima stirpe, altri lo decida. Convengono tutti gli storici che gran parte dell'Italia media tenne la gente Umbra che ne fu cacciata dagli Etruschi (1). Dal dominio di costoro, e dall'occupazione fatta da' Veneti di quella parte che nell'angolo orientale della penisola confina coll'Alpe e col mare, ha principio la vera storia dell'agricoltura.

Prima però m'occorre accennare alcuna cosa intorno alle pratiche agrarie dagl'Itali antichi introdotte fra noi. Non ignoro esservi molti che fanno ogni sforzo per mostrare come tutti i metodi di economia rustica ci furono recati or dall'Asia, or dall'Egitto, ed

(1) Plin. *loc. cit.* Vedasi la nota del conte *Rezzonico* a questo capitolo di *Plinio* nelle *Disquisitiones Plinianae*. Vol. II, pag. 31.

ora dalla Grecia. Alcuni col sig. *Sikler* (1) pongono ogni cura per assicurarci che il suolo italiano, e specialmente mediterraneo, è stato uno de' più poveri di naturali prodotti. Ma io sono ben lontano dall'aderire totalmente a sì fatte opinioni. So benissimo che gli Asiatici squarciarono i primi il seno alla terra per averne biade, ed i primi spremettero dalle uve il liquore di *Bacco*. Ad onta di questo però non posso credere che le genti che penetrarono in Italia fossero tanto povere d'ingegno che non altro sapessero fare che seguire ciecamente l'esempio di quanto avevano veduto in Asia: anzi sono convinto del contrario. I primi strumenti agrarj, di cui si ha traccia (2) erano troppo leggieri e semplici per lavorare gli argillosi nostri piani. Perciò gl'Italiani adattarono il carretto all'aratro. Nè meno credo essere stato necessario, come pure si opina generalmente di avere o vedute o conosciute certe pratiche più rilevanti ed utili, come sarebbero per esempio le grandi imprese degli Egizj per apprendere a derivare le acque, e per colmare le terre. L'osservazione di quanto fa la

(1) Magasin encyclopédique.

(2) *Goguet*. Origine des sciences et des arts.

natura accompagnata dalla più attenta meditazione potè benissimo guidare gl'Italiani fatti colti ed esperti ad imprese di tale natura. Ed affinchè non sembri strano questo mio argomento, dirò averlo appoggiato ad un fatto, di cui sono stato testimonio, già da più anni, trovandomi sull'Appennino. Un montanaro vedeva come la Secchia scorrendo fuori del suo alveo colmava or l'uno or l'altro picciolo tratto di terra, cominciò a riflettere, ed a calcolare se avesse potuto sforzare l'acqua a far lo stesso in certi suoi sterili campicelli. Pose mano all'opera, e formò ubertosi prati, e certo non aveva idea di colmate. Coloro che dissentono dal mio pensamento saranno forse di quelli, i quali sono d'avviso che le pratiche agrarie sieno state condotte a perfezione in breve tempo: cosa falsissima; giacchè la massima parte, se vogliasi imparzialmente esaminare la bisogna, si vedrà essere opera di più generazioni. Aggiungo che sebbene concedasi aver noi dall'oriente, e non dalla Sicilia, come credevano gli antichi, ricevute le biade, non perciò dovrà concedersi che gl'Itali si limitassero a coltivare piante straniere; ma ritenere che dalle spontanee produzioni del proprio suolo sapessero trarre di che arricchire la patria agri-

coltura. Di ciò può fornirne un argomento il sedano, di cui non trovo certa menzione nei rustici latini che gl'Italiani condussero dalle paludi a formare uno degli ortaggi più ricercati (1). Quanto agli alberi concedo che alcuni, e forse dei più rilevanti pei bisogni della vita vennero a noi dall'Asia, come l'olivo, la vite ed il fico, quantunque di questi due taluno muova dubbio. Ma quando ci si accordino il melo, il pero, il pruno selvatico, il nocciuolo, il faggio, il nespolo, il sorbo e forse il castagno anche in istato di mera selvatichezza sul che pare non debba muoversi difficoltà (2), credo che la natura, altronde larghissima, a noi, come vedremo, di alberi da leguame, ci avrebbe fornito abbastanza pe' nostri principali bisogni. Dovrò credere che i nostri Itali non mai si dessero veruna cura o colla attenta coltivazione o coll'innesto, pratica remotissimamente conosciuta, di migliorare le specie or dell'uno or dell'altro? Se lo pensassi recherei ingiuria ad un popolo, il quale essenzialmente agricola, e dotato di talento, doveva ogni cura rivolgere a migliorare i presenti fattigli dalla na-

(1) Se ne trovano però ottimi da mangiare nell'agro ferrarese spontanei.

(2) *Savi*. Alberi della Toscana, *vol. I.*

tura. Convengo che una gran parte delle migliori varietà di frutta insieme col meliaco, pesco, mandorle, noce, melagrano, e cogli agrumi, ci vennero dalle beate contrade dell'Asia. Debbo per altro far osservare, non aversi a prestare cieca fede a tutto ciò, che su tale argomento viene narrato. Si è creduto fino a questi ultimi anni sulla fede di *Plinio* (1) che il ciliegio fosse recato in Italia da *Lucullo* l'anno 680 di Roma dopo la sconfitta di *Mitridate*. Ora è dimostrato che non furono tutte le specie di tale pianta, ma bensì quelle cui diciamo amarasca e visciola. Il tipo di quel ciliegio (2) che chiamasi propriamente *ciliegia*, di cui sono varietà il ciriegio duracine, la *zambella* dei bolognesi ed altre, è indigeno dell'Europa, e come molti credono fors'anche dell'Italia meridionale. Certo è che alligna assai bene nelle selve de' monti Appennini.

---

(1) *Plin.* XV. 30.

(2) Dictionnaire d'agriculture. *Paris* 1809, vol. 13 article *Cerisier*.

CAPO II.

Dell' agricoltura prima dell' occupazione della Gallia citeriore fatta dai Romani.

Qualunque sia la ancora controversa origine dei veneti-itali (1) è certo che nell'età più remota si consecrarono all'agricoltura, e particolarmente alla pastorizia. Erano celebri tra i Greci le loro razze di cavalli già decadute ai tempi di *Strabone* (2). *Dionigi* di Siracusa aveva tutta la sua razza dalla Venezia, e se ne serviva pel corso. Questo ramo di pastorale economia, per cui i veneti destrieri chiamavansi ne' giuochi olimpici *portanti corone* ci fa vedere che curavano i pascoli, ed avevano certo ampie ed ubertose praterie. Dei loro muli si ha menzione in *Omero*. Non oserei però ad onta della testimonianza di *Strabone* escludere l'opinione di coloro che attribuiscono ai veneti od Eneti di Paflagonia il possedimento di tali razze e di bei muli. Non può per altro negarsi la verisimi-

---

(1) *Micali*. Italia avanti il dominio dei Romani. *Vol.* I, cap. 9. Alcuni li vogliono derivati dalla Grecia, e taluni dai Celti o Galli.

(2) *Strab.* Lib. VI.

glianza, che nelle loro emigrazioni verso l'Italia quel popolo asiatico recasse seco cavalli che in seguito avranno acquistata quella celebrità, che a loro attribuì il geografo greco. E' però sicuro che i veneti-itali furono sollecitissimi della coltivazione de' campi. Noi li vedremo a' tempi romani grandeggiare in agricoltura. Intanto debbono qui riferirsi certi riti adoperati all'intento di preservare dal guasto dei volatili i seminati, così osserveremo che non mai aravano le terre pel grano meno di tre volte, ed impareremo che nella eccessiva loro credulità e semplicità non trascuravano tutto chè credevano fosse atto a giovare ai loro rustici affari. *Eliano* così scrive (1) » *Teopompo* narra che i veneti abi-
» tatori d'Adria, quando hanno arato per la
» terza volta, e stanno seminando, mandano
» certe focacce o biscotti d'olio, miele e fa-
» rina ad offerire alle gazze ed ai corvi (2)
» e vengono con loro a parlamento, onde
» non sotterrino troppo, o non disotterrino
» i doni di *Cerere* seminati. *Lico* conferman-
» do la verità di questa narrativa aggiunge
» che offeriscono ai detti volatili delle strisce

(1) *Helian.* De animal. *Lib.* XVII.

(2) *Monedula.* Ho seguita la versione, che di questo vocabolo danno i dizionarj di latinità.

» di cuojo rosso. Tutto stendono sul campo:
» indi partono. Le cornacchie stanno intanto
» fuori de' veneti campi. Ogni città spedisce
» due o tre ambasciatori alle medesime: se
» all'arrivo di coloro che le invitano ad av-
» vicinarsi corrono a stormi a gettarsi sull'of-
» ferto tributo, i veneti ne traggono indizio
» di sicura messe, e se ne vanno desolati, e
» persuasi di certa carestia quando ricusano
» le dolci focacce. «

Nelle epoche più remote, come indicai, gl'Itali abitarono le Alpi e gli Appennini. Ed è tra quelle solitarie campagne che più che altrove, come io stesso osservai, trovansi vestigi di antiche pratiche. Perciò sebbene non abbiasi memoria certa del loro coltivamento che nel sesto secolo di Roma, ho divisato di qui presentarvi quanto ho potuto saperne, siccome di paesi i primi coltivati.

Cicerone parlando dei Liguri abitanti i monti (1) diceva che erano uomini duri e rozzi. La sterilità medesima del loro terreno li convinse che non senza gravi fatiche, e molta cura, avrebbono potuto trarne profitto. *Diodoro Siculo* afferma (2) lo stesso, ed

(1) Oratio pro leg. agraria.

(2) Lib. IV.

esagera la povertà del loro suolo aggiungendo che quegli alpigiani lo forzano colle assidue loro diligenze a fornire qualche biada. Sino le donne, lo che non leggo di verun'altra antica popolazione italiana, maneggiavano la marra, e guidavano come gli uomini l'aratro, al riferire di *Possidonio* presso *Strabone*, e travagliavano con una costanza a tutta prova (1). Ho voluto riportare queste testimonianze per potervi aggiungere che quale era il ligure descritto dagli scrittori viventi già venti secoli fa, tale può ravvisarsi oggi colà ancora in qualche luogo il montanaro. Non dimenticherò giammai che scendendo dal genovesato nella Lombardia in ottobre del 1795 vidi alcuni montanari arrampicati su per dirupi quasi impraticabili alle capre, portando appeso al sinistro braccio un canestro, ed intorno alla cintola il seme di grano, coltivare quel terreno. Colla destra maneggiavano un mazzetto chiamato in loro idioma *magaglio*, di corto manico a due braccia di ferro, di cui uno diviso in due. Levavano qua e là i sassi, aprivano un foro e lo riempivano di concime tratto dal canestro, poi piantati quattro o sei grani coprivanli di terra: l'opera era peri-

---

(1) Lib. III.

gliosa ed incerto l'esito. Pure fui assicurato essere questo il metodo, onde taluni obbligano gli sterili giogbi dell'Appennino a fornire a loro qualche po' di biada, e verificano così alla lettera il noto

labor omnia vincit
Improbus, et duris urgens in rebus egestas.
Virgil. Georg. Lib. I.

Altrove dirò dell'agricoltura ligure al piano.

Plinio ci narra (1) che gli alpigiani sopra Torino seminavano segala, e che in que' contorni anticamente trovavasi copia di pece e resina. Del resto verun'altra notizia del coltivamento abbiamo di que' luoghi sin dove corre la Dora, dove era il confine de' Salassi. Di costoro due cose debbono qui narrarsi perchè ci danno idea di alcuni metodi dell'antica agricoltura. *Strabone* (2) racconta che nel loro territorio corrispondente al ducato d'Aosta ed al Canavese trovavasi molto oro. Per lavarlo, o forse per raccoglierlo avevano divisa la Dora in tanti piccioli rigagnoli, e restringevano l'alveo del fiume, onde era tolto a quei del piano l'irrigare, dal che frequenti nacquero ferocissimi combattimenti. Nè quegli alpigiani giammai si ristettero dal molestare

(1) *Plin.* XVIII, 10.
(2) *Strab.* Lib. IV.

gl'inferiori, vendendo a capriccio le acque, nel che ebbero forti brighe co' doganieri romani, sintantochè vinti da *Terenzio Varrone* furono a' tempi di *Cesare Augusto* venduti all'incanto in numero di 36000. Vedesi da ciò quanto si valutasse dagl'Itali nostri l'irrigazione sino da' più remoti secoli, quando colà forse nè meno si aveva contezza dell'agricoltura romana. Una delle cure più raccomandate dalla teorica e dalla pratica è quella di tagliare il frumento lussureggiante o tenero ancora, affinchè crescendo troppo alto e vigoroso non versi. Alla ferocia dei Salassi pur deesi tale ritrovamento (1). Scesi que' barbari al piano coperto di miglio, si avvisarono di fare arare i campi, onde distruggere le messi, ed affamare la popolazione. Ma ne seguì un effetto affatto diverso. Le pianticelle divise meglio tallirono, e moltiplicatesi diedero messe più ubertosa. Ciò fece prendere il partito di arar poi le biade troppo lussureggianti, e poscia o di tagliarle, o farle pascolare al minuto gregge.

Tace affatto la storia il modo di coltivazione tenuto dal rimanente degli alpigiani e montanari, Lepontii, Orobj, Reti, Carnii ed

(1) *Plin.* XVIII, 49.

Istri, che abitarono le montagne sovrastanti alla nostra valle. Può per altro credersi fossero coltivate, dicendoci *Strabone* vivente quando più non erano in fiore questi popoli (1) che eranvi ancora nelle Alpi e nelle loro convalli dei tratti di terreno opportuni ad una buona coltivazione, se non che quegli alpigiani ritiratisi più all'alto, e lasciata quasi totalmente l'agricoltura si diedero alle rapine sugli abitanti delle sottoposte valli. Ma non trascurarono però la pastorizia. In fatti vendevano molto cacio, e pare commerciassero bovi e cavalli. Abbondavano pure di miele. È degno di osservazione che sino da' più remoti secoli in tutta Italia si educava una copia grandissima di api. E perchè mai a questi giorni tanto essa è diminuita, e ad onta ancora delle premure dei governi per promoverla non avanza quasi niente? Dai boschi traevano pece, resina e tede. Tutte queste cose davano per avere grani ed altri oggetti necessarj alla vita.

L' epoca della maggior grandezza dell'agricoltura però fu quando gli Etruschi cacciatine gli Umbri, o secondo *Strabone* (2) pochi barbari

(1) Loc. cit.
(2) *Ibid.*

tennero quasi tutta la valle e l'Alpe, eccettuato l' angolo veneto secondo *Livio* (1) che aveva per confine il Chiesi, il Mincio ed il Po. Il sig. *Denina* fa osservare (2) che i Liguri ed i Salassi non furono mossi dalle antiche loro abitazioni, nè furono domi. Ciò avvenne circa cinque secoli prima della fondazione di Roma. La prosperità dell' agricoltura etrusca è confermata dal testimonio universale. Tutti sanno la potenza del popolo, che l'esercitava. Nè è maraviglia che dodici opulentissime città quaggiù esso fabbricasse, fra le quali primeggiò Felsina, ora Bologna, il cui territorio giova per ciò credere a' que' dì in uno stato floridissimo (3), benchè la vicinanza sua all' Etruria media potesse averla fatta designare per capitale dell' Etruria *circompadana*. Invano però cerchiamo anche ne' vecchi monumenti vestigio delle pratiche agrarie di que' coltivatori, che furono sopra gli altri tutti abilissimi. Solo ci rimangono cenni dei superstiziosi riti a cacciare gl' insetti, così descritti da *Columella* (4).

---

(1) V. 33.
(2) Rivoluzioni d'Italia, I.
(3) *Plin.* III. 15.
(4) Lib. X. *De cultu hortorum.*

Hinc mala rubigo virides ne torreat herbas,
Sanguine lactantis catuli placatur et extis.
Hinc caput Arcadici nudum certe, fertur, aselli
Thyrrenus fixisse Tages in limite ruris.
Utque Jovis magni prohiberet fulmina Tarchon,
Saepe suas sedes percinxit vitibus albis.

È certo che alla fecondità grande della lombarda valle contribuisce moltissimo la quantità dell' acqua, che ne bagna il suolo. Se non che questo stesso beneficio tornato sarebbe a grande suo danno, quando non avesse ella facile lo scolo. Previdero gli Etruschi il caso: conobbero che il Po che a quei dì (1) accoglieva le acque di trenta fiumi, se non avesse avute più foci per recarle al mare, avrebbe impaludata grandissima estensione di campi. Perciò aprirono varj canali, e lo trassero entro sette bocche all' Adriatico. Disputato si è molto tra i dotti intorno alla settima di queste foci. Il *Morgagni* (2) voleva che una fosse la *Fossa Augusta* che altri pretendono l'antica *Padusa* che passava a Ravenna. Il *Rezzonico* però nelle sue ricerche sopra Plinio (3), appoggiato ad anti-

(1) *Plin.* III. 20.
(2) *Morgagni.* Lit. emil., III.
(3) *Disquisitiones Plinianae.* Vol. II, *pag.* 47.

che edizioni, ritenuta la stessa cosa la *Fossa Augusta* e la *Padusa*, legge non già *Ostia plena* coll'*Arduino*, od *Ostia a plena* coll'edizione prima romana, ma *Ostia Aplena*, e fa di questa la settima foce. In qualunque modo per altro sia la cosa, ciò che più rileva pel caso nostro è il concedersi da tutti che almeno quattro di tali foci, fra le quali contar debbesi il Po di Volano, furono opera degli Etruschi e precisamente della tribù degli Asagi, come hanno i vecchi codici seguìti dal *Franzio* (1). Se poi le fosse *Filistine* dette così da' Greci e *Carbonarie* dagli Etruschi fossero da questi ultimi aperte, come vuole il sig. *Micali* (2), ovvero soltanto conservate in ottimo stato, secondo il pensare del *Filiasi* (3), io non saprei determinarlo. Certo egli è che per esse mantenevansi asciutte le paludi mantovane e veronesi. Sappiamo ancora che prima dei Romani ve ne aveva una, che cominciava da Ostiglia, e mettendo capo al mare teneva in iscolo quaranta miglia di paese. Agli Etruschi pur viene attribuita l'escavazione del canale, che formò poi la *Fos-*

(1) *Plin.* V. I. p. 711. Il testo dell'*Arduino*, dice *primi a sagi.*

(2) Italia, *Vol.* I.

(3) Saggio sui veneti.

sa *Clodia* (1) per liberare il padovano dall' acque dei due Medoaci, cioè Bacchiglione e Brenta. L' esecuzione di tali intraprese danno chiaro a vedere e la potenza della nazione ed il vantaggio che ne doveva venire all'agricoltura.

Alieno dal formare conghietture quando non abbia su che appoggiarle, non indagherò qui di quali prodotti arricchissero gli Etruschi la nostra valle. Pure se alcuno ama sapere cosa io ne pensi, gli dirò che la vite, l'olivo ed il fico tratti dall' Etruria media, furono, a mio giudizio, probabilmente i doni di cui ornarono i ridenti colli ed i meridionali poggi dell' Italia transpadana e le sponde degli amenissimi suoi laghi. Che se le vigne e gli squisiti vini, secondo *Plinio*, *Tito Livio* (2) ed altri trassero in Italia i Galli, cosa però giustamente trattata di favolosa dal sig. *Labergerie* (3), io direi che furono appunto quelle e quelli di questa parte di pae-

(1) *Chioggia*, cioè il canale che mette ad essa.

(2) *Plin.* XII. 2. *Liv.* D. V. I.

(3) *Histoire de l'agriculture française*. Paris 1815. Opera di questo autore molto erudita, in cui si mostra campione accerrimo dei Galli, cui egli prende a provare essere stati grandi in tutto.

se del quale più facilmente potevano conoscere le ricchezze che i vitigni di Chiusi.

Mentre gli Etruschi erano padroni della valle, i Piceni tenevano parte del paese, che ora comprende le Marche d'Ancona e di Ferrara. Discendenti questi dai Sabini, presso ai quali fu in sommo onore l'esercizio dell'agricoltura (1), non sarò contraddetto s'io asserisca che fra loro assai perfezionate dovevano esserne le pratiche.

I popoli guerrieri, che poveri da prima invadono fertili contrade e godono lunga pezza del frutto delle conquiste senza verun contrasto, si trovano in fine per l'ozio e la mollezza condotti a trista ventura (2). Così avvenne agli Etruschi, che usi ad una vita delicata e splendida, oltre il vitto necessario facevano pompa di quanto può ottenersi di più squisito in ogni genere di arti (3). I Galli mossero a loro danno in varii tempi, e sul finire del quarto secolo di Roma occuparono quasi tutta l'Etruria *circompadana*. La storia loro militare è nota abbastanza da *Livio*, da *Polibio* (4) e da quanti scrissero delle vi-

(1) *Plin.* III. 13. *Virg. Georg.* II.

(2) *Lanzi.* Saggio sulla lingua etrusca, II. *Micali* I. 10.

(3) *Diom.* Italicar. IX. 16.

(4) *Pol.* II. *Tit. Liv.* V.

cende di Roma, perchè io mi faccia a particolarizzarla. Siccome però per circa sei secoli tennero questo paese, debbono le mie ricerche rivolgersi a considerare quali conseguenze una tale invasione portasse all' agricoltura.

È generale pensamento dei più che i Galli fossero tutt' altro che agricoltori. E veramente in tale opinione sarà facilissimo il convenire quando veggasi ch' eglino smantellavano tutte le città, e portavano ovunque la distruzione ed il disertamento, per cui gran parte de' pacifici abitanti del paese preferì di rinselvarsi fra i cupi boschi dell' Alpe e dell' Appennino, anzichè vivere tra loro. Ma *Polibio* (1) chiaramente ci dice che non avevano altra cura che delle cose guerresche e dell' agricoltura, e che le ricchezze loro consistevano in greggi ed oro, proprietà facili a trasportarsi. Altronde è d' uopo convenire che non può tanto di leggieri prestarsi fede agli antichi storici, che intenti ad adulare il primo popolo dell' universo, disegnarono sempre con note d' infamia i nemici del medesimo. Per portare un qualche giudizio su questo rilevantissimo punto ho creduto do-

(1) Lib. II.

per rivolgermi ad indagare cosa ne pensino quei che riconoscono dai Galli la prima loro origine. Un anonimo in uno scritto intitolato: *Notice sur l'agriculture des Celtes et des Gaulois* (1) pretende provare che i *Celti ed i Galli prima di* Giulio Cesare *avevano un agricoltura eguale o superiore a quella degli altri popoli* (2). Comincia ad accumulare tutti i passi degli antichi, nei quali parlasi di alcuna pratica agraria o di qualche prodotto proprio delle Gallie. È tanta la copia delle cose riportate, che potrà facilmente sedurre chi non voglia alcun poco esaminare la cosa. L'anonimo applica ai Galli transalpini tutto quello, quasi che nell'agricoltura detto fu della Gallia cisalpina. Nè già per essere stata questa invasa da' nemici vota restò d'abitanti. Anzi gli storici (3) ci dicono che i Galli dagli altri impararono la vera agricoltura. Il nostro anonimo non è molto esatto nel riportare nel suo idioma i passi degli antichi. Dice Plinio *Transpadanis cineris usus adeo*

(1) *Paris* 1806, in 8. Meritano di esser lette alcune note sul giudizio di questo scritto stampate nel *vol.* VI del *Magasin encyclopédique* fatte dal sig. *Millin* dell'Istituto di Francia.

(2) Lib. cit. pag. 39.

(3) *Justin*, L. XI, III, C. 4.

placet, ut anteponant fimo jumentorum (1). E quegli così traduce. *Les Gaulois voisin du Po.* Ecco a buon conto i popoli che stanno sulla sinistra del Po trasformati in Galli vicino al Po in una stagione, in cui di essi o forse nessuno o certo pochissimi erano in quelle parti. *Les Gaulois voisin du Po ne se servoient pas avec indifference des cendres ou du fumier de cheval où d'autres animaux: ils preferoient les cendres à toute autre espéce d'engrais ou de melange* (2). La maniera, con cui è stato tradotto questo tratto non m'allettò ad esaminare gli altri e nè meno a vedere se mai per caso alcun cenno egli faccia delle cose della Gallia cisalpina, quando il nome dei Galli più non comparisce nella storia nostra, e l'applichi agli antichi transalpini. Bensì mi rivolsi a vedere quanta fede meriti un'altra prova della sua proposizione. La lingua, ei dice, de' Bretoni è un avanzo della celtica. Dai termini che rimangono evidentemente celtici adoperati in campagna può dimostrarsi secondo lui che tutte le operazioni agricole erano conosciute dai Galli. Ma lo credereste? Fra le altre egli cita

(1) *Plin.* Lib. XVII.

(2) Opusc. citat. p. 24.

il vocabolo celtico *Bouron*, col quale chiamano il formentone o mays (1). Lo che pare voglia farci credere che a que' tempi si coltivasse una pianta, che nessuno ignora tratta dall' America, ed affatto sconosciuta agli antichi. Non è perciò maraviglia se egli rimproveri *Giulio Cesare* per avere scritto nei suoi commentarj che *Galli agriculturae non student* (2), *e che non hanno proprietà stabili, bensì che ogni anno se ne assegnano a ciascuno dei magistrati.* Quand'anche per un momento i ragionamenti e l' erudizione del citato anonimo si volessero ritenere atti a provare quanto egli si prefigge, io non so cosa si possa opporre ai fatti che il sig. *François de Neufchateaux* narra per difendere o provare la verità delle asserzioni di *Giulio Cesare*. Fa egli osservare che in origine tutte le nazioni prima di stabilirsi in un paese furono così vagabonde, e poi segue (3) *ciò che havvi di singolare è che esistono in Francia dei vestigi chiari di un tal uso che rendeva la proprietà accidentale, e per conseguenza in-*

(1) Op. cit. *pag.* 30.

(2) De bello gallico. *Lib.* VI. 22.

(3) *Mémoires publiés par la societé d'agriculture du depart. de la Seine.* Vol. IX. Questo sistema si trova ancora in alcuni nostri paesi al monte.

certissima . . . . In diversi cantoni del dipartimento della Meurthe (già Lorena) si è mantenuto il costume di distribuire tutti gli anni le praterie. I prati soggetti a tale distribuzione chiamansi Varrois. *Il loro godimento alternativo fra tutti coloro che vi hanno diritto non dura più di un anno, e nel seguente tocca a ciascuno un altro pezzo di prato. Onde per cagione di quest'uso barbaro tali praterie non possono essere nè governate, nè irrigate, od in alcuna guisa migliorate. Questa comunanza di terre . . . . non cessò verisimilmente che verso il secolo di* Tacito . . . . *Quindi è che i Galli debbono ai Romani la prima stabilità dei loro possedimenti.* Perciò sembrami potersi ritenere non essere stata l'agricoltura dei Galli punto perfetta, quantunque non si possa negare che ne conoscessero parecchie pratiche anche meno comuni. Sarebbe poi necessario distinguere i tempi e le tribù galliche. *Plinio* è lo scrittore che forse più degli altri dà motivo a taluno di sostenere la perizia agraria del più volte nominato popolo. Ma egli scrisse circa settecento anni dopo la loro venuta in Italia. Non è inverisimile, come sopra indicai, che quegli abbiano appreso dagli Itali molte pratiche, e che alcuni prodotti di que-

sto secolo abbiano oltremodo prosperato nella Gallia transalpina, del che fanno un'ampia prova le uve. Queste, per testimonianza dei dotti più rispettabili ed imparziali, dall' Italia furono trasportate nella Gallia; ma oggidì sono talmente colà migliorate, che fra noi vengono i vini tenuti in altissimo pregio, e le stesse uve riportate in Italia non producono più liquori tanto squisiti, come è avvenuto in Toscana a' giorni nostri, e deteriorarono le piante. Non tutti i Galli erano egualmente feroci ed intrattabili. In fatti pare, che meno tristi fossero gl' Insubri, ed assai di tutti peggiori i Boj ed i Lingoni, che in queste nostre parti si fissarono (1). Quindi sebbene io non voglia credere pienamente a quanto dicono gli antichi (2) ed i moderni (3) della terribile desolazione che portarono que' conquistatori al nostro paese, pure non so non convenire che danno grande n' avesse l'agricoltura propriamente tale, e più d'ogni altro paese quello situato lungo l' Appennino. E vedremo a quale stato ei fosse ridotto quando vi posero piede i Romani. So bene che

(1) *Tit. Liv.* V.

(2) *Diodoro Siculo.*

(3) *Filiasi* in più luoghi, ma specialmente *vol.* I. p. 154.

un moderno (1) opina che prima ancora dell' arrivo dei Galli tutto il vasto tratto, che da Piacenza conduce a Bologna fosse coperto di ampie paludi. Non ardisco oppormi assolutamente ad una tale opinione. Ma quando penso che gli Etruschi padroni di tutto quel paese avevano bisogno di avere una facile comunicazione fra le città in esso poste, ed i paesi situati alla sinistra del Po, non so persuadermi che avessero permesso l'impaludare a tanto spazio, e mi fa maraviglia che il citato autore (2) lo pensi dopo aver detto, che somma cura presero gli Etruschi per facilitare il commercio ed agevolare l'agricoltura. Nè perchè tali paludi sussistevano a' tempi di *Annibale* è da riputarsi fossero così estese prima dell'arrivo dei Galli. La seconda guerra punica cominciò nell' anno trentasei o trentasette del sesto secolo di Roma, cioè almeno tre secoli dopo che i Galli erano quaggiù discesi. Ora chi non vede come facilmente in tale spazio di tempo potevano un' altra volta essersi impaludati que' terreni o dilatate all' estremo le acque stagnanti per la miseria dei vinti e la non curanza dei conquistatori? Può dirsi an-

(1) *Micali* oper. cit. *vol.* III. Car. 4.

(2) *Micali* op. cit. *vol.* II.

cora che a bello studio alcune e spezialmente quelle poste ai confini del paese invaso e le limitrofe ai Romani venissero o formate o allargate siccome credute atte a trattenere i nemici.

Una delle invenzioni più utili all'agricoltura è certamente il carretto aggiunto all'aratro, perchè agevola il lavoro nei terreni molto argillosi volgarmente *forti* o *tenaci*. Questa vuole presentemente attribuirsi ai Galli. Il poc' anzi lodato sig. *François de Neufchateaux* (1) l'anonimo autore della notizia nell' agricoltura dei Celti, ed altri sono di questa opinione. Io credo potere a buon diritto reclamare questo ritrovamento siccome italiano. *Plinio* è quegli, sull' autorità di cui pretendesi provare opera dei Galli. Descrive egli quattro specie di aratri differenti conosciuti a' suoi giorni: poi aggiunge: *Non pridem inventum in Rhaetia Galliae ut duas adderent alii rotulas quod genus vocant* planarati (2) o plaumorati come leggono alcuni con *Brothier*, o finalmente *plaustarati* secondo l'*Harduin*. A me pare che queste

(1) Rapport sur la charrue, à la société d'agriculture du dep. de la Seine.

(2) *Plin.* XVIII. 48.

parole significhino. » Non è gran tempo che » nella Rezia posta nella Gallia si aggiunsero da altri due ruote, il qual genere fu » poi detto *aratro del carretto.* « La parte della Rezia contenuta nelle Gallie non poteva essere se non il trentino e forse parte del veronese. In que' luoghi tutti sanno essersi celati gli Etruschi condottivi da Reto, fuggendo dai Galli. Ora non veggo perchè vogliasi ai Galli attribuire simile invenzione. Anzi penso che gl' Italiani trovandosi assai poveri avranno cercato di fecondare i terreni più ingrati, quali sono appunto quelli, cui bisogna l' aratro col carretto. Nè da tale opinione mi rimove il sapere che molti (1) eransi dati al latrocinio, perchè costoro si rifuggirono sulla vetta dell'Alpe e non si trattennero nelle valli del trentino, là dove io penso si concentrasse allora la migliore agricoltura. Ma se poi si dovesse prestar fede al marchese *Maffei*, che (2) pretende non aver mai i Galli steso il loro dominio sino a Verona od esservisi per brevissimo tempo trattenuti, meno ancora sarebbe credibile ch'eglino inventassero una tale specie di *aratro.*

(1) *Strab.* L. IV.

(2) Opere *vol.* III.

Ma alcuno potrebbe opporre che *Gronovio*, ed altri prima dell'*Arduino* leggevano l'ultima specie di aratro descritta in fine colle seguenti parole: *id non pridem inventum in Rhaetia Galliae duas addiderunt tali rotulas* (1). Ritenuta ancora tale lezione in oggi affatto abbandonata, a buon conto farò osservare che l' aratro, cui furono aggiunte le ruote fu trovato nella Rezia, e che parmi molto simile al bresciano o veronese d' oggi. Ma cominciamo dall' ammettere ciò che è certissimo, che *Galliae* debbe intendersi per la Gallia transalpina e cisalpina, cioè per la parte d' Italia invasa dai Galli. Pongasi ora mente, che l'aratro, cui furono aggiunte le ruote non fu inventato molto tempo prima di *Plinio*. Ora questi viveva almeno centottanta anni dopo che i Romani avendo cacciato affatto dalla Gallia transpadana i Galli eransi spinti entro la Rezia. In ogni modo adunque che vogliasi leggere il *non pridem* sarà sempre vero che l' invenzione era dovuta a gente che abitava la regione dei Reti, che faceva ancora parte delle Gallie; dunque non ai

---

(1) Fra le altre ho sott' occhio l'edizione del 1563 del *Vincent* che segue esattamente il testo del *Gelenio* lib. XVIII. c. 18. Nelle mie citazioni mi sono servito dell'edizione di *Plinio* del *Frantzius*, in 8. Lipsiae.

Galli, che non erano colà. Del resto la denominazione di Gallia data all' Italia anche dopo la divisione fatta da *Augusto* dell' intera penisola in regioni non dee fare difficoltà alcuna. Sappiamo che più volte la seguì *Plinio* ed anche *Vellejo Patercolo*, come noi tuttodì diciamo Lombardia a quella porzione d' Italia, che formò il regno de' Longobardi. Per ultimo riflettasi, che *Virgilio* nelle sue *Georgiche* descrisse per la massima parte l'agricoltura della Gallia transpadana, e che nessuno prima di lui parla di aratro colle ruote, e allora spero si converrà meco essere stata questa specie inventata verso l'età di questo poeta, lo che combinerebbe col *non pridem inventum* di *Plinio*, e forse adoperato nelle campagne veronesi e contigue; e si potrà concludere non dovere dai discendenti dei Galli attribuirsi ai loro avi tale vantaggiosa aggiunta al primo strumento agrario.

Io penso però, che per quanto nuocessero i Galli alla nostra agricoltura, la stessa loro religione, o superstizione, e forse più il loro interesse, facesse che non le recassero i danni che poi le vennero dopo. Le selve, i querceti e le macchie d'alberi che per lo più cingevano i maggiori nostri fiumi scamparono al

devastamento (1). Ma abbiamo veduto ch'essi non erano affatto ignari dell'agricoltura, e che curavano assai la pastorizia. Ora trovatosi il paese, e specialmente quello alla sinistra del Po opportunissimo alla propagazione del loro gregge, non dubito che di mano in mano che vi si stabilirono, cominciassero a rispettare e fors' anche a curare que' luoghi dove la copia delle irrigue praterie dava loro agio ad accrescere il maggior bestiame, ed a moltiplicare il minuto fra i boschi, altronde ricchissimi di ghiande pel nutrimento de' majali. Sono persuaso che addomesticatisi cogli Italiani avranno da questi appreso a trarre dalle terre il massimo vantaggio col buon coltivamento. Tali mie conghietture parmi acquistino sicurezza dal quadro, che dello stato della Gallia cisalpina ci fa *Po-*

(1) Basta leggere quanto sappiamo della religione dei Celti, ec. Il sig. *Labergerie* nell' opera sopraccitata difende assai bene i Galli quanto alle loro cognizioni agrarie. Io credo però che ciò potesse esser verissimo per certe tribù, ma non per altre, e che in generale il bene ed il male che molti hanno detto di questa nazione non debba intendersi cumulativamente nè quanto alle tribù, nè quanto al tempo. Reputo per altro che assai difficile riuscirebbe il provare ch' eglino non sieno sempre venuti ai danni del *paese, che Appennin parte il mar circonda e l'Alpe.*

libio (1) che forse la vide prima che affatto fosse abbandonata dai Galli, i quali dalla *transpadana* furono discacciati sotto il consolato di *Scipione Nasica* 162 anni circa prima dell'era volgare, come lo erano stati dalla *cispadana* da *Cornelio Cetego* 35 anni innanzi. Fatta prima la descrizione *topografica* della Gallia cisalpina continua così (2): » al mezzodì sonovi delle campagne poste » nella parte più boreale dell'Italia, le quali » sono di gran lunga più fertili di tutte quel- » le che conosciamo in Europa e provvedute » di tutto . . . . Quanto poi questa parte di » territorio distinguasi dalle altre per la ec- » cellenza dei prodotti, non vi sono termini » bastanti ad esprimerlo. Già primieramente » la copia del frumento è tale, che in questa » nostra età vendesi quattro oboli il medim- » no (3). Un *medimno* d'orzo ne vale due.

---

(1) Vivea circa 206 anni prima dell'era volgare. Fu in Italia. La mia conghiettura forse non è inverisimile.

(2) Lib. II.

(3) Il *medimno* secondo il *Bembo* equivaleva a 2/3 dello stajo veneto, eguali a mine cinque, pinte 4 e coppi 4 italiani.

La *metreta* secondo il *Pitisco* conteneva num. 100 libbre di vino da 12 once l'una.

L'*obolo* era la sesta parte della *dramma*. Quest'era d'argento composta di 18 silique.

» Esso cambiasi con un fiasco o due moggi di
» vino. Abbonda tanto il paese di panico e
» miglio, che nulla più. Quanta sia la ghianda
» fornita dai querceti, che di tratto in tratto
» osservansi per quelle campagne intendesi
» facilmente da quanto sono per dire. Imperocchè
» rocchè uccidendo gl' Itali moltissimi porci
» e per servirsene al giornaliero vitto, e per
» conservarne ad uso degli eserciti, la massima
» sima parte viene somministrata solamente
» da questa pianura. Per ultimo si potrà forse
» se non male argomentare a quanto vile
» prezzo, ed in quanta copia trovinsi colà
» le cose necessarie alla vita, dal seguente
» fatto. Coloro che viaggiando per que' paesi
» arrestansi agli alberghi non vengono a patti
» ti coll' oste per avere l' uno o l' altro cibo
» particolare; ma chieggono a quanto monterà
» terà la spesa in totale. Gli osti per lo più

Il mezzo asse era una quarta parte dell' obolo, cioè 1/24 della *dramma*. Alcuni vorrebbero che l' obolo equivalesse a circa 10/100 e per conseguenza il mezzo asse 2/100 25/1000.

Pare la cosa inverisimile; ma chi ponesse mente alla rarità del metallo ai giorni di cui *Polibio* parla ed al maggior prezzo che aveva, troverebbe la cosa inverisimile. In ogni modo però è da credersi che non avessero un alto valore, altrimenti la cosa non sarebbe stata maravigliosa.

» servono il forestiere senza che gli man-
» chi veruna cosa pel prezzo di mezzo asse,
» che è la quarta parte dell' obolo, prez-
» zo, che ben rare volte è maggiore. «
Io credo che il sig. *Peuchet* non abbia co-
gnizione di questo passo di *Polibio*, altri-
menti non avrebbe asserito con tanta fran-
chezza che la *Lombardia è coltivata meglio
presentemente che ne' tempi remoti*, e sono
persuaso che almeno lo avrebbe messo in
dubbio. Ardisco anche lusingarmi che si con-
verrà meco, che l' antica agricoltura della
nostra valle può benissimo partecipare degli
encomj profusi alla romana. Vuolsi però ne-
cessariamente avvertire, che la pittura che
ne fa *Polibio* è d'un' epoca in cui, come ho
cercato mostrare, era essa alquanto decaduta.
Cosa sarà stata a' giorni della maggiore sua
prosperità? Essa però venne sempre meno, e
le vittorie dei Romani e la politica loro la
spinsero verso la totale decadenza.

CAPO III.

Vicende dell'agricoltura nel periodo tra l'ingresso dei Romani nella Gallia cisalpina e la fondazione dell'ultima colonia civile.

Comunque la guerra arrechi sommi danni all' agricoltura, pure è d' uopo convenire essere i medesimi a'giorni presenti di gran lunga minori che un tempo, e piuttosto conseguenza del guerreggiare, o colpa di una momentanea licenza militare, che oggetto principale delle operazioni dei capitani. Ne' secoli antichi la prima avvertenza di chi intraprendeva una guerra, era per lo più quella di mettere a ferro ed a fuoco le campagne; di rubare od uccidere gli armenti, e di portare la desolazione e spesso la morte nelle pacifiche abitazioni degli agricoltori. Nè ciò soltanto era l' uso di quelle nazioni, che sono dagli antichi storici disegnate col nome di *barbare*. Stando a *Polibio* (1) i Romani fecero sapere ai veneti che devastassero le terre dei Galli, che avendo bruciata Roma minacciavano l' ultimo esterminio alla repubblica. Onde forzati a liberare il paese da lo-

(1) L. II. 18.

ro abitato e non per altra cagione, si ritirarono nuovamente nella Gallia cispadana. Non è quindi maraviglia se a vicenda questi fieri nemici usarono di sì feroce mezzo per agevolarsi la vittoria. Perciò non posso dispensarmi di accennare alcuna cosa delle guerre che tanta parte, se mal non mi appongo, ebbero nelle vicende della nostra agricoltura, e ciò tanto più che gli autori nella narrazione che ne fanno, forniscono qualche lume intorno allo stato agrario del paese nel quale accadevano. L' uso poi che i Romani facevano quasi sempre delle loro vittorie siccome essenzialmente operava nell' agricoltura alcun cambiamento, così sarò obbligato ad indicare le epoche in cui le ottennero, e talora le circostanze che le accompagnarono. Ognuno già conosce che le vicende dell'agricoltura di un paese sono strettamente legate alle vicende politiche, e queste regolano quella. Anzi sono rimaso maravigliato riandando alcuna storia anche di moderni scrittori nostrali concernente il nostro paese, di ritrovarla tanto povera di agrarie notizie, onde scarsa assai fu la copia di cose che potei raccogliere.

Intorno alla metà del quinto secolo di Roma fu conchiusa alleanza tra i Piceni ed i

Romani (1). Furono questi solleciti a domandarla quando seppero che gli Etruschi avevano ottenuta quella dei Galli. Dopo varie guerresche vicende e dopo avere per la prima volta i Romani valicato l'Appennino nell'anno quattrocentocinquantotto (2) il console *Domizio* vinse pienamente i Galli Senoni, che poi furono totalmente esterminati dodici anni dopo dal consolo Dolabella (3). Come operasse in tale circostanza questo capitano lo dirò colle parole di un celebre storico (4). *Brucia i villaggi, abbatte tutte quante le fabbriche, devasta tutta quanta la campagna, finalmente uccisi tutti gli uomini, fatta schiava la moltitudine delle donne e dei fanciulli, appena appena vi lasciò vestigio di paese abitato e colto.* Il territorio del quale si parla abitato dai Galli era il tratto di paese compreso fra l'Utente o Viti, che presentemente chiamano Montone presso Ravenna, ed il fiume Tesino che dodici miglia scorre al di là di Ancona (5). È facile ad ognuno l'immaginare a quale stato colà fos-

(1) *Livius.* L. X.

(2) Ibid.

(3) Freinsem. *Supl.* Dec. lib. XI. 21.

(4) *Dyonis.* apud. *Fulv. Urs.*

(5) *Liv.* lib. V. *Cluver.* Ital. *Ant.* lib. I. 29.

se allora ridotta l'agricoltura, e quanto tempo dovesse passare prima di ritornarla all'antica condizione. Verisimilmente in quell'epoca, e non già nell'anno quattrocentosessantaquattro i Romani condussero la colonia di *Senogallia*, che è la moderna *Sinigaglia* per ristorare in qualche modo il tristissimo stato di quelle desolate contrade. Così furono trasportati nuovi abitatori per ridurle nuovamente a coltivazione.

Sul declinare del medesimo sesto secolo i Piceni si ribellarono, perchè i Romani che si erano stretti con loro come alleati ne divennero gli oppressori, come scrive il sig. *Valeriani* nelle sue *Memorie* (1) *per servire alla storia dell'agricoltura della Marca di Fermo.* Furono debellati, e questa vittoria segnò nei fasti di Roma un'epoca singolarissima, perchè fu appunto dopo averla ottenuta ed avere privati i vinti della metà del loro territorio, che i Romani coniarono moneta d'argento, quando prima non l'avevano che di rame e coll' impronta di una pecora. Gl' Italiani molto innanzi la usarono. Se avesse l'impronta della spica e dell' ulivo, ovvero come al-

(1) Annali dell'agricoltura del regno d'Italia. *Vol.* XIX. Florus. III. 18.

tri pensò di una nave o di un grappolo d'uva, poco rileva al mio soggetto il determinare. Bensì mi sembra potersi dedurre lo stato agrario del Piceno a que' giorni, ancorchè ne tacciano le storie, essere stato oltremodo florido. Allora il commercio di quel paese non era nè tanto esteso, nè tanto lucroso, come lo divenne in seguito. Dunque la somma delle ricchezze derivava dai prodotti della terra. I confini di quella provincia erano probabilmente il mare, l'Appennino, il fiume Pescara ed il Fiumesino (1). Nella parte che i Romani si appropriarono condussero diverse colonie, cioè verso l'anno quattrocent' ottantacinque o nel seguente in *Adria Picena* ed in Rimini, essendo consoli *Publio Sempronio* ed *Appio Claudio*. Nell'anno poi quattrocentonovantuno o nel successivo ne trassero una in Fermo, una in Castelnuovo, ed una in Ascoli (2). Pochi anni dopo scoppiò la prima guerra punica. La Gallia cispadana rimase tranquilla per lo spazio circa di ventiquattro anni insieme col Piceno, e mentre questi ri-

---

(1) Ho detto *probabilmente* onde non impegnarmi in discussioni troppo estranee al mio argomento. Si potrà consultare il *Cluvier* Ital. ant. *Lib.* II. 11.

(2) Freinsem. *Suppl.* lib. XVI.

storavasi del sofferto danno, quella sempre più migliorava la propria agricoltura.

I Galli però eterni nemici del romano potere, non si rimasero oziosi lungamente. Dalle Gallie erano scesi in numero e penetrati sino a Rimini (1). Ma i loro concittadini temendo che i Romani servissero loro di pretesto per impadronirsi del loro territorio, non lasciaronli penetrare più innanzi. Vennero a battaglia. Furono vinti i *transalpini*, ed intanto i Romani tolsero per garanzia della pace una porzione del territorio ai vincitori. Questi, ed erano i Galli Boj che occupavano il territorio compreso fra il Taro ed il Rubicone, ed i Galli Liguri si rivoltarono (2). *Gracco* desolò il loro territorio nel 515. Gli storici convengono nell'assicurarci che in queste brevi guerre entrambi i combattenti e prima i Galli e poi i Romani devastarono gran parte dell' Italia di mezzo. Certo se i Galli Liguri occupavano il tratto posto fra il Varo, l' Alpi sino alle foci del Po, e stendevansi per tutto l' Appennino sino a Modena (3), non picciolo esser dovette il devastamento.

---

(1) *Liv.* XX.

(2) Ibid.

(3) *Cluver.* Ital. ant. VII. XXVIII.

Quantunque sembrar possa che gli avvenimenti, dei quali ho detto sin ora abbiano recato grandissimo danno all'agricoltura, pure io sono di avviso che assai maggiore sia stata la rovina che le derivò e per la condotta delle colonie, e pel trattamento con cui gravavansi gli agricoltori che rimanevano, e per i tributi che dai medesimi si estorcevano. Veramente non ho potuto rinvenire alcuna traccia per fissare sino a qual punto salissero le imposte sopra i terreni. Non penso però che ne fossero esenti i fondi posti in Italia (1), come alcuni scrissero. Imperocchè se ne furono gravati i Volsci ed i Campani, non pare verisimile che Roma esentasse i Galli ai quali non mai si perdonò di avere devastata la capitale. Piuttosto avviso che una tale esenzione fosse ristretta soltanto a quella porzione della nostra penisola che a que' tempi chiamavasi Italia, la quale arrivava sino a Cesena. *Appiano* ci assicura che di mano in mano, che (2) i Romani toglievano alcuna parte di territorio ad un popolo soggiogato, in esso conducevano colonie di cittadini quasi per assicurarsi della condotta dei vinti. A quelli si as-

(1) *Sigon.* De jur. ant. ital. *Leysier.* Jus georg.
(2) *Appianus.* De bello civil., I.

segnava una data porzione di terreno da coltivare, oppure vendevasi, o finalmente si affittava. Quelle terre poi che o non si potevano dividere, o non metteva conto distribuirle, si davano col mezzo di pubblico banditore a chi le voleva, coll'obbligo di somministrare una data quantità del prodotto, cioè la decima parte delle biade, ed il quinto dei frutti. Furono tali campi chiamati *decumani*. La proprietà rimaneva sempre al popolo romano. Pensarono alcuni col *Bulengero* ed il *Burmanno* (1) che quando tali terre cominciarono a distribuirsi, allora si esigesse il quinto. *Cicerone* ci assicura che a' suoi giorni toglievasi solamente la decima. Ancora pei pascoli pagavasi una somma maggiore o minore secondo che il bestiame era grosso o minuto. Siccome sembra potersi stabilire che il prezzo di una pecora stesse a quello di un bue, come uno a dieci, pigliandone argomento da ciò che praticavasi nelle multe, nelle quali per la legge *Ateria* ogni pecora valutavasi dieci monete, e cento un bue, così non è poi inverisimile che appunto il dazio sopra un bue fosse decuplo di quello di una pecora, massimamente nei primi tempi. I pa-

(1) De vectigal. popul. rom.

stori poi erano dalla legge obbligati a dare un'esatta nota del loro bestiame, onde pagare la tassa a certi doganieri, i quali venivano destinati a formare i registri, ed alla esazione del tributo. Chiamavansi *scripturarii*, e convenivano coi pastori circa la somma che questi dovevano sborsare. I pascoli sui quali cadevano le imposte di questo genere nominavansi *saltus* e *calles*. Anche i boschi di alberi resinosi pagavano un'imposta particolare chiamata *vectigal picariarum*, indicandosi da *Cicerone* (1) *picariarum redemptores*. Di questi pascoli i Romani ne aveano sparsi per tutta l'Italia. Ma siccome volevasi per quanto era possibile che a ciascuno de' coloni venisse assegnata una quantità di terreno non solo eguale ma regolare, ne avveniva che molti spazj irregolari rimanevano fuori delle divisioni e chiamavansi *subseciva* (2), ed erano ordinariamente poligoni irregolari compresi fra la linea di confine del terreno assegnato, il quale per lo più dividevasi in tanti quadrati o rettangoli, e trattandosi di fiumi vicini calcolavasi ancora la corrosione ordinaria del medesimo. Tutti que-

---

(1) *Cicer.* in *Bruto.*

(2) Rei agrariae auctores legesque variae ... cura *W.* *Goesii* etc. *Amstelredami* 1674.

sti spazj rimanevano senza padroni, e venivano occupati da' più forti, e vedremo in seguito alcune disposizioni fatte dagli imperadori sopra queste porzioni di terre. Alle municipalità pure assegnavasi parte del terreno, e pare che da questa porzione, una volta che fosse stata affittata, non potessero venirne cacciati i possessori che la coltivavano, infinoattantochè continuavano a pagare l'affitto. In alcune formazioni di colonie specialmente meno remote trovasi spesso la formula *iter populo debetur* ora di 10 e talora sino di 80 piedi. Ciò indicava che potevasi passare pe' fondi altrui per arrivare a quelli che si lasciavano o alle città o agli antichi abitanti, e quegli spazj non appartenevano a veruno, ed erano come pubbliche vie. La porzione che non si distribuiva chiamavasi *ager publicus*, a coltivare la quale venivano per lo più destinati gli schiavi. Talora una parte concedevasi a qualche potente di Roma, che spesso se ne usurpava, come vedremo, molto di più, ad un prezzo vilissimo. I terreni sterili, sassosi e simili rimanevano al pubblico, e specialmente i monti non si distribuivano a veruno, e chiamavansi *laciniae* ovvero *insolutum*, ed i terreni buoni assegnati *precisurae*. Da principio quando *grandes fumabant pultibus Ollae* ai coloni *vix*

jugera bina dabantur, vale a dire uno spazio di terra di piedi quadrati romani 57600, che può calcolarsi in circa eguale a piedi quadrati parigini 52,120,890. Ma in progresso si assegnarono molti più jugeri, onde ne venne poi la legge *licinia*, con cui vietavasi a chiunque possederne oltre a 500, e con una legge particolare si ordinò che non si potessero dare meno ai coloni di sette jugeri (1) per cadauno, misura che talora fu ridotta a due, ed estesa talvolta a 140, del che a suo tempo farò menzione, bastandomi di avere qui epilogate quelle notizie, a mio giudizio necessarie per ben comprendere quanto sono per aggiungere.

Osservo che gli autori che hanno scritto delle cose dei Romani sono intenti a magnificare il sistema delle colonie. Questo, dicono essi, era il modo onde allettare i giovani alla guerra; così dalla povertà le famiglie passavano ad uno stato comodo; le colonie poi non sembravano, come scriveva *Cicerone*, città d'Italia, ma bensì baluardi dell'impero; con questo mezzo a poco a poco si ammaestravano i popoli vinti nelle leggi romane, a segno, come afferma *Gellio*, il quale però

(1) *Goesius W.* Antiquit. agrar., *cap.* VI.

viveva al principio del secolo secondo dell'era volgare, che erano affatto dimenticati gli antichi statuti municipali de' varj paesi. Per ultimo due grandi vantaggi ne venivano, cioè che si diminuiva la soverchia popolazione della capitale, e si popolavano molte solitudini dell'Italia. Infinoattantochè si vuole avere in vista il solo vantaggio di Roma e si ha riguardo ai primi secoli di essa, converrò di buon grado che il sistema delle colonie servisse al fine di ottenere i comodi su espressi. Ma ben diversamente io la penso quanto ai popoli conquistati. Per formare le colonie o per arricchire l'erario del popolo romano cominciavasi dallo spogliare i vinti di una porzione del territorio che in qualche circostanza arrivò alla metà del totale. Non sarà inverisimile lo stabilire che si sarà scelta la porzione migliore. Perciò necessariamente o se ne saranno cacciati gli antichi possessori, o certamente a quelli restati ne' luoghi si sarà imposta la decima od il quinto. Non grave a taluno potrebbe apparire questa tassa. Ma ricordiamoci ch'essa andava tutta al popolo romano, ed ultimamente a satollare la insaziabile cupidigia dei pretori che Roma spediva a governare queste nostre contrade di mano in mano che se ne impadroniva. Innoltre bi-

sognava poi con ulteriori imposte provvedere alle spese dei rispettivi paesi, e soggiacere ad altre o volute dal vincitore o spesso dalla prepotenza dei capi delle popolazioni galliche per ammassare di che muovere guerra ai Romani. In ogni modo potremo noi immaginare che agricoltori ora scacciati dai loro antichi campi, ora sopraccaricati di gravose imposte avessero a coltivare le terre colla medesima alacrità che per lo innanzi? La storia ci ammaestra abbastanza che l'agricoltura prospera in ragione della popolazione, e dei mezzi che questa ha per farla accrescere, e che se una moderata imposizione è necessaria al ben essere della medesima, quando la somma dei tributi ecceda la forza del campo, questi va alla decadenza. Sia pur vero che fertilissime fossero, come indicai, le campagne italiche, ma siccome ogni soldato era agricoltore e proprietario, ancorchè ad uso dei barbari vogliamo ritenerlo costretto a cambiare ogni anno proprietà (1), così da prima la mancanza delle braccia forti, indi la gravezza dei pesi imposti a giovani coltivatori, e per ultimo il vedersi o cacciati da' proprj campi o la più bella parte del loro paese

(1) Vedasi cap. II.

concessa agli stranieri, data a pigione ai meno utili concittadini, sembrami dovesse scoraggiarli infinitamente. Ma ciò non è tutto. In mezzo ai magnifici elogi che si fanno alle colonie trovo che *Cicerone* medesimo scrive *sentinam urbis exhauriri* (1), ed il *Burmanno* (2) ha raccolto dagli antichi che in colonie spedivano *plebem inopem et seditiosam*. Ora se la peggior genìa della capitale destinavasi a formare le colonie, non è difficile il conoscere quanto danno avranno recato alla costumatezza dei paesi nei quali andavano, specialmente che il loro carattere di cittadini romani avrà avuto una gran forza alla seduzione dei provinciali. Dalle storie pur sappiamo che talora mancava chi volesse profittare di queste divisioni, preferendo l'ozio della capitale alle fatiche della provincia. Da ciò ne risultava che non pochi tratti inselvatichiti per mancanza di coltivatori, venivano a rendersi affatto sterili, o al più convertivansi in inutili pascoli. Per allettare la plebe sempre incostante e sediziosa s'imponeva un tenuissimo dazio. Osservo che tanto l'*ager publicus*, quanto verisimilmente i *subsecivi* venivano

(1) Ad Atticum.

(2) De vectigalibus pop. rom.

coltivati da schiavi. Ma come potrò io mai credere parlando della generalità dei coloni, e degli schiavi che da loro venissero coltivate le terre al modo con cui coltivavansi prima dagli antichi possessori delle medesime? Forse ne' secoli primi di Roma i cittadini che andarono ad Ecetra nei Volsci, avranno benissimo corrisposto al fine bramato, ma di mano in mano che andò la repubblica aumentando in potere non sono punto persuaso che queste colonie fossero profittevoli all'agricoltura. Vedremo a suo tempo che anche i Romani medesimi pensavano che gli schiavi erano incapaci di far prosperare le terre. Io aggiungo innoltre che venendo dai popoli vinti, al dir di *Tacito* (1), chiamate le colonie poste fra loro *sedem servitutis*, e persuaso che i coloni fossero prepotenti e con tutte le possibili estorsioni gravassero gli abitanti, non saprò giammai persuadermi che le campagne delle Gallie ritornassero nello stato di prima. Sarà verissimo che di alcuna buona pratica loro i coloni avranno arricchite queste contrade, come da queste alla romana agricoltura alcuna delle nostre sarà passata, ma non mai crederò che un sistema che toglieva al

(1) Vita *Agricolae*.

legittimo padrone le campagne concedendole ad altri coll'onere di una data quantità di prodotti; che altre gliène dava inferiori verisimilmente di bontà e messe prima spesso a ferro ed a fuoco; che parte facevano coltivare da schiavi, e che non poche ne lasciava vote, oggetto di grandissime liti fra i vicini, possa essere stato favorevole all'agricoltura, ed anzi avviso le sia stato fatale. Una prova se ne ha dai continui sforzi fatti dagli Italici e dai Galli per disertare queste colonie. Che poi per questo medesimo sistema mali maggiori ne derivassero, chiaro apparirà ripigliando la narrazione.

Erano scorsi cinque anni dopo l'accennata disfatta de' Galli Boj, quando essendo console *M. Emilio Lepido* l'anno 521-522 di Roma, *Cajo Flaminio* per assicurarsi l'aura popolare propose una legge colla quale fu ordinata la divisione dell'agro piceno e del territorio tolto ai Galli da farsene parte a ciascuno. Fu combattuta invano questa legge, intorno alla quale non è da tacersi quanto ne scrisse *Polibio* (1) *quam profecto legem ut si quid aliud populi romani mores in deterius mutasse existimandum est: eandemque illi bello*

(1) Lib. II.

causam praebuisse, quod postea cum iis gentibus romani gesserunt: multi enim gallorum populi praesertim boii in societatem ejus belli nomina dederunt quod romanis essent conterminì: quippe non jam de imperio aut dominatione secum illos certare, sed ut ipsos sedibus suis funditus verterent atque perderent. Al primo romore che di tale divisione corse fra loro, tutti si prepararono alla guerra, ed invitarono ad entrare in essa tutti gli altri Galli dell'Italia, e chiamarono in loro soccorso parte dei transalpini. Questi portarono la massima desolazione in Toscana, ma furono vinti a *Telamone*. Intanto i Romani diedero ordine ai Galli (1) Cenomani che abitavano il moderno bresciano, bergamasco e cremonese, di unirsi ai veneti, e devastare le campagne de' Boj, onde questi fossero forzati ad abbandonare l'armata per difendere il proprio paese. Forse questo devastamento agevolò ai Romani la vittoria, e per la prima volta passarono il Po nel 530 presso al confluente dell'Adda in Po, e fecero una irruzione nell'Insubria; ma siccome quell'anno fu memorabile per una pestilenza e per una

(1) *Freinsemio*, XX, 35. *Oros. Strab.*

sterminata quantità di piogge (1) così rimase interrotta la spedizione.

Aveva sino a quell'epoca tutta l'Italia transpadana, veneta, e quella parte ancora che dalla parte destra del Po confinava co' Boj goduta di una piena pace sino dalla venuta dei Galli. Al più al più qualche combattimento può raccogliersi (2) che gli Alpigiani invidiosi della fortuna de' loro concittadini scesi al piano avessero mosso loro, ma con poco successo. Facile egli è quindi figurarsi la fertilità di questi paesi che già precedentemente ho descritta colle parole di *Polibio* testimonio di vista, specialmente della Gallia transpadana, di cui anche *Claudio* imperadore quasi due secoli dopo disse *tunc floruimus cum transpadanos in societate recepimus* (3). Per non interrompere di troppo la storia dei fatti che vo narrando coglierò altra occasione di ragionare sulla qualità dei prodotti. Dirò qui solo che la massima parte erano aperte campagne, lo che si ha da (4) Livio *campos patentes quales sunt inter padum et alpes.*

---

(1) *Oros.* 4. 13. *Carli* Antichit. ital. P. X. L. II.

(2) *Strab. Polib.*

(3) *Tacit.* Hist 2.

(4) Lib. XXI.

Ripigliatasi nell' anno seguente la spedizione, il console *Gneo* messi in rotta gl'Insubri si pose a saccheggiare *longe lateque* (1) le campagne insubri, cioè milanesi, quelle della Liguria *cisappennina*, quella parte ove trovavasi Acerra che nomino siccome uno dei granaj de' Galli; forse Geradadda, sette miglia lungi dal Po tra l'Adda e questo fiume (2) ed il territorio di *Chiastezzo*, cioè *Clastidium*. L'impresa finì colla presa di Milano e di Como, e col portar via parte del territorio agli Insubri, non che una grande quantità di danaro, e non è punto inverisimile che il disertamento si estendesse ancora più oltre ne' luoghi abitati allora dai Galli Levii, Lebecii, cioè il moderno pavese (3), il vercellese, la Lomellina ed il novarese, luoghi tutti specialmente a que' giorni fertilissimi in ogni maniera di produzioni. A tanto danno furono costretti i vinti a chiedere la pace che fu loro accordata a condizioni assai gravose, facendoci sapere *Polibio* (4) che diedero sè stessi *divina humanaque*, *urbem et liberos* che è quan-

(1) *Polib.* II. 32. *Freinsem.* XX. 49.

(2) *Cluv.* Ital. ant. II. 24.

(3) *Cluv.* Ital. ant. I. 28.

(4) Lib. 2.

to dire si lasciarono spogliare di tutto, rinunziando anche alle proprie leggi, alle armi e ad ogni proprietà. Non ispinsero però allora i Romani le cose all'estremo. Prima di passar oltre debbo riferire qui che tre anni dopo la prima guerra punica i Romani proteggevano il commercio degl'Italiani dell'Adriatico. Siccome a que' dì la massima parte di quello facevasi co' generi tratti dall'agricoltura, così può giudicarsi essere stata la medesima assai florida.

Intanto *Annibale* s'avvicinava per abbattere il romano colosso se gli fosse riuscito. I Galli vinti, ma non esterminati e poderosi ancora obbligarono il senato, forse col pretesto di porre una qualche remora ai barbari africani, a creare due colonie, ma realmente per contenere (1) gl'Insubri e loro amici. Arsero questi di sdegno vedendo spedirsi a Piacenza ed a Cremona nel 535 sotto il consolato di *P. Cornelio Scipione*, e *Tito Sempronio Longo* seimila coloni per cadauna città (2). Quindi tosto si posero a devastare quelle campagne ed obbligarono a rifuggirsi sino a Modena i tre periti e conduttori della

(1) *Liv.* XXXI.
(2) *Polib.* III. *Tacit.* Hist. 3.

colonia che a que' giorni ben altra fama avevano d'integerrimi e di versati nel loro ministero che non a tempi nostri. Quando fondavasi una colonia o assegnavasi terreno d'ordine del senato spedivasi non meno di due nè di più di venti (1) col titolo ora di *Triumviri ad coloniam*, o di *Triumviri agro dando vel metiundo*, *dividundoque etc.* Questi erano che levavano dalle antiche loro possessioni i proprietarj, e le davano ai coloni da loro condotti dopo averne fatta misurare da quei che chiamavansi *finitores*, che dirò *misuratore*, la estensione che a ciascuno compèteva. In questa occasione furono destinati *C. Lutazio*, su cui convengono gli storici (2), ed altri due i nomi de' quali sembrano incerti. Non trovo quanti jugeri si assegnassero a ciascuno. Ma sembrami non doverne essere assegnati meno di sette, stante la legge *Licinia* promulgata almeno fra l'anno 377 e 387 di Roma. Nè mi fa recedere da tale opinione il vedere che dopo nel 613 due soli nel Lazio, e tre altrove ne sieno stati assegnati, perchè le colonie di cui parliamo, attesa la ragione che ne determinò la condotta, dove-

(1) *Goesius.* Antiquit. agr. *cap.* IV.

(2) *Polib. Freins.*

vano essere alla migliore condizione possibile, onde in que' due territorj almeno 84000 jugeri di terra della migliore furono tolti ai proprietarj in quell'occasione. Non è dunque a maravigliare se i Galli insubri di cui *Annibale* rispettava le proprietà, mentre devastava quelle dei Romani e loro coloni, da prima si ponessero dalla parte di lui, sperando di esser compagni nella preda; ma quando compresero chiaramente che il loro paese divenuto teatro della guerra andava a soffrirne, del che avevano prove ne' fatti avvenuti al Ticino, si rivoltarono e divennero ad *Annibale* contrarj. Il passaggio di questo condottiero pel Piemonte, la presa da lui fatta di Torino, e la guerra che ardeva fra i Taurisci e gl'Insubri sono circostanze che non avranno al certo molto giovato a que' paesi.

Il passaggio del condottiero africano dalle sponde del Po alla Toscana è stato oggetto finora di molte dispute, e potrà forse esserlo ancora per lungo tempo (1). Ma sembrami che dicendosi da *Polibio* nel III libro delle sue *Storie* che *Annibale* volendo sloggiare dal

---

(1) *Cluv.* Ital. ant. *Lib.* II. *Holsten. G. Villani. Bartol. Scala Cini* da S. Marcello. *Folard* traduction de *Polibe* par *Thuillier* tom. quatrième.

Po trovò che le strade le quali conducevano nel territorio nemico erano lunghe, e breve quella sola che attraverso alle paludi menava in Toscana, e che essendosi diligentemente informato della qualità del suolo per cui si doveva passare, che era veramente paludoso, ma sodo, levò il campo, non abbiavi luogo a dubitare che le paludi a traverso alle quali passò fossero nella Gallia cispadana. Certo ponendo mente alla descrizione che di quel paese fecero *Galba* e *Cicerone*, *Vitruvio* ed *Appiano* (1), e per ultimo alle strade che di poi colà furono fatte, dee ritenersi paludoso, e perciò concludersi col *Guazzesi* (2) che al tempo in cui *Annibale* passò in Toscana eranvi vaste paludi fra Piacenza e Bologna, ed io penso con lui che il passaggio dell'Appennino quegli eseguisse pel modonese o bolognese. Da ciò chiaramente deducesi l'agricoltura meschina di quelle campagne. Non vorrei però che taluno in vista di tale circostanza ne deducesse la totale decadenza di essa. Queste paludi erano in gran parte

---

(1) *Cicer.* Famil. *Lib.* X. *Vitruv. Appiano.* Lib. III. *Strab.*

(2) Osservazioni storiche intorno ad alcuni fatti di *Annibale.* Arezzo 1752.

boscose. In fatti *Tito Livio* nel libro XXI parlando della fuga dei conduttori delle colonie piacentina e cremonese a Modena apertamente dice *Sylvae tunc circa viam erant plerisque locis incultis*. Onde primieramente dall'arborato potevasi alcuna rendita ricavare. Dicendosi poi da *Polibio* che il terreno era sì veramente paludoso ma sodo, non sono punto alieno dal pensare che equivalesse a quella che noi oggidì volgarmente diciamo *Valle*, che per quattro o cinque mesi di estate è asciutta e solita a somministrare pascolo al bestiame, ed anche inclinerei a creder pure che alquanta porzione fosse atta a qualche grano estivo, come sarebbe il miglio di cui, come è notissimo, grandissima copia ponevasi nella Gallia *circompadana* (1), dove la pastorizia era molto in onore e precisamente tra Parma e Modena, come avremo occasione di osservare.

Le storie dell'epoca cui rammentiamo cominciano a somministrarci notizie un po' meno incerte intorno alla qualità dei nostri paesi, e particolarmente cispadani, anche perchè furono teatro più frequente di guerresche avventure. Così ci narra *Tito Livio* nel libro

---

(1) *Plinius* XVIII. 25.

XXIII (1) che appunto durante questa seconda guerra punica i Galli tagliarono gli alberi nella selva Litana, in modo che appena una porzione di essi rimanesse unita al loro tronco, così che con un urto facilmente potessero cadere. Vasta era la selva, e gli alberi tagliati erano quelli appunto che erano posti sulla via. Entrati i Romani, le piante al menomo urto si rovesciavano ed i Galli ne fecero ampia strage, e vi perì lo stesso console *Postumio* circa l'anno 538. Cercano gli eruditi dove fosse questa selva. Certamente cominciava nel paese de' Boj, almeno secondo l'opinione più generale, ed havvi chi la crede avesse principio dalla Scoltenna che giunto al piano ora prende il nome di Panaro (2). Il *Savioli*, che ne' suoi *Annali bolognesi* in una nota esterna questa sua opinione, pensa ancora che la medesima andasse al mare, cioè alle foci di Po. Che fosse vastissima pare indubitabile. Ma non può tanto di leggieri convenirsi che fosse di sì grande estensione che arrivasse all'Alpi transpadane. Volendo trarne argomento da ciò che troviamo negli

---

(1) It. XXXIV. *Zonara* Cen. *Cluv.* Ital. ant. I. 28. *Tronzini* Stratag. 1.

(2) *Savioli.* Annali *vol.* I. par. I. S. *nota* 6.

scrittori del secolo d'*Augusto* e dei due seguenti è d'uopo ammettere che i boschi e le paludi per tutta l'Italia erano in gran copia. Ciò riesce agevole a concepirsi quando riflettasi che per la fuga d'una grande porzione degli Etrusci, pel genio pastorale dei Galli, per le continue mutazioni degli alvei de' fiumi, e per le continue innondazioni gran tratto di paese venne tolto necessariamente alla coltivazione del grano. Quindi potrebbe aver ragione l'*Erri*, il quale fa giungere questa selva sino alle paludi poste in su quel di Lugo, cui egli vuole derivato da *Lucus* (1) con quelli che fino a Spina nell'Adriatico la fanno giungere. Il *Filiasi* poi (2) anche ne' contorni del Lago di Garda e precisamente presso all'antica *Artelica* o *Ardelica* (3), ora creduta la moderna Peschiera, pensa esistesse la selva Litana. Nello scavarsi presso Roverchiara nel veronese alla sinistra dell'Adige superiormente a Legnago nel 1793 alla profondità di quattordici piedi si trovò una selva di querce ancora ritte in piedi. Vicino a Cento nella escavazione del nuovo alveo del

(1) *Erri*. Dell'origine di Cento *cap*. VII.

(2) Dei veneti primi e secondi *vol*. I. 171. 172.

(3) *Cluver*. Ital. ant. *Lib*. I. 26. In un antico itinerario è detta forse per errore *Ariolica*.

canalino sette od otto piedi sotto il piano della campagna si scoprì un intero bosco di alberi per la maggior parte pioppi ritti anch'essi. Da ciò taluni avvisarono che colà ancora tal selva si distendesse. Ma veramente queste scoperte non altro mostrano se non che il piano de' campi e delle città era molto più basso che non oggi. Del rimanente sono mere conghietture, ed io penso col *Frizzi* (1) doversi conchiudere che su di ciò nulla di certo ne sappiamo. Forse anzi con lui, qualora proseguissi questa storia, potrei mostrare che Lugo imboschì dopo l'era volgare.

Quantunque le vittorie dei Cartaginesi, e le sconfitte date dai Romani ai Galli avessero desolate le campagne circompadane, al che alludeva *Silio Italico* con que' due versi (2): *Vos etiam accisae desolataeque virorum Eridani gentes etc.*, pure non cessarono giammai questi ultimi di attirare su queste nostre infelici contrade nuovi mali, ed affrettare la rovina dell'agricoltura, giacchè ognuno ben vede che questi continui disertamenti delle campagne a ciò tendevano, del che a suo tempo dirò, onde si comprenda il vero mo-

(1) Storia di Ferrara. *Vol.* I. s. XXXIII.
(2) Lib. 3.

tivo che mi fa particolarizzare a quando a quando questi avvenimenti. Mossero uniti insieme Insubri e Boj nel 553 eccitati quei d'Acqui e di Voghera a devastare tutti i possedimenti dei coloni cremonesi e piacentini, invadendo da prima Piacenza (1). Tre anni dopo *Cornelio Cetego* entrato nel territorio de' Boj *populari agros*, *urere tecta*, *vicosque expugnare caepit*, e nel seguente anno i consoli *L. Furio Purpureone* e *M. Claudio Marcello* saccheggiarono e devastarono le campagne sino alle porte di Bologna (2), e quindi i Boj fecero lo stesso nel tenere de' Levi e Lebecii, cioè nel pavese, vercellese e lomellino. Poco dopo *Cornelio Scipione* africano devastò le campagne liguri e de' Boj per vendicarsi de' primi, che desolarono in modo le campagne bolognesi, che non fu possibile il coltivarle per un anno, come avvenne alle pisane (3). E qui è da notare che mentre i Romani accostavansi a Bologna trovaronsi in un bosco ov'ebbevi qualche opposizione, il qual bosco era dalla parte di Imola; lo che prova sempre ciò che scritto avea *Polibio* essere la parte cispadana della Gallia boscosa assai.

(1) *Liv.* XXXI, 10.
(2) *Liv.* ibid.
(3) *Liv.* XXXII. et seq.

Due anni dopo *Scipione Nasica* battuti i Boj e presi ostaggi tolse loro la metà circa del territorio (1), e nel 564 ai 30 dicembre fu dedotta a Bologna una colonia latina di tremila uomini, della quale furono autori o conduttori per decreto del senato *L. Valerio Flacco*, *M Attilio Serrano*, e *L. Valerio Tappo*. Furono assegnati a ciascun cavaliere 70 jugeri di terreno e 50 ai fanti. E' questa la prima volta che si vede distribuita tanta quantità di terreno. Il *Savioli* trova la ragione di così larga distribuzione nella quantità maggiore di pesi che avevano le colonie latine delle altre (2). Io non oserò oppormi assolutamente a tale pensamento. Pure osservando che altre colonie parimente latine condotte in questi paesi ebbero una quantità molto minore di terreno, crederò piuttosto o che poco fertile a que' dì fossero quelle terre, o certamente poi perchè trattandosi della capitale de' Boj vinti, si volle che i coloni avessero forza a contenere gli abitanti. A que' dì ogni legione non conteneva che circa 300 uomini di cavalleria, quindi computando quelli a piedi 2700, si fa un calcolo dall'*Erri* che

(1) *Liv.* XXXV. 2.

(2) Annal. di Bol.

occupasse la nuova colonia 156000 jugeri, che ridotti a misura bolognese moderna sarebbero miglia italiane comuni tredici e mezzo (1). Questo autore poi opina che estendendosi poco il territorio di Bologna a que' dì a levante, mezzogiorno e ponente, il terreno occupato dalla colonia sarà stato probabilmente un rettangolo di cui un lato passasse per Bologna da levante a ponente, e l'altro dal mezzodì al settentrione. Ma il *Frizzi* nella sua *Storia di Ferrara* pretende mostrare (2) contro il *Manfredi* che il bolognese al di sotto della Via Emilia fosse quasi tutto paludoso e che l'agro assegnato ai nuovi coloni si debba intendere preso pel lungo e non pel largo. A me però sembra da preferirsi l'opinione del *Manfredi* e dell'*Erri*, mentre Bologna non poteva a que' dì, attesa la vicinanza di Claterna, e l'estensione del ristretto territorio a ponente avere uno spazio bastante ad assegnare pel lungo il terreno ai coloni, e ciò principalmente perchè molti *subsecivi*, ed *agri steriles* o *insoluti* dovevano necessariamente esservi, attesi i boschi che incontravansi per le vie, a meno che non vogliasi credere che

(1) Loc. cit. *cap.*, 10.
(2) Lib. I. 23.

i Romani, come parmi aver letto essersi fatto da taluno, pigliassero il terreno assegnato ancora nelle montagne. Tutto ciò per altro non esclude che in forza della copia de' boschi e paludi che allora erano pel bolognese, si fossero dovuti distribuire i campi distanti, e non si avesse potuto, com'era stile, tenere unita insieme la colonia, della qual cosa io lascerò agli eruditi il giudicare. Non ho potuto negli storici bolognesi, esaminati da me, trovare nulla che mi autorizzi ad esternare una opinione sicura (1).

Finora nulla abbiamo potuto vedere che ci possa far credere avere i Romani arrecato un qualche beneficio all'agricoltura nei paesi al di qua del Rubicone. Ma finalmente incontriamo alcuni consoli i quali possono dirsi in qualche modo benemeriti di essa. Vinti i Liguri da *M. Emilio Lepido*, e *Cajo Flaminio* nipote, intrapresero questi a fare due strade; il secondo (2) la condusse per la Etruria e l'Umbria sino a Rimino, e *Lepido* ristauratore, o forse fondatore della mia patria, che da lui trasse il cognome, la continuò da Rimini a Piacenza, facendone però

---

(1) *Savioli.* Annali.

(2) *Strab.* lib. V. *Liv.* lib. XXXIX.

dirigere un tronco verso Aquileja, come narra *Strabone*, sino alle radici dell'Alpi, girando attorno alle paludi, e ciò fu nel 566 secondo i Fasti capitolini, e nel 567 giusta la cronologia di *Varrone* seguìta dal *Petavio*. Fu questa chiamata la *Via Emilia* che pur ritiene un tal nome, e *Via Altinate* venne chiamato il tronco che torceva verso il paese dei veneti. Il passo del citato geografo ove narrasi la divisione della Via Emilia è sempre stato e sarà lunga pezza soggetto a grandissime discussioni. Io credo difficilissimo e forse inutile il tentare di risolvere tali questioni. Dirò che il *Corradi* (1), stando alla lettera del greco autore, vuole si dividesse presso Bologna. Il *Filiasi* seguìto da altri molti pretende che ciò avesse luogo poco lontano da Modena e che tal via girasse (2) da Modena a Sermide, Montagnana, Este, Padova ed Altino, continuata poi da Concordia ad Aquileja. E veramente siccome non pare possa mettersi in dubbio che a que' tempi, come con molta lodevole imparzialità fa osservare ancora il *Frizzi* (3) il ferrarese, il polesine di Rovigo

---

(1) Effetti dannosi del Reno.

(2) Itiner. ant.

(3) Storia di Ferrara.

e d'Adria fossero per la massima parte ingombre da vaste paludi comunque sparse di isolette, così a me pare doversi abbracciare la sentenza del *Filiasi*. A conciliare poi le due opinioni circa il punto in cui dividevasi la strada, siccome questo cadeva tra Modena e Bologna, e questa era colonia più antica e popolosa che non Modena, punto non dee parere inverisimile che *Strabone* nominasse la prima. Parmi però che il punto principale da osservarsi in questo geografo quello sia di cercare la via in questione pe' luoghi che circondavano le paludi, lo che non si verificherebbe facendola col *Corradi* partire da Bologna. Io so bene che queste vie, non pel vantaggio delle campagne, principalmente, bensì pel comodo delle armate venivano costrutte, al pari della *Via Gallica* che da Torino metteva a Verona, Vicenza, Padova ed Altino, e della Postumia, che da Genova passava a Cremona, Goito e Gazoldo correndo ad unirsi alla *Via Gallica*. Ma non è men vero che per queste grandi vantaggi ne derivarono all'agricoltura. Forse 72 anni dopo fu escavata la fossa Emilia, per assicurare il tronco di strada tra Parma e Piacenza, onde poi ne derivò l'asciugamento di quel tratto di paese, del che fra poco terrò parola.

Si è detto sopra che gli abitanti delle pianure transpadane rimasero sempre tranquilli sino all'epoca in cui i Romani passarono il Po, e che al più al più ebbero qualche contrasto co' Galli alpigiani, i quali movevano guerra a que' del piano perchè invidiosi quellino della buona condizione di questi. Lo stesso avvenne nella parte veneta più vicina all'Alpe devastata a quanto pare ne' remotissimi tempi dalle guerre e dalle pestilenze. Era una porzione di quelle campagne vota di abitatori, quando l'anno seguente all'apertura della Via Emilia (1) una partita di Galli transalpini per ignote vie in numero di dodicimila passò l'Alpe e fabbricò un castello ove poi surse Aquileja. Per motivo di tale invasione addussero la mancanza di viveri nel proprio paese, e l'avere trovati que' luoghi per solitudine incolti. Ai Galli deesi adunque il principio della grandezza di Aquileja che fu ivi fondata nel 570 ovvero 571, e vi furono condotti tremila fanti con i centurioni ed i cavalieri. Ad ogni fante si assegnarono 50 jugeri, ai centurioni 100, e 150 agli equiti, che è quanto dire una estensione coltivabile di jugeri 185600, la qual cosa forma un tratto estesis-

(1) *Liv.* lib. XXXIX.

simo di paese, dovendosi levarne i boschi, i terreni incolti, e tutta quella porzione che non era suscettibile di coltivazione (1). Otto anni dopo andarono colà a stabilirsi, chiamate dai coloni aquilejesi, 1500 famiglie. *P. Scipione Nasica*, *C. Flaminio* e *L. Manlio Acidino* furono i conduttori della prima colonia, e della seconda *Tito Annio Lusco*, *P. Decio Subulo* e *M. Cornelio Cetego*. Prima però di queste, altre colonie erano state condotte nell'agro piceno, cioè a Potenza ora Santa Maria al Piè di Potenza; una a Pesaro, e dati ai coloni per ciascuno 6 jugeri (2). L'anno dopo ne furono condotte una a Modena, assegnando a ciascuno dei coloni in numero di 2000 cinque jugeri di terreno, ed altra di egual forza a Parma, alla quale però furono assegnati soli otto jugeri. La storia non mi dà alcun filo onde giudicare del motivo della disparità di un tale trattamento. Confesso però che inclinerei molto a credere ciò doversi alla maggiore bontà del terreno o forse alla maggiore coltura. Ad ambedue le fondazioni furono deputati *Z. Fabio Labeone*, e *M.* e *Z. Fulvii Flacco* e *Nobiliore*.

(1) *Carli.* Ant. ital. *tit. I.* lib. II.
(2) *Liv.* XXXIX. 44. 56.

Assai triste furono le vicende ch'ebbero a soffrire queste colonie. Nel 573 cominciò la peste che durò però un triennio a mietere vittime e spopolare le campagne. I Liguri si ribellarono, onde il console *Postumio* tagliò le vigne di que' popoli poste al monte, e bruciò loro le biade (1), e questi per rifarsi devastarono ferocemente la colonia modonese. Ma vinti con grande loro strage sino ad esserne periti per mano dei Romani 8000 entro Modena, furono spogliati di tanta parte del loro territorio da potersi comodamente distribuire a più migliaja di cittadini (2); e in fatti per decreto del senato nel 580 furono col mezzo dei decemviri distribuite queste terre, assegnando dieci jugeri a ciascun romano, e tre ai *Socii del nome latino* (3). Pochi anni dopo *Claudio Marcello* spogliò i Galli alpini di una porzione delle loro terre. *Appio* console pure tolse ai Salassi tutta la porzione di terreno che avevano al piano e le miniere d'oro che possedevano. Ma siccome quei barbari davano occasione di querele, fu condotta una colonia ad Jorea nel sesto

---

(1) *Sigonius.* De antiquit. jur. ital. *lib.* I.
(2) Lib. XII. 13.
(3) Lib. XIII. 4.

consolato di *Mario*, che secondo riferisce *Vellejo Patercolo*, fu l'ultima tra le colonie civili.

Il primo tra i Romani che veramente a mio giudizio può ritenersi benemerito dell'agricoltura del nostro paese fu il console *M. Emilio Scauro*. Egli nell'anno 638 o 639, circa centoquindici anni prima dell'era volgare asciugò le paludi ch'erano fra Parma e Piacenza, aprendovi in mezzo una fossa navigabile, che da quest'ultima città andava alla prima, come abbiamo da *Strabone* al libro quinto. Questo scrittore fa notare che l'Italia circompadana era anticamente piena di paludi, e pare che secondo lui andando molti fiumi in Po, e venendo questo soverchiamente riempiuto, quelle si andassero formando. Piacerebbemi qui poter indicare con sicurezza le varie paludi che a que' tempi ingombravano le contrade di questa parte d'Italia, e seguire esattamente il corso del Po che forse ad una parte di esse poteva dare origine. Il numero degli autori che hanno, specialmente nello scorso secolo, scritto su questi argomenti potrebbe a taluno far credere agevole una tale descrizione. Ma bisogna che confessi la mia ignoranza. Dopo aver letti il *Carena* (1),

(1) Observations sur le cours du Po etc. Melanges de philosophie et de matematique de la societé royale de Turin pour les années 1760, 1761.

il *Manfredi* (1), il *Corradi* (2), il *Filiasi* (3) ed il *Frizzi* (4) che essendo i più moderni credetti avere con più imparzialità e maturo consiglio esaminato quanto ha relazione a questo punto, mi sono trovato più all'oscuro che per l'innanzi, e ciò che è più, stimo difficilissimo il potere veder chiaro in una distanza di tanti secoli. Le opposte opinioni relativamente all'*immissione* del Reno in Po hanno talora fatti interpretare diversamente gli autori antichi, e forse le particolarità di alcuni fatti. L'amore al maraviglioso e la smania di volere il proprio paese celebre innanzi ad ogni altro, io temo abbiano fatte ammettere per vere cose se non favolose, al certo molto dubbie e di presso che impossibile prova. In tale oscurità penso di limitarmi ad esporre quanto sembrami meno improbabilmente poter mostrare lo stato del paese, cominciando da più remoti tempi sino all'epoca di *Plinio*, cioè all'anno 79 dell'era volgare.

Il Po bagna una estensione di terreno la quale si accosta alla forma di un triangolo, di cui il lato maggiore dal Collo di Tenda

(1) Risposta al *Ceva* e *Moscatelli*.

(2) Effetti dannosi del Reno.

(3) Dei veneti primi e secondi.

(4) Memorie per la storia di Ferrara.

sino all' estremità del golfo adriatico si calcola 625 miglia, il secondo dall' origine dell' Appennino presso l'Alpi sino a Sinigaglia di 325 miglia, e la base che si pone da Sinigaglia a Trieste è di 375 miglia (1). Esso riceve nella sua lunghezza di 365 miglia dieci grandi fiumi sulla sua sinistra, dei quali alcuni escono da laghi, e sono la Stura, l' Orco, le due Dore, la Sesia, il Ticino, il Lambro, l' Adda, l' Olio ed il Mincio. Da questa parte riceve la massima quantità dell' acque. Alla destra riceve il Tanaro, la Trebbia, il Taro, Enza, la Secchia, il Panaro ed il Reno. *Plinio* si contentò d' indicare questi fiumi. Il sig. *Bujovick* (2) però ne annovera altri 464 che per la massima parte sono piccioli torrenti. Dalle cose che ho notate nel capo precedente, si è veduto che gli Etruschi agevolarono il corso all'acque e formarono que' cavi, che giudicarono opportunissimi a mantenere asciutti i campi coltivati. I Galli pastori anzichè agricoltori non debbono farci maravigliare se lasciarono senza riparazione gli arginamenti, onde ogni fiume e torrente in piena balìa di sè medesimo,

(1) *Carena* loc. cit.

(2) Dissertazione in risoluzione al problema dell' accademia di Mantova nel 1777.

senza alcun freno potè uscire dal proprio alveo, e mentre taluno aprivasi un nuovo letto, un altro recavasi ad impaludare varj tratti di paese. Fra le paludi sono famose quelle formate dal Tartaro ed Orco, chiamate comunemente *Valli veronesi*. Esse giungevano sino ad Ostiglia e tenevano presso a quaranta miglia di paese, e ne troviamo chiara memoria in *Tacito* nel libro terzo delle sue *Storie*. Alla formazione di queste ne' tempi ancòra più lontani concorreva pure il Mincio che non ancora metteva in Po. Padova trovavasi essa pure fiancheggiata da paludi le quali erano verisimilmente formate dai due Medoaci. Alcuno poi non ignora che ampie e frequenti paludi pure v'erano nella Venezia, specialmente presso Altino, come narra *Strabone* testimonio di vista (1). Anzi la Via Emilia Altinate forse fu espressamente costrutta, onde poter passare a traverso il padovano ed il polesine, allorà quasi totalmente paludosi. Quanto alla condizione de' paesi situati alla destra del Po può dirsi che da Piacenza sino alle foci del Po quasi tutto fosse bosco o palude sino a non moltissima distanza dalla Via Emilia. Di ciò non ci lascia luogo a dubitare

(1) Lib. V.

Strabone, di cui giova riportarne (1) alcuno squarcio. Descrive primamente il paese dei veneti e la porzione marittima. » Questa porzione, *egli dice*, del nostro mare a somiglianza dell' oceano ha il suo flusso e riflusso, onde la massima parte del piano è diventata palude . . . . alcuni tratti coltivansi ed altri sono navigabili. Delle città altre a guisa di isole sono cinte da acque, ed altre sono bagnate in qualche parte dal mare. Quelle che entro terra sono poste al di sopra delle paludi vengono mirabilmente fortificate da banchi di terra che vengono condotti dai fiumi, e specialmente dal Po, il quale essendo grande, è spesso pieno per le piogge e per le nevi, e spandendosi presso le foci in varie parti rende le medesime incerte e difficili da risalire . . . . Vicino (a Milano) havvi Verona essa pure città grande, e più piccole di queste si presentano Brescia, Mantova, Reggio e Como . . . Queste sono assai lontane dalle paludi. Vicina a queste è Padova la più eccellente di quel paese . . . Di tutte quelle poste fra le paludi, Ravenna è la maggiore, tutta fabbricata

(1) Ibid.

» di legno, piena d'acque e sparsa di ponti.
» Altino pure è paludoso, come Ravenna nel-
» l'intervallo, fra le quali due città stanno
» *Butrium* e *Spina*. « Fa poi menzione delle paludi formate nel piacentino dalla Trebbia e da altri fiumi, e come quelle furono asciugate da *M. Emilio Scauro.* Da tutto ciò può raccogliersi che nel primo secolo dell'era volgare una gran parte di questo spazio d'Italia era palude, ma tale però che in essa sorgevano molti dossi asciutti. Quindi non sembranmi potersi condannare di menzogna quelli che pretesero trovare in queste o quelle isolette diversi piccioli paesi, quantunque non vi esistessero. Ma non meno paludosa lo sarà stata nel secolo antecedente, giacchè come ho detto, e come farò vedere poco o nulla a que' giorni curavasi l'agricoltura, strascinandosi loro malgrado gli agricoltori alla guerra. Che poi i fiumi e non il mare producessero le paludi, pare si possa chiaramente dedurre da ciò che osservasi nel polesine di Rovigo. Sonosi trovati più monumenti antichi scavando vicino al mare, che non entro terra. Da ciò potendosene concludere che il lido ne' tempi remoti fosse abitato più dell'interno, si ha argomento a credere che i fiumi lo avessero reso paludoso.

Il Po nell'età più antica aveva un alveo più grande, e forse portava maggior copia d'acqua che gli veniva somministrata dalla maggiore elevazione delle Alpi e degli Appennini. Cerchi altri col *Filiasi* se prima dell'epoca romana corresse col ramo più settentrionale presso gli Euganei sotto Padova, e più vicino agli Appennini col ramo meridionale (1). Bensì mi unisco a quelli che negano essere le sue foci arrivate sino al Taro (2). La memoria più certa presso gli antichi del corso di questo fiume si ha da *Polibio* (3). Esso correva in un alveo solo fino a Trigaboli, luogo del quale oggi veramente non sappiamo la posizione, ma che può col *Frizzi* mettersi in vicinanza di Codrea, distante sei miglia inferiormente da Ferrara. In questo scrittore potrà il curioso leggitore vedere cosa abbia a pensarsi intorno alle tante controverse foci di questo fiume, e se delle due chiamate da *Strabone Padoa* ed *Olane* questa

(1) Il *Filiasi* vuole mostrare che i sette mari sono ora le paludi di Comacchio, e che quelli non esistevano già fra Altino e Ravenna, come altri pretesero, male interpretando un passo di *Erodiano*. Ma il sig. *Frizzi* nella sua *Istoria di Ferrara* fa vedere non potersi stabilire cosa alcuna di certo.

(2) *Filiasi*. Vol. I.

(3) *Polib.* loc. cit.

sia l' odierno Volano, e si ignori assolutamente dove fosse l' altra. Come pure si leggeranno con piacere le sue osservazioni sopra le sette foci che al Po attribuirono *Plinio* e *Pomponio Mela*. Egli le trova co' nomi di *Fossa Augusta*, cioè il ramo più meridionale che passava per Ravenna; di *Bocca Spinetica* od *Eridania* o *Vatrenica*; di *Caprasia*, di *Sagis*; di *Olana*; di *Carbonaria*; e di *Fosse Filistine* o *Tartaro*. Ma non posso ommettere di far notare che il sig. *Frizzi* legge *Hostia plena carbonaria et fossiones philistinae quod alii Tartarum vocant*, adottando una interpunzione diversa da quella delle edizioni *romane*, *aldine*, *geleniane*, *arduiniane*, e da quella del *Frantz*, nelle quali tutte dopo l'*Hostia plena* o *Hostia aplena* od *Hostia a plena* hanno una virgola o due punti. Così intese di aver dato fine a parecchie questioni; su di che pronunzieranno il loro giudizio i *filologi*. Tuttociò serve a compimento di quanto sul Po dissi nel capo precedente. Nel *Filiasi* poi potrassi osservare (1) la descrizione delle quattro lagune nelle quali egli divide il tratto posto fra l' ultima foce meridionale del Po ed il Lisonzo, cioè 1.° La *Regione*

---

(1) Storia dei veneti primi.

Spadana ora *Valli di Comacchio*. 2.° Gli *Estuarj altinati* da Brondolo sino alla foce della Piave che comprendono la laguna di Venezia. 3.° Gli *Estuarj caprulani*, ora lago di Caorle, e 4.° finalmente le *Acque gradate*; ora laguna di Grado. Da *Strabone* sappiamo che fertilissimi erano que' luoghi. Egli li paragona all' Egitto per la salubrità dell' aria. Coltivavansi in barca, cioè servendosi di questa per trasportarsi da un luogo all'altro, del che dovrà parlarsi ancora nel proseguimento di questa storia. Qui noterò per ultimo che le sponde del Po erano coperte di folti ed ampj boschi, come in generale quelle de' maggiori fiumi della nostra Italia, e fra gli altri l'Adige, come abbiamo nei versi di *Virgilio*, lib. IX, vers. 679 seq. dell'*Eneide*.

Quales aeriae liquentia flumina circum
Sive Padi ripis, Athesim seu propter amoenum
Consurgunt geminae quercus, intonsaque coelo
Attollunt capita, et sublimi vertice nutant.

CAP. IV.

Vicende dell' agricoltura dal principio della istituzione delle colonie militari, sino all' ultimo dividimento delle terre fatto da Augusto ai veterani, dopo la battaglia d'Azio.

Se gli avvenimenti esposti finora, recarono grave danno all' agricoltura del nostro paese, quelli che ora prendo a narrare la spinsero a gran passi verso l'ultima decadenza. Nè già furono i nemici di Roma, ma i Romani medesimi cagione di tale rovina per la fra loro non mai estinta idea di eguagliare le fortune dei cittadini, minorandole ai ricchi colle leggi agrarie. Nessuno meglio di *Appiano* nel primo libro delle sue *Guerre civili* manifesta chiaramente i veri motivi dell' infelicissimo stato, a cui venne la prima fra le arti. Abbiamo veduto sopra l' uso (1) che i Romani solevano fare del terreno di cui spogliavano i vinti, e facemmo osservare come una parte di essi rimanevasi senza coltivamento ed abbandonata. Ora questa a poco a poco venne occupata dai ricchi e potenti che

(1) Cap. III.

se ne mantennero in possesso, mercè il diritto di *proscrizione*. Al tempo stesso si appropriavano i beni de' poveri o piccioli proprietarj, ora sborsando somme certo sproporzionate al valore delle terre, ora eziandio occupandoli colla forza. Per sì fatta guisa formarono ampj tenimenti, e la somma delle terre dell' indicata provenienza fu posta nelle mani di pochi. Questi poi con tali usurpazioni compravano al tempo medesimo agricoltori d'ogni genere, che essenzialmente attaccati ai rispettivi fondi accrescevano la ricchezza dei padroni. Intanto l' agricoltura cominciava a non essere esercitata che dai servi soltanto. Questa particolarità da per sè stessa fa vedere quanto ne dovesse soffrire la pratica agraria, ed io avrò nuovamente a dirne quando tratterò delle varie ragioni per le quali può veramente spiegarsi il decadimento della rendita dell'agricoltura de' giorni nostri in paragone dell' antica. Gl' Italiani diventavano sempre minori di numero per le militari fazioni, dalle quali erano esenti i servi che crescevano a dismisura, e nel tempo medesimo venivano oltremodo sopraccaricati di odiose e violente imposte. I Gracchi invano si avvisarono di rimediare colle leggi agrarie a tanto male, ma pagarono colla vita lo zelo con cui

eransi accinti a tale opera (1). Tutto si ridusse alla misura fatta dai triumviri di quelle terre, che si giudicarono usurpate, ma a quanto sembra non furono tolte a veruno. Frattanto uscì la celebre legge *Thoria* (2). In essa fra le altre prescrizioni si esentava dal tributo chiunque già da qualche tempo possedeva dei fondi in Italia venduti od assegnati dai conduttori delle colonie. Permetteva pure di poter condurre sopra pubblici pascoli l'armento senza obbligo, come per lo innanzi, di pagare per ciò cosa veruna. Fu proclamata questa legge, a quanto sembra, tra l'anno 647 e 652 di Roma. Non saprei però dire se nel paese di cui scrivo, nel quale, come abbiamo osservato e vedremo pure, vastissimi erano i tenimenti dei Romani, avesse effetto, e credo quasi impossibile il venirne chiaramente in cognizione. Osservo soltanto che *Cicerone* (3) la chiamò *legge inutile*. Forse io immagino che ciò egli abbia detto indicando che le esenzioni da essa accordate venivano già anteriormente alla sua pubblicazione godute dai proprietarj o possessori de' fondi.

---

(1) *Plutarc.* in *Grac.*

(2) *Cicer.* in *Brut.* 36. Auctores rei agrariae legesque variae

(3) Loc. cit.

Mentre tali cose agitavansi a Roma un nembo di barbari chiamati *Cimbri*, venne a desolare gran parte della Gallia transpadana, ed almeno almeno arrivò sino all'Adige (1); quantunque altri (2) lo faccia situarsi sul Po. Tutto mise a ferro ed a fuoco e tremò per la propria esistenza la stessa Roma. Non giunse per altro giammai a por piede sulla destra del nominato fiume. *Mario* scelto a condurre gli eserciti, da prima battè i Cimbri ed Ambroni, li disperse e liberò l'Italia. A questo celebre capitano si vuole da (3) taluni attribuire l'escavazione di un canale chiamato ancora a' giorni nostri *Fossa Marianna* nel mantovano, e che serve a ricevere copia d'acque che sarebbe assai nociva all'agricoltura di quel paese, se non avesse agio a scolare, come dissi.

Ritornato trionfante in Roma, vedendo già abrogate affatto le leggi agrarie per opera di *Spurio Borio* (4) il quale lasciò ai vecchi possessori i loro poderi, ma col peso d'un canone in denaro di cui far parte a ciascuno del popolo, ed osservando che *Torio* aveva

(1) *Maffei*. Verona illustrata.

(2) *Filiasi*. vol. IV. pag. 220.

(3) *Filiasi*, vol. I. pag. 71.

(4) *Appian*. Bell. civil. I.

levato anche quest' ultimo vantaggio alla plebe, venne in pensiero di menomare la potenza dei nobili, di cui era capitalmente nemico, e di sollevare nel tempo stesso i mali della prima. Pervenuto al sesto consolato fece da *Apulejo Saturnino* tribuno della plebe promulgare una legge, la quale portava che si dovessero dividere le terre che i Cimbri avevano levate ai Galli, e che i Romani avevano di recente conquistate. Una tal legge mostra all'evidenza quanto i Cimbri disertarono le province da loro invase, levandone forse col ferro od in qualunque altra più feroce maniera gli abitanti. La condizione però apposta al promulgamento di essa, cioè che i senatori dovessero tutti giurarne la piena esecuzione; l'esilio del consolare *Metello* che solo del senato ricusò prestare il giuramento; le violenze di *Saturnino* e la morte di un questore, di un tribuno e di un pretore non le permisero di avere effetto.

I possessi che i Romani avevano acquistati e sopra i quali a que' giorni facevano più conto, quelli erano dell'Italia, e probabilmente quelli del territorio di Aquileja, resa già fertilissima e potente. Gli agiati i quali preferivano la quiete ed i privati piaceri all' ambizione di trattare i pubblici affari, si erano già

allontanati, i potenti, e che avrebbero voluto ottenere i primi posti si erano procacciate ampie estensioni di terreno nelle provincie, e fra gli altri molte assai avevano nel Piceno, e nella Gallia citeriore. Comunque fosse stato ucciso il primo dei *Gracchi* non avevano cessato gl'Italiani dal chiedere istantemente l'esecuzione delle leggi da esso proposte. Vedendo che ad ogni passo suscitavansi dubbj, liti, e non mai venivasi al fatto, implorarono la protezione di *Cornelio Scipione* Africano. Ma questi pure pagò colla vita il favore che prestava agl'Italiani, memore degli ajuti che ne aveva ottenuti in occasione delle guerre. Ciò non pertanto conoscendosi in Roma che non si poteva tanto di leggieri passar sopra a tale rilevantissimo affare, si propose per acchetare i popoli dal console *Fulvio Flacco*, di accordar la cittadinanza romana a tutti i Socii del nome latino, e con tal mezzo porre in obblio la tanto reclamata divisione delle terre. Una tale proposizione piacque ai Socii, ma ferì altamente il senato, che vedeva con tal mezzo accrescersi infinitamente il numero dei cittadini, e rendersi di uguale condizione gli stranieri ai Romani. Perciò ebber luogo nuove turbolenze che furono bagnate dal sangue di *Fulvio* suddetto, e dal minore dei

Gracchi uccisi insieme con *Livio Druso*, che promessa avendo la promulgazione dell'indicata legge di cittadinanza voleva pur conciliare insieme gl' interessi del senato e del popolo. Tornava a conto assai agl'Italiani l'essere dichiarati cittadini romani perchè più non avrebbero dovuto soggiacere ai pesi imposti alle provincie, e nè meno a quelli che imponevansi a coloro che godevano il diritto di colonia latina. Sarebbero poi stati partecipi del gius privato dei Romani (1) di aspirare ad ogni qualunque magistratura, avrebbero dato il loro voto colle medesime prerogative di un cittadino romano; nè più sarebbero stati soggetti a capitazione ed al tributo delle terre, e per ultimo si sarebbero sciolti dall' onere di somministrare ogni anno un doppio numero di soldati. Tutti questi privilegi facevano sì, ch'essi rinunziassero alla nuova misura delle terre, alla restituzione del di più invaso, oltre l'assegnamento, e rimanevano per sì fatta guisa tranquilli possessori dei tenimenti tutti coloro che sarebbero stati colpiti dalla legge Sempronia (2). Quando si accorsero di essere stati delusi nelle loro spe-

(1) *Sigonius.* De jure italico, etc.

(2) Auctores rei agrariae legesque vanae, *vol.* I. p. 349.

ranze si collegarono segretamente fra loro i popoli dell' antica Italia, e scoppiò la guerra detta *Italica* o *Sociale*, che non costò meno di 300m. giovani (1) a quella porzione d'Italia che da Cesena va a terminare alla fine della Calabria. I primi a rompere questa guerra furono que'del Piceno, e n'ebbe grandissimo danno Ascoli, dicendoci *Floro* (2) che *Strabo vero Pompejus omnia flamma ferroque populatus non prius caedium finem fecit, quam Asculi eversione manibus tot exercituum consularium direptarumque urbium diis litaretur.* Per la qual cosa vedendo i Romani, altronde minacciati di altre guerre, che troppo sangue spargevasi, cominciarono a poco a poco a secondare i voti de' popoli italici. Da principio dichiararono cittadini romani quelli della nostra penisola che non avevano presa parte alla guerra, e per ultimo tutta la porzione d' Italia che aveva per confine la Magra al di là di Lucca, ed il Rubicone (3), e vi fu pure compreso il Piceno, o sia la Marca sino ai confini della Gallia.

Durante una tal guerra il rimanente della Gallia citeriore, e la Venezia godevano di

(1) *Vellejus Pater.* II. 15.

(2) *Florus.* III, 18.

(3) *Carli* Antich. ital. I. 1.

una sicurissima pace, e ciò che più rileva si mantenevano ancora virtuosi e continuarono, come altrove vedremo, a rimaner tali per molti anni. Avevano i Romani in queste parti e molti poderi e clientele assai (1) come fra gli altri gli antichi *Crassi* (2). Qui è necessario l' avvertire che quantunque nella Gallia cispadana vi fossero Bologna, Modena, Parma e Piacenza; nella transpadana Cremona e nella Venezia Aquileja, Trieste e Pola colonie di Romani, non per questo i coloni godevano del diritto di cittadino romano, se una legge particolare non accordava loro questo privilegio. Da ciò apparisce che la condizione di coloni ancorchè nati in Roma o Latini, non era di gran lunga migliore di quella degli stessi popoli vinti. Anzi il romano che andava colono in una colonia latina perdeva il diritto di cittadinanza, nè poteva goderne se non dopo avere pel corso di un anno esercitata la magistratura colonica (3). Perciò vado immaginandomi che talora non pochi di essi si saranno consecrati a migliorare l'agricoltura del paese a loro toccato in sorte, onde non solamente soppor-

(1) *Cicer.* Ad famil. XIII.

(2) *Tacit.* Hist. II.

(3) *Cicer.* Pro Cesina *cap.* 33.

tare i pubblici pesi, ma averne qualche sensibile guadagno. I Liguri essendo stati gli ultimi a sottomettersi a Roma furono trattati peggio e ridotti da prima alla condizione degl'Insubri, cioè al *Foedus iniquum*. Questi, come narra *Strabone*, aravano una terra aspra, e scavavano o piuttosto, secondo scrive *Possidonio*, rompevano sassi per seminare fra quei rottami (1).

Disputanò ancora gli eruditi sul tempo e modo col quale anche alle Gallie fu accordato il diritto di cittadinanza. *Sigònio* (2) sostiene che fu dato alla cispadana, ai veneti ed ai Liguri il gius romano, ed ai transpadani il gius latino da *Guco Pompeo Strabone* l'anno 664 o 666, cioè 89 od 87 anni prima dell'era volgare. Il *Carli* (3) vuole che la cittadinanza romana fosse accordata ai Cispadani fra il 670 e 680, ed ai Transpadani verso l'anno 708 per favore di *Cesare* e non prima. In qualunque tempo però sia ciò avvenuto, non può mettersi in dubbio quanto soggiunge il *Carli* medesimo, cioè che le Gallie e l'Italia tutta al di qua del Rubicone continuasse ad essere governata siccome pro-

(1) *Strab*. V. 2.

(2) *Syg*. De antiqu. jure ital. III. 2.

(3) Antichità Ital. *vol.* II.

vincia da un pretore, e per conseguenza soggetta rimanesse ad ogni genere di vessazioni, ed ancora a somministrazioni di grani, come pensa il *Contareno* (1).

La suprema podestà ottenuta da *L. Cornelio Silla* può stabilirsi siccome l'epoca la più fatale all' agricoltura dell' Italia antica e del paese di cui particolarmente scrivo, che anche per la crudeltà di *Mario*, nè a quanto sembra, ebbe a soffrire, nè provò altri mali che la irruzione dei Cimbri, i quali poco più di due anni si trattennero nella Gallia transpadana. Fu *Silla* che dopo di avere il primo immaginato l'orribile sistema delle proscrizioni ideò le colonie militari. Furono così chiamate perchè formavansi di soldati veterani, ai quali distribuivansi i terreni in compenso delle fatiche della guerra, e non si concedevano per decreto di civile magistratura, ma bensì per ordine di un condottiero dell'armi. Conducevansi colonie ne' terreni presi non già solamente a coloro che nelle civili guerre avevano preso partito per colui ch' era rimasto vinto, ma eziandio a chiunque era proscritto, ed a chi senza motivo alcuno veniva per capriccio di chi era destinato a distribui-

(1) *Vinc. Contareni.* De frumentaria romanor. largitione.

re le terre spogliato, tuttochè innocente, dei suoi beni, ed era grande ventura per esso lui se rimanevagli la vita. Quantunque non sia ben certo l'anno nel quale cominciarono le proscrizioni dalle quali derivò la militare assegnazione de'predj, pure sembra potersi stabilire fra gli anni 672 e 674. Venivano dannati a morte non solamente i cittadini di Roma, ma come narra *Plutarco* nella vita di *Silla*, quelli delle città tutte d'Italia . . . . *In tanta strage però quelli che venivano uccisi per odio o per nimistà non erano se non una piccola parte rispetto a quelli che venivano uccisi per le loro facoltà, e gli uccisori ben avrebbero potuto dire a questo diè morte la grande e sontuosa abitazione sua, a questi gli ameni suoi orti; a quest' altro le deliziose sue terre* (1). Alcuni col *Sigonio* pretendono che *Silla* assegnasse terre a 47 legioni (2). Altri combattono questa asserzione, ed in una nota al citato autore, fanno vedere che dovevasi leggere 27 e non 47, essendo impossibile che *Silla* potesse avere un numero tanto sterminato di legioni. A me poi veramente sembra non avervi motivo a

---

(1) *Pompei.* Le vite di *Plutarco* volgarizzate.
(2) *Sigon.* De antiquo jure ital. *lib.* III.

tale questione, dicendosi espressamente da *Appiano* che erano 23, onde fu distribuito almeno un mezzo milione di jugeri di terra tolti ai legittimi possessori, che è quanto dire tornature italiane 137,494,908, bolognesi 551,980 circa (*). Da questa quantità di terreno che secondo ciò che sopra dissi non comprendeva che la migliore qualità, può facilmente vedersi quanto sia stato il danno recato ai legittimi possidenti, e quanta estensione di territorio fosse divisa, onde il *Filiasi* forse per ciò opinava che ancora nel veronese ed in altre parti del veneto paese fossero condotte colonie. Siccome poi Ravenna e Faenza si erano mostrate favorevoli a *Mario*, non è inverisimile che *Silla* distribuisse pure i terreni di entrambi i territorj. In qualunque modo però stata sia la cosa, ognuno di leggieri conoscerà i danni infiniti che ne vennero all'agricoltura nostra, o si rammentino i saccheggi, conseguenza delle guerre, o si calcolino le straordinarie imposizioni militarmente estorte, o si ponga mente al modo col quale assegnavansi le terre, o da ultimo si consideri la qualità dei nuovi possessori avvezzi alle ra-

(*) La tornatura bolognese è di tavole 144, ed è eguale a tavole metriche 20, metri 84 e palmi quadrati 44.

pine, e per la massima parte ignari o certo tanto poco dotti della scienza agraria, quanto abilissimi nell'eseguire le più orribili carnificine ed a seminare di cadaveri le campagne. Anzi (1) il motivo pel quale *Silla* condusse colonie di stranieri, fu onde tenere a' suoi cenni ubbidiente tutta intera l'Italia. Intanto rimase questa abbandonata in molte parti, onde sempre più si dilatarono le paludi, ed imboschirono le campagne rimase già vote di coltori. Nè già colla morte di *Silla* ebbero fine le tante calamità cui la guerra di 16 anni fra esso lui e *Mario*; la spedizione di *Mitridate* e le intestine discordie della guerra sociale avevano prodotte all' agricoltura. Sulle di lui ceneri ancora calde, *Lepido* rinnovò la civil guerra; promettendo di restituire i poderi ai legittimi antichi possessori (2), e fu battuto da *Catulo* e *Pompeo*. Le coorti da *Perpenna* condotte in Ispagna; le spedizioni vittoriose di *Pompeo* nelle guerre esterne e civili; le campagne di *Cesare*, la disfatta di *Crasso*, e gli eserciti levati dalle fazioni opposte a quelle dei nominati capitani avevano già impoverite d'uomini le campagne, e la Gallia cispadana

(1) *Appian* Lib. I. *Bell. civ.*

(2) *Ap.* Ibid.

nè pur l'ombra conservava di quella purità di costume che pure efficacemente contribuisce ai vantaggi dell' agricoltura pratica.

Intanto *Giulio Cesare* per rendersi amici i poveri emanò la famosa *Legge Giulia* (1), la quale ordinava la divisione dell'agro campano a chi avesse più di tre figli, e si trovarono 20m. cittadini che poterono ottenere terreni in virtù di essa. Si ordinava poi che tutto il terreno pubblico dell' Italia si dovesse distribuire col mezzo dei decemviri ai poveri, esentandoli dal pagare qualunque tassa. Che se poi non vi fosse stata sufficiente copia di terra per darne a tutti si doveva, in forza pure della stessa legge, comprarne tanta che fosse stata sufficiente a contentare que' che avevano dato il loro nome, onde profittar del benefizio. È facile il credere che saranno stati insufficienti alla distribuzione i terreni, giacchè incomparabilmente maggiore fu e sarà sempre la copia dei poveri che dei possidenti. Ma è altresì chiaro che molte angherie avranno avuto luogo nel misurare, o nel valutare le terre o nell' eseguirne il pagamento. Un articolo però dell' indicata legge portava *di non potersi alienare il terreno assegnato se non*

(1) Auctores rei agrariae.

se passato un periodo di venti anni. Qualora un tale articolo avesse avuta una piena esecuzione ne sarebbe ridondato in mezzo a tanti mali notabile vantaggio all' agricoltura. Nella serie di anni nei quali ognuno doveva ritenere l'assegnato terreno avrebbe potuto ridurlo ad ottima coltivazione, e sembrami che non potendo l' attuale possessore disfarsene, necessariamente lo avrebbe riguardato con occhio amorevole, che lo avrebbe spinto a migliorarlo nè l'avrebbe abbandonato come di frequente accadeva. Ottimo era pure il decreto contenuto nella medesima legge, che ordinava ad ognuno che avesse osato di oltrepassare i confini assegnatigli, di pagare alla colonia 50 monete d' oro. *Dione Cassio* si sforza di mostrare l' utilità di questa legge fatta in parte onde popolare i luoghi deserti, che in copia allora s' incontravano per tutta la penisola (1). Ma io leggendo nello stesso scrittore (2) che *Cesare* condusse colonie di Romani a Corinto ed a Cartagine, ed in *Strabone* (3) che una colonia di 5mila condusse a Como, fra' quali molti greci, che militari colonie pure stabilì a Fano, a Tortona ed al-

(1) *Dion. Cassius* lib. XXXVIII.

(2) Ibid. *lib.* XIV.

(3) Lib. V.

trove, non saprei ben definire se questo insigne capitano più danno o vantaggio abbia recato alla nostra agricoltura. Pare bensì, che le colonie condotte, fossero un suggerimento di *Pompeo* il quale fu il primo a formarne in Africa, e ad esso pure viene attribuito di avere consigliata a *Cesare* la legge di cui si è detto sin qui. La medesima però ancorchè eseguita appuntino, non avrà certamente prodotto alcun effetto, perchè come ho indicato, i coloni avranno fatto il confronto fra le continue fatiche dell' agricoltura, ed i vantaggi prodotti dalla militare licenza, ed avranno preferito almeno nel maggior numero, di maneggiare la spada al tranquillo soggiorno dei campi. Così sappiamo che ritornarono mossi da tale riflessione sotto le bandiere di *Ottaviano* que' veterani che il tribuno *Canuzio* non aveva potuto persuadere co' suoi ragionamenti a rimanere nell' esercito (1).

Mentre le campagne, toltine alcuni beatissimi remoti luoghi della Gallia transpadana e della Venezia, erano tanto desolate, si aggiunsero nuove sciagure ai loro danni; sciagure alle quali da prima ebbe parte l'umana malizia, ma che la natura atterrita, direi

(1) *Dion. Cassius.*

quasi, pel *jus sceleri datum* (1) aggravò infinitamente. *Pompeo* affamò Roma e l'Italia intera essendo padrone del mare, per mezzo al quale venivano trasportate le biade alla penisola (2). Io penso però che un tale inconveniente arrecasse maggior danno alla Cispadana ed alla Venezia contigua all' antica Italia che non agli altri paesi, giacchè la posizione loro era tale che più spesso erano soggetti ad essere lagrimevole teatro di qualche guerra o cittadinesca rivoluzione. A que' giorni poi sappiamo da *Appiano* (3) che per tutta la faccia dell'Italia era infinitamente trascurata e venuta meno l'agricoltura. Che se pure questa alcuna cosa produceva, tosto diveniva preda della sfrenata e licenziosa soldatesca. Il sig. *Filiasi* (4) asserisce che per lo spazio di quattro anni non si coltivarono le terre in molti luoghi. Spiacemi di non avere potuto ritrovare finora in verun altro scrittore notizia di una tale circostanza rilevantissima per la storia agraria. Certo è che a que' tempi agli orrori della fame si unì la peste per ispopolare le campagne.

(1) *Lucanus* Phars.

(2) *Appian.* Bell. civ. V.

(3) Ibid.

(4) Saggio sopra i veneti. *Vol.* IV. pag. 295.

Comunque i prodigi avvenuti alla morte di *Giulio Cesare* sieno stati riferiti da più di un poeta e storico con qualche esagerazione, nulla di meno egli è verissimo che luttuose calamità gravarono la misera Italia, e n'ebbe forse per esse il maggior danno la più utile delle arti. Non dirò dei terremuoti che tanto afflissero le alpine e montanesche contrade (1), sono a tutti abbastanza note le straordinarie rovine che a quella stagione fece il Po, indicate da *Virgilio*, e particolarizzate da *Lucano* nel lib. VI co' seguenti versi 172 etc.

Sic pleno Padus ore tumens super aggere tutas
Excurrit ripas, et totos concutit agros.
Succubuit si qua tellus, cumulumque furentem
Undarum non passa, ruit: tum flumine toto
Transit, et ignotos aperit sibi gurgite campos.
Illos terra fugit dominos; his rura colonis
Accedunt, donante Pado.

In questa stessa epoca, od in tempi ad essa vicini assai pensano alcuni aver avuto luogo due estraordinarj fenomeni assai fatali all' agricoltura alpina particolarmente ed alla Venezia. Ebbevi una siccità di sei mesi per cui morivano i bestiami, e regnò nelle campagne delle alpi una epizootia, per la quale rimasero vote le stalle e deserte le ville.

---

(1) *Virg.* Georg. I. 475, ec.

prima floridissime. Si fondano sull' autorità di *Virgilio* che nel terzo libro delle sue *Georgiche*, descrive la peste che involò pressochè tutti gli armenti ch' erano nell' alpi venete e presso al Timavo. In fatti egli chiaramente dice (1):

Tum sciat aërias alpes et Norica si quis
Castella in tumulis et Japydis arva Timavi.
Nunc quoque post tanto videat, desertaque regna
Pastorum, et longe saltus lateque vacantes.
Hic quondam morbo coeli miseranda coorta est
Tempestas, totoque autumni incanduit aestu;
Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum;
Corrupitque lacus, infecit pabula tabo.

Ma appunto da questi versi sembrami aversi chiarissimo argomento ad asserire che tanta strage non avvenne se non in tempi remotissimi: in fatti il verso 476 comincia; *Nunc quoque post tanto*. Nessuno vorrà negare che quel *post tanto* voglia dire *dopo tanto tempo*. Il verso 478.° dove comincia la descrizione della epizootia di nuovo esprime la stessa cosa dicendo *Hic quondam*, quasichè il poeta avvisasse che alcuno creder potesse di fresca data l' avvenimento, e con l'accennata espressione abbia voluto mettere in guardia dal credere recente una cosa tanto remota

(1) V. 474. seg.

ch' erasene forse perduta la memoria, e non appoggiavasi a' suoi giorni che ad una semplice tradizione. Chi poi pone mente alla consuetudine dei poeti che magnificano al sommo tutti gli avvenimenti, dovrà facilmente convenire che *Virgilio* in questa parte del suo poema, non si curò di seguire la storia, e forse fu animato a cantare della peste, perchè un tale soggetto era pure stato da altri poeti e filosofi greci trattato. Il più volte mentovato *Filiasi* ad onore del veneto paese, a fine di provare che colà trovavansi dei buoi selvatici, citò il verso 531 ed i due seguenti pur dello stesso libro delle *Georgiche*:

Tempore non alio dicunt regionibus illis
Quaesitas ad sacra boves Junonis, et uris:
Imparibus ductos alta ad donaria currus.

Chi però voglia osservare le note dei vecchi comentatori di *Virgilio*, *Servio* e *Filargirio*, e consideri quanto dopo di loro ha detto uno dei più valenti comentatori del georgico latino il *Lacerda* (1), sarà costretto a convenire che il poeta ha tratto dalla favola un tale squarcio, e che se pure vi è alcuna cosa di vero relativamente all'esistenza degli uri, non

(1) *Virgilii Maronis*. Bucolica et Georgica, etc. Auctore de la *Cerda*. Lugduni 1610.

può dedursi dagl'indicati versi. So bene che l' *Heyne* (1) vuole che in questo luogo in vece di bue selvatico, la parola *uri* abbia da intendersi per bufalo, ma non troverà forse il dotto autore chi seco convenisse. I comentatori da me citati faranno poi vedere qual fede meriti l' origine esposta della descritta pestilenza. Ciò per altro che a me sembra più rilevante da osservarsi in un fatto che tanto da vicino appartiene alla storia agraria del paese, egli è il silenzio che su tale epizootia conservano tutti i latini ed italici scrittori vissuti nell' età di *Virgilio*, o poco prima o d' appresso, mentre sono attenti a notare quelle che avvennero in Roma e si diffusero per tutta la penisola, di cui può vedersi quanto ne raccolse il *Lancisi* (2). Ciò sempre più mi persuade che il poeta ebbe in vista una remota tradizione e non un fatto di certa storia, della quale esistesse a' suoi giorni alcuna prova. Bensì è vero che la peste mietè copiose vittime umane in Italia ne' due anni immediatamente susseguenti alla morte di *Giulio Cesare* (3).

A tutta questa serie di mali voglionsi per

(1) *Virg.* cum *Heyne* 1793.

(2) Dissertatio historica de peste bovilla.

(3) *Freinsem.* Suppl. in *Liv.* lib. 82.

ultimo aggiungere quelli che le violentissime passioni dei dominanti in quella età arrecarono all' agricoltura. *Marco Antonio* primieramente cominciò a depredare e dividere molte terre, del che *Cicerone*, il quale ci fa sapere che a tale distribuzione pose sovrastante *Lucio Antonio* suo fratello, ci fa testimonianza dicendo: *Omnem Italiam* L. Antonio *dividendam dedit: hic pecunias nostras aestimabat; possessiones notabat, et urbanas et rusticas; dividebat agros quibus et quos volebat; tantum quisque habeat possessor quantum reliquerat divisor* Antonius. Sembra che a Pesaro il triumviro conducesse una colonia. Ma ciò che credo verissimo è il tristo stato a cui venne il paese da noi abitato posto fra Bologna e Parma. I padovani abbandonato, come pure que' di Fermo, il partito di *Antonio*, e non pochi fra i transpadani, potevano liberamente soccorrere Roma. Ma non era eguale la condizione dei cispadani. Roma anch' essa, che dopo il trionfo di *Paolo Emilio* non aveva pagato alcun tributo, dovette soggiacere a nuove gravose imposizioni, e ciascun senatore fu stretto a pagare quattro oboli per cadauna tegola della propria abitazione ancorchè presa a pigione. Il senato emanò poi un decreto per sostenere *Decimo*

Bruto assediato in Modena, col quale lo abilitava a servirsi di tutto il denaro che avesse potuto ragunare, e gli dava autorità di esigerne da chiunque gli paresse o piacesse, di farsene prestare dalle città, ed a procacciarsi grano col mezzo delle requisizioni. E fu allora che furono obbligati a pagare in Roma (1) la XXV parte del capitale, e verisimilmente sarà questa stata esatta dal rimanente della penisola. *Antonio* intanto esercitava ogni maniera di concussioni in Cremona, Bologna, Reggio e Parma. Qui farò notare che recandosi egli da Bologna a Modena trovò molto impedimento dalle vie strettissime ed ingombre qua e là di canneti, fra i quali collocò le sue truppe in imboscata (2). La quantità poi di torrenti che tagliavano il cammino gli facevano sempre avere la peggio. Que' di *Bruto*, onde avvertirlo de'vantaggi che andavano riportando, ponevano delle accese faci sopra la vetta degli alberi altissimi che trovavansi in que' tratti, lo che sempre più prova la qualità da me sopra indicata delle campagne. A que' dì poi (3) il Panaro aveva molta maggiore profondità, se serviva di grandissimo impedimento ad avanzare le armate.

(1) *Dion. Cass.* Lib. 46.
(2) *Ap.* Lib. V.
(3) *Dione* ibid.

Dopo la sconfitta provata da *Antonio* sotto Modena trovo decretata una distribuzione di terre da farsi dai decemviri, fra i quali eravi *Cicerone*, ma nè ho potuto vedere l'esecuzione del decreto, nè verun cenno dei luoghi che dovevano esservi soggetti. Bensì certo è per consenso degli storici che quantunque nel famoso triumvirato che fu stretto fra *Ottaviano*, *Lepido* e *Marc'Antonio* dovesse il primo condurre 18 colonie nell'antica Italia, ne estese il numero a 28, e secondo altri 34 dopo la battaglia d'*Azio*, fra le quali Rimini e Bologna (1). Di quest' ultima però sembra doversi credere piuttosto fosse una conferma dell'antica che si tenne al partito d'*Antonio* fatta da *Ottaviano*, per affezionarsela, di quello che una nuova colonia. Non vuole qui ommettersi di avvertire che molte delle colonie che trovansi a quest' epoca nominate, lo erano state antecedentemente, ma erano o morti o partiti in tutto od in parte i coloni per le vicende de' tempi calamitosi. Io passerei volentieri sotto silenzio la terribile epoca delle proscrizioni: ma troppo queste nocquero all'agricoltura per non farne alcuna menzione. Mi contenterò di riportar in com-

(1) *Dione*. Lib. 50.

pendio ciò che direttamente concerne l'argomento di cui scrivo, traendo le notizie da più celebri storici che al vivo ci dipingono le rapine che per pubblico decreto de' magistrati avevano luogo (1). Nè meno erano sicure le sostanze di coloro che scampavano alla proscrizione. Si vendevano i beni di probi e tranquilli cittadini ch'erano assenti da Roma per ragione degli studj intrapresi, senza che nè pure una tal vendita fosse loro notificata. Domandarono e vollero i triumviri la somma dell'affitto che pagavano gl'inquilini delle case abitate dai proprietarj, e da questi la metà del prezzo che ne avrebbero ricavato se le avessero date ad affitto. Per egual modo volevano pure la metà delle entrate. Innoltre inventavano tuttodì nuova maniera di tributi, e portavano via sin anche i depositi esistenti presso le vestali. Tutte le città erano al sommo desolate da quartieri d'inverno, e dal dovere alimentare la truppa, perchè non mai veniva dato alle medesime verun pagamento. Molto però maggiore era il danno che recavasi col devastare totalmente i fondi, i quali poi o mettevansi all' asta o si assegnavano

(1) *Plutar.* in *Ant. Cornelius Nep.* Dione Cas. *Freinshemius*, Lib. LXXXV.

tante volte a stranieri ai quali nulla servivano, ed intanto se i legittimi padroni subito non uscivano dalle terre da esse possedute venivano dichiarati nemici del governo. E ben rare volte per tante perdite davasi loro una qualche somma di danaro, che sempre poi era leggierissima. Onde potere poi liberamente disporre a piacimento dei beni, fu da principio vietato a chiunque di presentarsi all'asta. La mancanza di compratori rendeva allora più libera l'assegnazione. Da ciò ne venne che astretti poi alcuni per una affatto nuova maniera d'imposta particolare a comperare i rimanenti fondi, dovettero pagare a carissimo prezzo i terreni che avevano il minor valore. Vedevansi intanto correre a Roma uomini e donne co' bambini pendenti dal loro seno a chiedere ragione dell' essere stati spogliati dei loro averi ingiustamente. *Ottaviano* rispondeva che a ciò era stato costretto dalla necessità, ed insensibile alle lagrime e sordo alle querele di tanti infelici, sempre più aggravava la misera condizione delle italiane province. Intanto le dissensioni fra lui ed *Antonio* accrescevano la somma dei mali. *Lucio* fratello del primo istigato da *Fulvia* si pose ad assoldar gente. Scorreva le campagne e molti

seco traeva (1), assicurandoli che avrebbe restituiti loro i beni ingiustamente ad essi tolti dall'erede di *Giulio Cesare*. Al contrario a questi aderivano tutti coloro ch'esso aveva arricchiti. Intanto i veterani di tutti i partiti non mai sazj o contenti della porzione ad essi assegnata, non mai contenevansi entro ai loro confini, ma cercavano d'invadere i fondi del vicino, e tutti davano prove terribili dell'abuso strano da essi fatto della militare licenza. Per ragione di tante ruberie rimanevasi gran parte dell'Italia incolta. Dove non giunse tanta calamità, altra non minore forse, ma almeno esente da intestine discordie, fece molto danno (2). I Japidi devastarono il territorio di Aquileja, distrussero Tergeste colonia Romana, ed essendosi uniti ai popoli barbari che allora devastavano la Croazia, bruciarono ovunque i villaggi e tagliarono i boschi. *Ottaviano* per altro li domò dopo avere distribuiti alcuni veterani dei più sediziosi appunto nel paese nostro. Pochissimi certamente furono i paesi i quali non sentissero il peso di tanti mali. Forse alcuni angoli dei luoghi transpadani o veneti, alcune porzioni

(1) *Vellej.* Lib. II.

(2) *Strab.* IV.

sterili, o tali riputate di territorio poterono i soli non essere partecipi della universale calamità dell'Italia.

A questi giorni e sotto il primo consolato di *Pompeo* il grande, nell'anno 684 nacque il primo ed il massimo tra gli scrittori di cose agrarie che abbia prodotto il nostro paese, cioè *P. Virgilio Marone*. In età di circa 30 anni tenendosi la Venezia per *M. Antonio* insieme con parte della Gallia transpadana, fu suo padre spogliato dei proprj fondi, dei quali dovette andare a Roma a reclamarne la restituzione, appoggiato dai buoni ufficj di *Asinio Pollione* governatore di *Antonio* presso a *Mecenate*, il quale poi lo mise nelle buone grazie di *Ottaviano*. Se credasi ad uno (1) che scrisse la vita del mantovano poeta, dovette questi la sua vita all' abilità nel nuoto, mentre tornato a casa col diritto di ricuperare i suoi beni fu minacciato di morte da quello che li possedeva, cioè *Arrio Centurione*, o *Milieno Torrone*. Secondo *Servio* (2) scampò nascondendosi in un magazzino di carbone per fuggire il veterano *Clodio*, che gli stava alle reni colla spada per contrasto nato su i confini del terreno da restituirsi.

(1) *Virg.* cum notis *Ruaei* in *Egl.* IX.

(2) In *Virgil.*

Alcuni critici pensano che l'egloga nona fosse una specie di supplica, o meglio diremo, rapporto del nostro poeta ad *Ottaviano* a fine di ottenere le sue terre che di nuovo gli erano state tolte (1). E dal celebre verso di quest'egloga *Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae* sappiamo che anche porzione del mantovano fu diviso tra i veterani o soldati di *Ottaviano*. Quantunque i cremonesi solamente avessero tenute le parti di *Bruto* e di *Cassio* in diversi tempi, e perciò fossero doppiamente nemici di *Ottaviano*, pure non avevano un'estensione tale da poter soddisfare le domande di quelli che avevano diritto ad ottenere colà campagne da coltivare. Pretendesi che circa 15 mila passi fossero tolti dal mantovano (2), e verisimilmente verso l'Oglio e la collina per tale distribuzione. Da ciò può concludersi che agl' infelici mantovani non altro forse sarà rimaso se non il terreno paludoso nella distribuzione eseguita da *Alfeno Varo* (3). Ognuno poi comprenderà che o si guardi il modo tumultuario con cui facevansi le divisioni e gli assegnamenti,

---

(1) *Ruaeus* in *Virgil.* Ecl. IX.

(2) Heyne in Georg.

(3) *Filiasi*, vol. IV, pag. 278.

o pongasi mente alle questioni che necessariamente dovevano insorgere, qualunque diritto di proprietà veniva leso ad ogni istante, e frattanto sempre più infelice rendevasi la condizione delle campagne. Ma eravi una circostanza la quale maggiormente miseri rendeva i piccioli o poveri proprietarj, la quale non è da tacersi. Veniva permesso ad ognuno il riscattare o comperare i proprj fondi sborsando la somma di danaro che si fissava (1). In fatti sappiamo da *Servio* che il progetto di tale vendita formato da *Cornelio Gallo* fu poi messo in esecuzione o da lui o da *Asinio Pollione*, spedito perciò stesso nella Gallia transpadana. La storia non ci dice quali popolazioni si prevalessero di un tale beneficio; ma è chiaro che ben poche ne avranno potuto profittare, e certamente sappiamo che non ne godette nè Mantova nè Cremona. Sventuratissimi però quelli ai quali la mancanza del danaro non permise tale riscatto. Il soldato a cui piace più una leggiera somma di contante che non il terreno che sia di un valor molto maggiore, ma che domanda cure e vigilie lunghe per dare frutto, avrà vessati gli antichi possessori de' campi a lui

(1) In *Virgil.*

toccati onde estorcere da essi denaro, avrà disertate le fabbriche, venduti i bestiami, ed asportati tutti i mezzi di sussistenza, come pur troppo sogliono fare i licenziosi militari, di che l'età nostra ha pure presentati terribili esempj. Meno infelice era la condizione di coloro i quali non potevano redimere coll'oro i loro campi, ma li pigliavano ad affitto, o li prendevano a coltivare ad uso di colono, lo che vuolsi qui intendere di uomo libero, il quale si obbligava a lavorare la terra ed a pagare un canone ora in danaro, ora in generi raccolti sul luogo coltivato. Di ciò siamo istruiti da *Orazio*, che tanto al vivo ci descrisse (1) *Ofello*.

Integris opibus non latius usum,
Quam nunc accisis. Videat metato in agello
Cum pecore et gnatis, fortem mercede colonum.

Essendomi prefisso di parlare pure di quelli che non solo praticamente, ma eziandio cogli scritti soltanto si resero fra noi celebri nella storia dell'agricoltura, non posso non dire alcuna cosa sulle *Georgiche* di *Virgilio*, poema di cui spesso contentausi gl'istitutori della tenera gioventù far ammirare le bellezze letterarie, e non mai mostrano o rischia-

(1) Satyr. II, 2.

rano i precetti di economia campestre; lo che sarebbe un mezzo attissimo ad ispirare l'amore a quell'arte che è pur quella sola che il nostro paese può sovra ogni altra cosa rendere opulento e felice. Non mi tratterrò per altro su tutto ciò che riguarda le bellezze di questo lavoro che io soglio dire che non dovrebbe a veruno permettersi di frequentare le pubbliche scuole di agricoltura nelle università, se prima non l'abbia letto e studiato. Mi limiterò ad alcune ricerche che più da vicino appartengono a questo travaglio. *Warton*, *Martin* ed altri pretendono che il nostro mantovano scrivesse le *Georgiche* per consiglio di *Mecenate*, il quale voleva con esso spargere fra i Romani l'amore alle cose campestri, onde ricondurli per tal mezzo all'esercizio delle antiche virtù. Onorevolissima è una tale intenzione. Le storie però da me attentamente esaminate non mi somministrano alcun indizio su cui fondare questa opinione. L'*Heyne* (1) pensa che al più nelle conversazioni famigliari tra il poeta ed il magistrato amantissimo dell'amena letteratura, caduto il discorso sopra le rustiche materie potesse essersi in *Virgilio* svegliata l'idea di

(1) In Georg.

fare il poema. Ma io aggiungerò, che siccome terminò prima la *Buccolica*, che naturalmente gli presentava un soggetto relativo quale è appunto l'agricoltura da trattare, e forse volendo gareggiare con *Nicandro*, greco autore, di una georgica lodata da *Cicerone* (1) potrà benissimo per questi motivi che mi sembrano atti ad eccitarlo, avere compilate le *Georgiche*. Un tal genere poi di poesia era nuovo affatto pe' Romani, e siccome fra gli orrori di que' tempi regnava però in Roma un assai fino gusto nelle lettere, ed il nostro poeta che in breve era divenuto l'amico di tutti i dotti della capitale voleva pure accrescere la fama che già erasi acquistata, così mi pare che indipendentemente ancora da tutt'altro motivo avvezzo da' suoi più teneri anni a meditare sulle cose campestri potè benissimo mettervi mano. Lo terminò allora che *Ottaviano* vinto *Antonio* ad Azio si pose in cammino per andare dalla Siria a svernare nell'Asia presso l'Eufrate. Tutto il riportato sin qui sembrami mostrare chiaramente che non gli fu comandato un tale poema. Non contenderò per altro, che non possa essere

---

(1) *Lib.* 2. De Oratore. *Suidas. Harduinus* indice auctor *Plinii.*

stato un monumento di gratitudine al suo *Mecenate*. È noto che sette anni impiegò a scrivere le *Georgiche*, alle quali principalmente io penso applicasse *Scaligero* il suo detto *Virgilius solus poetae nomine dignus est* (1). Più volte da taluno sono stato amichevolmente richiesto se una così istruttiva poesia possa avere contribuito in qualche tempo ad avanzare, o almeno a mantenere in buono stato le pratiche agrarie in essa descritte maestrevolmente e con tanta ragionevolezza, che appena appena può trovarsi alcun precetto che venga contraddetto dai lumi fisici che oggi ovunque illustrano la teorica agricoltura. Io non esitai a rispondere essere mio avviso che le *Georgiche* nel tempo in cui erano appena uscite alla luce dilettassero tutti i dotti di Roma, e che abbiano corse tutte le aule dei grandi della capitale dell'impero, ma che non mai sieno state fra le mani di coloro che avrebbero forse potuto giudicare della materia, e trarne profitto. La ragione di tale mio pensamento è fondata nell'osservare che i poemi generalmente non servirono giammai ad istruire gli uomini già da lungo tempo riuniti in società, quantunque non voglia op-

---

(1) *Jul. Scal.* lib. 3. *Poet.* cap. 2.

pormi a que' molti i quali pensano che per le genti ancora rozze e senza sociale vincolo la poesia possa essere stata il mezzo più atto ad istruirla e dirozzarla; la qual cosa però è mio particolare pensamento doversi credere riuscisse quando la recita dei versi era accompagnata da un apparato tale, che atto fosse a scuotere genti affatto idiote e materiali. Perchè poi le *Georgiche* producessero un qualche buon effetto dovevano essere sparse fra le mani o degli schiavi, ai quali in que' tempi quasi esclusivamente era affidata l'agricoltura, o di coloni poverissimi. Chi sa quanto in quella stagione scarsi fossero i libri, facilmente si persuaderà che inutile affatto, perchè sconosciuta, rimanesse la bell'opera di *Virgilio*. Per eguale maniera sono fermamente persuaso che polverosi e ben in poche biblioteche dei privati esistessero gli scritti dei *Saserna*, di *Catone*, di *Magone*, di *Tremillio Scrofa* (1). Anzi di ciò mi è prova l'essersi smarriti i medesimi e solo del secondo esserci rimasi dei frammenti, o certamente affatto scomposta ed imperfetta l'opera. Che se tali libri fossero stati consultati da molti, non è strano il pensare che sino a noi sarebbero

(1) Scriptores R. R, *Edit.* Schneider,

arrivati, com'è avvenuto specialmente dei poeti, che siccome leggevansi, più generalmente se n' erano più moltiplicati gli esemplari. Avranno le *Georgiche* avuto lo stesso incontro che a' giorni nostri ebbe il poema del solo emulo vero del mantovano poeta, del migliore tra gli scrittori georgici didascalici italiani moderni, cioè la *Coltivazione del riso* del marchese *Spolverini* veronese (1). Ognuno che a fior di senno lodò, encomia tuttodì, ed innalzerà sempre alle stelle questo poema. Ma ad onta delle tante edizioni che se ne sono fatte, io non credo che alcun agricoltore lo avrà consultato per apprendervi i modi onde coltivare il riso, che pure vi sono esposti con tutta verità. In generale servono i poemi didascalici a dilettare le colte persone, i dotti, e que' moltissimi che sono divorati dalla manìa di venire creduti tali; ma non mai ad istruire specialmente quelli che trattano di arti alcuno di coloro che potrebbero trarne profitto. Le *Georgiche* non dunque ne' tempi antichi, ma nè meno ne' tempi moderni servirono ad istruire alcuno nell'agricoltura per la sopra accennata nessuna cura che si danno

(1) *Pindemonti*. Elogio dello *Spolverini*. *Re*. Saggio sulla poesia georgica didascalica degl' Italiani.

i maestri di spiegarne ai giovani i precetti, contenti solo di far loro apprendere e gustare o la descrizione dei prodigi che accompagnarono la morte di *Cesare*, od il quadro dei piaceri della vita campestre, o la pittura della disgrazia di *Euridice*. Un celebre editore delle opere di *Virgilio* scrive che *sane agriculturae hujus praecepta non ad omnes pertinent terras, sed ad solum situm Italiae et praecipue Venetiae teste ipso* Virgilio *qui ait sibi res antiquae laudis et artis ingredior cum de Italia diceret*. Una tale asserzione, per quanto io veneri le cognizioni del dotto glossatore, a me sembra non potersi assolutamente ammettere. In primo luogo non comprendo come per essere stato il nostro poeta il primo a cantare in Italia i precetti dell'agricoltura col linguaggio delle muse, se ne possa stabilire aver egli scritto cose che non sono buone che per la nostra penisola. Ma se il dotto comentatore si fosse data la pena di esaminare le opere dei migliori uomini che dettarono in Inghilterra, in Francia, in Germania e per tutto il rimanente dell'Europa, avrebbe osservato, e basterammi indicargli il *Kembter*, lo *Schroenius*, il *Dickson*, *Rozier* (1),

(1) *Kembter*. Veterum script. de re rustica praecepta.

per tacere d'altri, i quali più volte citano in appoggio delle loro teoriche l'autorità di *Virgilio*. I suoi precetti su i lavori; la sua teorica nell'avvicendamento delle produzioni di un terreno; i modi di propagare gli alberi; le avvertenze stesse pel coltivamento della vite, almeno la maggior parte; le regole tutte relative alla pastorizia, e gran parte degli avvisi che fornisce a colui che vuole avere copiosa raccolta di api, si ripetono tuttodì in ogni angolo della terra a quelli che voglionsi istruire nella scienza agraria. A me pare che quanto alla generalità dei precetti non possa contrastarsi a *Virgilio* l'onore di poter essere il poeta maestro dell'agricoltura ad ogni nazione. Di buon grado però convengo che le particolarità sono principalmente applicabili al nostro paese, e non solamente l'antica Italia e la Venezia, ma al territorio ancora compreso ne' secoli lontani col nome di Gal-

---

Schroenius. Syntagma de rebus rusticis.

Dickson. De l'agriculture des anciens.

Rozier. Cours complet d'agriculture ou dictionnaire. Il catalogo degli autori non italiani che citano *Virgilio* per provare la convenienza dei precetti agrarj buoni pe' loro paesi potrebbe farsi numerosissimo. Oggi rari sono quelli oltremontani che non citino il nostro poeta a testimonio di quanto asseriscono.

lia citeriore. Per altro non sarebbe difficile il mostrare che questo poema è poi la descrizione di tutte le pratiche agrarie dell'intero paese oggi compreso sotto il nome d'Italia. Sonovi non pochi che comentando il nostro poeta posero ogni studio nel mostrare ch'esso in gran parte, per non dire in tutto, ha tolti i suoi precetti o dai Greci, o da *Catone*, o da *Varrone*, o da quanti altri scrissero in Grecia ed in Roma di cose agrarie prima di lui, e sono scrupolosissimi nel notare ogni minima cosa, così che stando a molti di loro, *Virgilio* altro forse non fece che ripetere in versi precetti non suoi, e del proprio quasi nulla vi appose. Avranno ragione i glossatori, nè io voglio addossarmi l'incarico di mostrare che forse un po' troppo hanno perciò gravato il nostro mantovano. Ma confesserò candidamente, che quando veggo che le pratiche da lui descritte quelle pur sono che a' suoi giorni si adoperavano, del che ci fanno irrefragabile testimonianza gli autori contemporanei e venuti immediatamente dopo di lui; quando mi rammento che *Virgilio* conosceva bene sino dagli anni più teneri le cose campestri, e specialmente la pastorizia, e quando finalmente veggo che molte delle pratiche dell' agricoltura moder-

na quelle pur sono ch'egli descriveva, io non so persuadermi essere egli stato copista, ma bensì relatore fedele di quanto vide ed esaminò. Ma e perchè direbbe qui taluno di quelli che spesso più lode attribuiscono alla pedanteria di un glossatore che al resto, perchè *Virgilio* copiò in più luoghi *Esiodo*, *Teofrasto*, *Catone*, usando quasi le medesime espressioni? A questi io risponderei che in tutti i tempi, ed in tutti i paesi le pratiche principali dell'agricoltura furono sempre le medesime; che la verità essendo una, dee nelle cose di fatto riportarsi per tutto colle stesse espressioni, e che per ultimo è cosa notissima che più volte uomini che non avevano fra loro alcuna relazione, ed anzi che nè meno sapevano l'esistenza l'uno dell'altro scrissero cose simili e quasi colle medesime espressioni. Non posso terminare di parlare di *Virgilio*, pel quale ebbi ed avrò mai sempre una singolarissima venerazione, perchè quasi, dissi, in ogni sua frase trovo una sorgente d'istruzione agraria squisitissima senza difenderlo da un accusatore antico sì, ma che potendo presso a taluno avere qualche peso, merita di essere combattuto. *Seneca* il retore lo mette in diffidenza, asserendo ch' egli non disse la verità, e non servì all'istruzione del-

l'agricoltore, ma al piacere del leggitore.
» E per passar sopra a tutto il rimanente
» (dice *Seneca* nella 86 delle sue *Epistole*)
» ti dirò quello che oggi stesso ho trovato
» di riprensibile. Asserisce *Virgilio* che a pri-
» mavera seminasi la fava, la medica, ed il
» miglio

Vere fabis satio: tum te quoque medica putres
Accipiunt sulci et milio venit annua cura.

» Ora tu giudicherai se tutte queste semenze
» debbansi ad un tempo medesimo affidare
» al terreno, e se debbansi poi seminare in
» primavera. Mentre ti scrivo corre il mese
» di giugno, il quale anzi si avanza, e sta
» per sottentrare luglio. Pure vidi nel giorno
» medesimo mietersi la fava da quelli, che
» pure seminano attualmente il miglio. « In
questa ingiusta riprensione che fa il filosofo
al poeta, veggo uno di quegli errori nei quali
inciampa talora colui che dotto in una cosa
presume di esserlo in tutte. Ma ciò che più
rileva, m'accorgo che tuttochè *Seneca* avesse
grandissime sostanze e superbi giardini, poco
o nulla sapeva di agricoltura. Egli s'immagina-
va di potere da un'osservazione fatta a caso,
stabilire il fondamento a criticare un autore
che ne aveva scritto con cognizione di causa.
Ma almeno avesse consultato *Columella*, quel

Columella che loda nelle sue opere i tenimenti del voluttuoso cortigiano, e gli avrebbe detto che in due stagioni (1) seminavasi a que' giorni il miglio, cioè in primavera ed in estate, cosa che usavasi pure ai tempi di *Palladio* (2) e seguitava a' tempi di *Florentino* (3). E non dee tacersi a giustificazione di *Virgilio* che anzi il seminare il miglio a primavera era pratica de' luoghi caldi, ed appunto conveniva assai più ai paesi dell'Italia romana, che non alla Gallia intorno al Po. Potrei purgarlo ancora da qualche altra accusa che non so per quale mal genio *Seneca* si è avvisato dargli del tenore stesso di quella che ho dissipata. Mi conteuterò solamente di ripetere che i precetti delle *Georgiche*, se se ne traggano alcune pochissime particolarità, che sono dimostrate meno vere dalla moderna fisica, sono tutti non solamente ottimi, ma si possono applicare con qualche modificazione a tutti i paesi o certamente alla massima parte dell'Europa, toltane la più settentrionale, per la quale però saranno sempre utili le generalità sull'agraria disciplina esposte dal nostro incomparabile poeta. Egli ci descrive in poche

(1) *Colum.* Lib. II. 9.

(2) *Martius* Lib. IV. 3.

(3) *Geopon.* Lib. II. 38.

parole lo stato dell'italica agricoltura, quando dopo la morte degli uccisori di *Cesare* non era ancora deciso sotto a chi dovesse servire Roma, co' seguenti versi:

> Quippe ubi fas versum atque nefas, tot bella per orbem,
> Tam multae scelerum facies. Non ullus aratro
> Dignus honos; squallent abductis arva colonis,
> Et curvae rigidum falces conflantur in ensem (1).

Ma nè pure i primi giorni che vennero dopo la battaglia d'*Azio* furono favorevoli all'agricoltura universalmente. *Ottaviano* nuove colonie condusse in Italia, ed havvi chi pretende che computando quelle di cui si è detto sopra, le estendesse sino a 34. Quali fossero le ultime non è ben chiaro. Da *Frontino* (2) apparisce che ne condusse a Forlimpopoli, a Gradisca, il di cui terreno non era assegnato, a Concordia, Foro Julio, Julio Carnico, e poi a Torino ed Aosta, le quali ultime due però dal *Carli* si pretendono fondate (3) dopo l'intera conquista fatta di que' popoli. Lascerò disputare gli eruditi intorno alle altre colonie, che furono dedotte in queste circostanze. A me basta riferire ciò che scrisse *Svetonio* nella vita di *Augusto* appunto in-

(1) *Georg.* I, ver. 505. 506.

(2) Auctores rei agrar. legesque ver.

(3) Vol. II. *Lib.* I. pag. 42.

torno alle colonie condotte dal primo tra gl'imperatori (1). *In Italiam veteranos reducendos, et municipalibus agris collocandis, neque veteranorum, neque possessorum gratiam tenuit.* Sappiamo che aveva promesso ai veterani un terzo del territorio d'Italia, onde *Orazio* disse (2):

. . . . Militibus promissa Triquetra
Praedia Caesar an est itala tellure daturus?

E' vero che per acquistare parte dei terreni che mancavano sborsò più di un milione di sesterzj ai proprietarj romani, e due milioni a quelli che stavano fuori dell'antica Italia. Il numero dei soldati condotti fu di 120 mila, dei quali però una parte essendo stranieri, assai poco gradivano di aver terre fuori del proprio paese (3). Una legge ci rimane ancora di *Augusto* per la distribuzione ai veterani, della quale gioverà riportare i primi articoli, perchè in parte servono di prova ad alcuna delle cose avanzate in questo ragionamento. *Militi veteranoque, quorum opera pax orbi terrarum reddita tum in Italia, tum in provinciis ager publicus populi romani dividitor. Quod si is non suffecerit, privati quan-*

(1) Cap. 13.

(2) *Sermon.* II. Serm. 6. vers. 55. 56.

(3) *Gruter.* Tab. anc. CCXXXI,

tum satis erit curatores coemunto pretiumque secundum reditas persolvunto. Ager nisi qua falx et arator ierit ne dividitor, assignator. Agri divisi assignati portiones nemo coemito, neve plusquam assignatum nisi edicti gratia ab conditore impetrata quisquam possideto (1). Per l'esecuzione di questa legge che si vuole fatta l'anno 723, non avendo *Cesare* abbastanza denaro vendè i poderi tutti e quelli degli amici, e lasciò ancora ai soldati la facoltà di occupare porzione di questi beni. Tutti gli scrittori di quell'età compiangono assai la condizione di quegl'infelici che ad onta del buon volere di *Augusto* furono spogliati. Basti leggere *Tibullo* e *Properzio* per vedere quale dolorosa impressione avessero fatta in loro questi avvenimenti, se pure non vogliasi da taluno pensare che a loro medesimi fosse stata tolta parte dei beni, al che quanto a *Tibullo* potrebbero a taluno farlo credere i due versi (2):

Sed licet asperiora cadant, spolierque relictis
Non se deficient nostrae memorare camenae.

In mezzo a queste distribuzioni i paesi rimasero in gran parte abbandonati, ed è pur

(1) Auctores V. Agrar. legesque var. I.
(2) IV. 183. 184.

verissimo che nei 60 anni precedenti alla battaglia d'*Azio* tale fu la rovina della penisola tutta, e particolarmente dell'Italia antica, e della Gallia citeriore colla Liguria, che non mai fu possibile il ritornarla all'antica prosperità.

CAPO V.

Vicende dell'agricoltura dopo la chiusura del tempio di Giano *fatta da* Augusto, *sino alla morte di* Marco Aurelio Antonino.

L'agricoltura è l'arte della pace. L'esperienza di tutte le età ha sempre fatto chiaramente vedere che in seno alle guerre ed ai tumulti non può daddovero prosperare. Un solo esempio non si potrà ritrovare nella storia di un popolo posto in uno stato abituale di guerra presso il quale non sieno le pratiche agrarie o trascurate o in maggiore e minor decadenza, secondo infierisce quella più o meno. Non è dunque a maravigliare, se all'atto in cui *Augusto* circondato ovunque da luminosi trionfi, e ciò che più rileva, stanco finalmente di essere crudele, diede la pace alla terra e volle divenire il padre de' suoi sudditi, l'agricoltura tornasse a risorgere. Che

Augusto conoscesse quanto debba un sovrano proteggere quest'arte, sembrami potersi facilmente dedurre dal modo col quale egli regolò l'affare delle somministrazioni del grano. Di questo era uso da gran tempo il popolo di Roma ad ottenerne gratuitamente. Perciò (1) le provincie dovevano somministrarne, e ciò facevano in tre maniere. Lo davano o come la decima del prodotto dei terreni affittati od assegnati, e questo grano lo dicevano *decumanum*; o per requisizione e dicevanlo *aestimatum*, o finalmente erano obbligati a venderlo ad un prezzo che veniva stabilito una volta per sempre, e chiamavasi *emptum*. Ora ad *Augusto* venne in mente di sopprimere un tal dono, vedendo ch'era di un gran danno all'agricoltura. Perciò ridusse a soli 200mila quelli a cui dovevasi compartire (2), e finì col toglierlo a tutti, e provide così che in maggior decadenza non andasse la più utile delle arti (3). Riconoscendo che le strade sono un ajuto grandissimo non meno a quella, che al commercio, ristorò a proprie spese la Via Emilia sino a Rimini, e per mezzo d'altri provide che

(1) *Bulengerus.* De vectigalibus populi romani.

(2) *Dion. Cas.* lib. 55.

(3) *Sveton.* in *Octav.* cap. 42.

tutte si migliorassero (1). Un fatale contagio afflisse l'Italia in modo che nell'anno 733 non fu, al riferire dello storico *Dione*, possibile il coltivare le campagne, onde fu universale la fame (2).

Siccome tutti gli storici, specialmente i moderni, si uniscono a riconoscere il governo di *Cesare Augusto* per uno di quelli che servir può di modello ai sovrani, e venne da tutti cumulato di somme lodi, così conviene esaminare attentamente quali vantaggi ne derivassero alla principale sorgente della prosperità e delle ricchezze della nostra penisola. Erano per le civili guerre rimase incolte ed affatto abbandonate moltissime campagne della Gallia specialmente cispadana, e molte pure della Venezia. Coltivavansi soltanto i migliori terreni. Salito *Ottaviano* sul trono, egli subitamente dichiarò Italia tutta intera la penisola da lui divisa allora in undici regioni (3). Allora quelli ch'erano più vicini alla capitale, e che trovavansi ancora agiati in mezzo alla miseria de' loro paesi natali, si avviarono a Roma, e molti del Piceno, non pochi della Venezia, ed un numero minore della tran-

(1) *Dion. Cas.* lib. 53.

(2) Lib. 54.

(3) *Plin.* lib. III.

spadana, presero la determinazione di cambiare luogo di loro soggiorno. Ciò non poteva non arrecare un danno gravissimo a que' territorj i quali perciò rimanevano privi dei soli proprietarj che colle loro ricchezze consumate nel paese avrebbero potuto ristorarne alcun poco la infelice condizione, e che trattenendosi in seno ai proprj tenimenti avrebbero verisimilmente anche con mezzi indiretti giovato all'agricoltura. Al contrario molti tra i Romani avevano in varj dei nostri paesi amenissime ville, e possedevano una quantità grande di campagne. *Pompeo* ne aveva avute molte in quel di Fermo, come *Silla* e *Faustina* vi avevano tutte le loro sostanze, e non poco nel luogo medesimo il senatore *Aureliano*. Sembra però che un'estensione maggiore di terra dovessero possedere i Romani nel littorale marittimo della Venezia, e specialmente in quel di Altino e generalmente in tutti i luoghi situati presso la marina. Ciò mi riesce chiaro quando pongo mente alla manìa allora dominante, specialmente nei nuovamente ricchi, di formare ampi giardini, manìa che vedremo continuata di poi, e che fece comporre ad *Orazio* quella celebre ode:

Jam pauca aratro jugera regiae
Moles relinquent.

Carm. *lib.* II. Od. XV.

I veterani erano in possesso della massima parte delle campagne che non furono occupate dai potenti. Abbiamo veduto poc' anzi quanto poco potesse questa classe di uomini essere inchinevole alle fatiche della vita campestre. Essi in tempo di pace furono il flagello di queste nostre contrade; perchè, oltre al non sapere adattarsi al nuovo genere di vita affatto opposto a quello cui erano usi, si abbandonarono ai vizj proprj dell'antico loro costume. *Tacito* (1) opportunamente riflette che non avendo eglino moglie nè figli da alimentare, lasciavano vote le case loro, ed anzichè ricavare la maniera di vivere dal proprio campo, preferivano di rapinare su quel degli altri. Al più al più alcuni che avevano famiglia non volendo, nè tornando a loro conto lasciar vote le campagne le avranno popolate di servi. Formavano questi (2) una parte, com'è notissimo, del fondo medesimo, in maniera tale che non potevano in verun modo levarsi da esso, e colle terre vendevansi, chiamati perciò *adscriptitii*. Erano varj secondo i diversi uffici, che dovevano esercitare; e saranno stati molti ne' gran-

(1) Hist.

(2) *Pignoria.* De Servis. *Loyseri.* Jus georgicum.

di tenimenti, se mai per avventura ciascuno ebbe un solo oggetto da curare, e non tutti, come fanno i moderni agricoltori specialmente nelle famiglie dei mezzajuoli. Coltivavano altri il fondo pagando un'annua pensione, ovvero contribuivano una data quantità dei prodotti. *Coloni* venivano chiamati i primi, e *coloni partiarii* i secondi, d'onde chiaro apparisce che il mezzajuolo volgarmente *mezzadro*, che fra noi ha la metà delle derrate; ed il *terzadro* che ne ha il terzo, e per ultimo quell'uso di alcuni di pigliare per esempio un lineto, od un campo di formentone da lavorare per una data quantità del prodotto, conoscevansi fra noi da tempi assai remoti, e l'invenzione fu dovuta verisimilmente ai Romani, quando venne meno fra loro l'amore alla disciplina campestre (1). Ai tempi di *Catone* i *Politores* avevano or l'ottava, or la settima, ora la quinta parte della biada. Ciò dipendeva per altro dalla diversa sorta di misura con cui misuravansi i prodotti. Quando si numeravano a moggio si dava il quinto, se a covoni, allora variava la quota. L'orzo e la fava misuravansi sempre a moggia. Quest' ultima classe di lavoratori la

(1) *Caton.* cap. CXXXIV.

vedremo fra poco ammessa nei contorni di Como. Alcuni erano che pigliavano tutto sopra di loro ad affitto il podere, che facevano poscia lavorare dagli schiavi o servi. Pochissimi però, per quanto ho potuto vedere, furono quei veterani, i quali coltivando colle proprie mani i campi o dirigendone i lavori corrispondessero al fine per cui *Ottaviano Augusto* specialmente condusse colonie per ristorare, cioè la nostra misera Italia. Si lamentarono molto quei del Piceno di quelli della quarta legione, perchè assai malmenavano quell'ubertosa provincia, e qualche scrittore antico va deplorando questa loro cattiva condotta. Da tanto danno andarono solamente esenti quelle porzioni della penisola che non furono assegnate. E siccome non trovo quasi mai farsi alcuna menzione di colonie fondate nei luoghi montaneschi, sono inclinato a pensare che la condizione dell'agricoltura de' colli e dei monti possa in queste epoche avér molto guadagnato, anche perchè, come io penso, non pochi saranno stati coloro che in seno a quelli avranno cercato di godervi alcun poco di tranquillità, e di mantenersi in sicurezza contro le aggressioni de' faziosi ch'erano ovunque copiosissimi.

Augusto ad onta delle immense ricchezze

portate via dall'Egitto e dall'Asia in tanta quantità che l'oro ch' egli sparse in Roma fece raddoppiare il prezzo delle derrate, e di ogni genere di lusso, e nel tempo medesimo il frutto del danaro abbassò al quattro per cento quando prima era al dodici (1). *Augusto* si trovò in sommo bisogno di contanti. Non volle però imporre tassa alcuna sulle terre, ma a fine di mantenere le numerose sue armate immaginò, o rimise in vigore contribuzioni militari assai gravose. Sperava egli di non dover ricorrere a tale spediente, e che gli amici dal loro privato erario avrebbero somministrato di che soddisfare agl'impegni contratti. Ma come avviene mai sempre che doni di tale natura si esibiscono per mera formalità, e ben di rado, anzi quasi soltanto per via di forza si ottengono, così egli si trovò deluso. Riuscite perciò vane le concepite speranze, mise in attività una tassa che altre volte era stata proposta, ma che o non ebbe esecuzione o durò brevissimo tempo, la quale è quella che noi diciamo comunemente *tassa di registro* (2). Ogni eredità o legato doveva pagare la ventesima parte all'e-

---

(1) *Dion.* lib. 51.
(2) *Ibid.* lib. 55.

rario pubblico, o sia un cinque per cento. Ma alla medesima non erano soggetti nè i beni ereditati da parenti prossimi, nè ciò che lasciavasi ai poveri veramente tali. Simile imposizione riuscì gravosissima non solamente ai Romani, ma all'Italia intera, che allora non più si amministrava dai pretori, ma era soggetta immediatamente all'imperadore. Innoltre impose la *centesima*, cioè l'uno per cento nelle cose vendibili e sopra i mercati (1). *Tiberio* poi la ridusse ad un mezzo per cento. Il *Carli* però (2) è di parere che la ducentesima o sia il detto mezzo per cento fosse un tributo cadente sopra i terreni raddoppiato dal medesimo *Tiberio* morto *Sejano*. *Caligola* poi lo tolse (3), ma vi sostituì la quadrigesima, cioè il due e mezzo per cento nella somma la quale cadeva in lite, tassa soppressa indi da *Claudio*. *Augusto* nell'anno 760, che si vuole il 7 dell'era volgare, stando al *Petavio*, rinnovò l'antico dazio della vigesima sulla vendita degli schiavi, riducendolo al due per cento. Questo tributo doveva essere molto dannoso all'agricoltura, mentre a que' dì formava, come si è detto, la classe degli

(1) *Tacit.* An. I. 79. II. 42.

(2) Antichità ital. II. *lib.* I. pag. 21.

(3) *Svet.* in *Calig.* 16.

schiavi una parte non picciola delle rendite di un fondo. E' però notabile che simile tributo venisse abolito da *Nerone*. Quella imposizione che gli antichi chiamavano *portorium*, che noi diremo *dazio d'introduzione, transito, ed estrazione di merci* fu pure da *Augusto* aumentata portandola ad un due e mezzo per cento sul valore delle mercanzie, e veniva pur essa chiamata la quadrigesima (1). Gli antichi ritenevano che tutte le acque che servivano ad irrigare fossero di pubblica ragione, e perciò dovevasi pagarne l'uso al pubblico erario. Durava, o si rinnovò tale imposta sotto *Augusto*, lo che ci viene, come opina il *Carli*, indicato da *Orazio* (2). Tanti varj tributi in un tempo nel quale l'Italia era oltremodo esausta non poterono certamente a mio giudizio favorire l'agricoltura. Ma siccome il commercio sul quale sembra cadesse la massima parte dei medesimi ogni giorno si accresceva, essendo divenuta Roma con l'Italia intera la *Signora della nazioni*, così verisimilmente sembra che in progresso di tempo tali tributi non altro facessero se non se accrescere l'industria, essendo certo che allora quando il commercio sia libero, esteso ovun-

(1) *Burmannus*. De vectig. populi rom.

(2) *Ep*. lib. I. 10.

que, e tranquillissimo, può una nazione commerciante sopportare molti tributi, come vediamo oggi avvenire in Inghilterra, mentre geme oppressa quando quello trovisi vincolato, ristretto ed inquieto. E siccome il commercio alimenta pur esso l'agricoltura, così sono di parere che verso la fine del regno del primo imperadore, essa fosse tra noi a nuovo onore ricondotta, e di ciò me ne fa indubitata fede *Strabone*.

La parte d'Italia la quale sopra ogni altra profittò della pace che regnava sotto *Augusto* fu la Venezia, e più ancora la *undecima regione*, cioè tutto il paese posto tra la sinistra del Po e le montagne. Era quest'ultima stata in molte angustie l'anno 728 per timore dei Salassi (1), dei quali già parlai al capo II. Vinti essi dal console *Varrone*, e fatti quasi tutti schiavi, venne il territorio delle alpine valli distribuito ad alcuni delle guardie pretoriane, e vi fu condotta una colonia col nome di *Augusta praetoria*, la moderna Aosta, a fine di contenere quel residuo di popolazione che non era stato ridotto in ischiavitù. Qualche autore vorrebbe che parte dell'indicato paese fosse pure stato aggregato a

(1) *Dion. Liv.*

Vicenza ed a Verona (1) e ad altre città della Venezia, e pensa che in quelle pianure che sono tra la Piave ed il Sile aumentassero la loro popolazione, avendovi *Augusto* fissata una truppa di Tarvigiani che vi fondarono Trevigi.

Faustissimi furono all' agricoltura i primi anni di *Tiberio*, da cui sappiamo essere state condotte alcune colonie (2), e forse meglio pensano alcuni siasi egli limitato ad assegnare qualche terreno od ancora incolto o non distribuito a veruno, giacchè sappiamo che sino dai giorni di *Cicerone* eranvi per l' Italia tratti affatto spogliati di abitatori. Il citato *Strabone* che morì l' anno XII di questo imperadore, ma ch'era stato nel tempo di *Augusto* ad esaminare le contrade nostre, così ne parla (3): » Quanta sia l'eccellenza di tal » paese può giudicarsi dalla quantità degli » abitatori, dalla grandezza delle città, e dalle » ricchezze che vi si trovano, per le quali » cose coloro tra i Romani che abitano colà » avanzano tutti gli altri Italiani «. Se dopo tante calamità, alle quali era stato soggetto il paese, pure potevasi tanto magnificarne la ric-

(1) *Filiasi.* Vol. IV. *pag.* 298.

(2) *Frontin.* De Col.

(3) Lib. V.

chezza, e che sarà stato ai giorni della sua prosperità? Però volendo essere di buona fede io sono di parere che un tale encomio particolarmente fosse da applicarsi alle ultime pianure della sinistra del Po, e non mai a quelle poste alla destra. *Strabone* segue a numerare alcuni dei principali prodotti delle campagne. Di essi terrò discorso nel capo seguente. Nè che tanto ricca e ben coltivata fosse è da maravigliare. All'epoca in cui siamo, cioè circa l'anno quindici dell'era volgare, gli abitatori della parte d'Italia che terminava col Rubicone, o se vogliasi col Tesino, i quali o non amavano il nuovo ordine di cose, oppure che non erano invasi dalla smania di recarsi a vivere in Roma, ovvero finalmente che pieni la mente ancora delle passate orribili rivoluzioni, a cui erano stati soggetti, pensavano trovare la sicurezza in seno ad una vita ritirata, si accasavano nell'Italia posta alla sinistra del Po. Colà portavano il loro oro, nervo dell'agricoltura, e venivano con esso a fecondare le campagne. Siccome poi verisimilmente quelle che non erano state tolte agli antichi padroni, venivano tuttavia dai medesimi coltivate, così necessariamente dovevano conservarsi ancora floride. I danni che dalle guerre avevano sof-

ferti, presto saranno stati compensati dalle cure dei proprietarj. Siccome poi per universale consenso di tutti gli storici, trovo che pochissimi erano coloro che dall'Italia transpadana si recavano a Roma per immergersi ne' vizj della capitale più che mai corrotta, in conseguenza più virtuosi lungo tempo si mantennero colà gli agricoltori. È poi certissimo che di tutta quella parte d'Italia di cui scrivo, il tratto che più si mantenne con una florida agricoltura, fu la porzione che dai confini dell'Istria arrivava a Torino giacente fra l'Alpi ed il Po. Nè la felicità di que' popoli venne meno per le enormi concussioni di *Caligola* che viaggiò nella Gallia transalpina all'oggetto di far danaro, e nè pure io penso molto soffrisse sotto il regno di *Claudio*, il governo del quale avrebbe potuto essere utilissimo all'agricoltura se il fine fosse stato simile ai principj. Nè da questo mio pensamento punto sono distolto dall'autorità di *Columella* il quale scriveva circa nell'anno 60 dell'era volgare appunto, sotto *Claudio*. Egli (1) altamente lagnavasi della decadenza della più utile delle arti, e del nessun conto che facevasi della medesima,

(1) In praefatione.

per cui fu mosso a scrivere il più compiuto e bel trattato intorno alla campestre disciplina, che ci abbia tramandato l' antichità. Ma è da riflettere che questo bravo spagnuolo parlava particolarmente ai Romani, in mezzo ai quali trovavasi, ed aveva innanzi lo stato miserabile delle loro campagne. Vedeva che colà quasi tutti i più ricchi proprietarj stavano immersi in ogni genere di vizj, e che quasi era perduto l' uso antico, per cui ciascuno o coltivava da sè o sicuramente invigilava, onde fossero convenientemente eseguite le villerecce operazioni. Credo ancora che alla parte cispadana d'Italia la più vicina al Piceno (in cui vivendo pur molti ricchi e molti di Roma, poco bene allora dovea coltivarsi), saranno stati applicabili le rampogne del lodato maestro, ma non alla transpadana per le cose vedute sopra. E nè meno reputo che i tributi enormi imposti dopo *Claudio* da *Nerone* possano avere ridotta a tanto mal partito l' agricoltura nei paesi lontani da Roma alla sinistra del Po. Sia pur vero, come scrisse *Tacito*, che a' giorni di *Nerone* stata sia *conferendis pecuniis pervastata Italia*. Perciò avrà certamente sofferto; ed osserviamo in fatti scorrendo gli scrittori che di quella età ci lasciarono la storia, che non sembra che si faces-

sero colà arrolamenti straordinarj. Ora quantunque sia verissimo che il danaro è il mezzo principale, onde far fiorire l'agricoltura, egli è però non meno vero che se togliendolo si lascino le braccia alla campagna, minor danno ne risente e può se non avanzare, almeno sostenersi. Che se privisi d'oro e di uomini, essa viene spinta necessariamente all'estremo. Anzi è certo che più potrà uno stato mantenersi avendo molte braccia e poc'oro, che quantità dell'ultimo e scarsezza delle prime. Dalla chiusura del tempio di *Giano* non trovo che in Italia sianvi state guerre, toltane quella mentovata degli Alpini; non vi regnarono pestilenze e non furono tolti armenti e uomini al campo. *Nerone* stesso, per quanto ho potuto vedere, non fu persecutore dell'agricoltura. Questa dee avere necessariamente provato qualche danno per essersi tanto ingrossati per le acque i torrenti e fiumi ch'essi rivolgeansi verso alla fonte, del qual fenomeno fu testimonio di vista *Plinio* il naturalista (1) negli ultimi anni di questo *Cesare*, il quale morì nell'anno 68 circa dell'era nostra. Solamente potrebbesi da taluno pensa-

---

(1) Amnes retro fluere nostra vidit aetas. *Neronis* principis annis supremis. *Lib.* II. 106.

re ch' essendo accumulati i poderi in mano di pochi, secondo che appare dai cenni che ci fanno gli storici, non fosse nè pure ai tempi dei primi *Cesari* l'italica agricoltura prosperosa, quanto tutto il complesso delle altre circostanze sembrerebbe mostrare. *Plinio* è di parere che (1) *Latifundia Italiam perdidere.* Io fui sempre dell' opinione di coloro che pretendono che renda più, quanto maggiormente è divisa la terra, ed occupa nella sua coltivazione il maggior numero di possidenti, del che in altra circostanza mi gioverà particolareggiarla.

La guerra civile, che ucciso *Galba*, insorse fra *Vitellio* ed *Ottone*, arrecò grandissimo danno all' agricoltura di quella parte di paese che alla destra del Po sta fra Modena e Parma, ed alla sinistra del detto fiume giace lungo la sua sponda, ed è cinto dall'Alpe e dal Mincio. Fatte queste province teatro di stragi e rapine (2) furono costrette ad alimentare nel cuore del verno, e nella successiva primavera coorti inglesi, olandesi, fiamminghe, alemanne, galliche, portoghesi, ed una sorte di cavalleria detta *Taurina* condotte da

(1) Lib. 18.
(2) *Tacit.* Hist. 2.

Cecina contro *Ottone*. Le truppe di costui vivevano pur esse a spese di que' luoghi. E qui è da ricordare che soffersero assai attesi i boschi e le fosse che incontrarono le milizie di quest' ultimo, per cui da prima furono rovinate le campagne di Parma e Reggio, come erano state disertate dalle altre le provincie di Milano, Pavia e Cremona. Ciò che per altro havvi di più terribile si è che il mal maggiore a tutti questi luoghi venne dall'armata di *Vitellio*, del che ci rende istrutti *Tacito* col dirci che *Italia gravius atque atrocius quam bello adflictabatur. Dispersi per municipia et colonias Vitelliani spoliare, rapere, vi et stupris omnia polluere, in omne fas et nefas avidi aut venales non sacro, non profano abstinebant ipsi qui milites, regionum gnari, refertos agros, dites dominos in praedam, aut si repugnatum foret ad excidium destinabantur.* Quarantamila cadaveri che coprirono il campo di Bebriaco ove erasi data battaglia, presentarono uno spettacolo atrocissimo trovato soave solo da *Vitellio*. Così poi queste campagne rimasero fecondate dal sangue umano, cosa orribile a dirsi, ma che più volte in ogni secolo si verificò in questo nostro bello ma sventurato paese, cosa che non sembra potersi dire avvenuta, alme-

no tanto di frequente in verun altro. In fatti non di rado siamo soliti ritrovare in mezzo alle pianure bagnate dal Po vestigi chiarissimi di antichi cimiterj, o dirò forse meglio, di campi di battaglie che servirono di sepolcro ai combattenti. Il terreno che si escava da tali siti serve d'ottimo mezzo a governare le praterie (1). I favoriti di *Vitellio* e specialmente *Cecina*, predavano le ville ed i giardini più vaghi di tutta intera la penisola. Pochi mesi di tali rabbiose guerre recarono immenso danno all' agricoltura, che si accrebbero per la nuova guerra che portò sul trono *Vespasiano* (2). *Primo* e *Varo*, suoi generali, vennero traversando le Alpi in Italia, e da Altino si avanzarono sino all' Adige. I territorj situati tra Padova e Verona; le campagne di Ostiglia e di tutto il mantovano, e particolarmente Cremona, intorno alla quale in due giornate perirono oltre cinquantamila combattenti, ne soffersero assaissimo (3) e non mai se non dopo un lunghissimo volger di anni si riebbe quella agricoltura, tanto fu a mal partito ridotta.

(1) *Re Filippo*. Della più vantaggiosa ed economica maniera di concimare i prati, nel *vol.* III. degli Atti della real. soc. economica di Firenze.

(2) *Tacit.* ibid.

(3) *Dion.* LVI.

Nei dodici anni nei quali tennero l'impero *Vespasiano* e *Tito*, cioè dall'anno 69 all'81 dell'era volgare respirò l'Italia per la pace intera, e le campagne alquanto si ristorarono. Fra i prodotti che attirarono allora principalmente le cure de' coltivatori, le viti ebbero il primo luogo. Anzi pare che a queste ancor più che alla coltivazione del grano attendessero gl'Italiani, ciocchè sembrami provare il notissimo editto fatto da *Domiziano* = *ne quis in Italia novellaret* = come riferisca *Svetonio* (1), e che nelle province si recidessero le vigne per metà, la qual cosa per altro non si curò che venisse pienamente eseguita. Il nominato autore, a quanto ho potuto vedere, è il solo che parli di un tale editto. Dal medesimo si è preso nuovo argomento di rendere sempre più detestabile un imperadore, che ricalcando le orme di *Tiberio*, *Caligola* e *Nerone*, si rese abbominevole a tutti, ed odioso poi specialmente agli uomini di lettere, perchè altri ne discacciò dall'Italia, e tutti, tranne *Stazio* e *Marziale*, vilissimi suoi adulatori pensarono meglio il ricercare la loro salvezza ritirandosi nelle Gallie, e sin anche

(1) In *Dom.* cap. VIII, il solo che riferisca un tale decreto.

rintanandosi nella Scizia e nella Libia. A me però sembra che prendendo alla lettera le parole di *Svetonio* non possa condannarsi assolutamente il decreto, a meno che non si abbia la massima di sostenere cattiva ogni legge agraria che ordini la coltivazione di un prodotto in vece di un altro, e non piuttosto favorisca moltissimo quella che a lui prema di rendere florida senza vietare l'altra. Ma a quell' epoca in cui ogni giorno crescevano sempre più i vizj, e per conseguenza sempre più erano gli uomini alieni dall' agricoltura, che nella massima parte dei paesi stava quasi esclusivamente in mano degli schiavi; ed in un tempo in cui da una libertà senza freno erano le popolazioni cadute sotto la più atroce tirannia, forse un simile editto era il più conducente a far coltivare le campagne a grani che di già mancavano. Non è poi vero quello che inconsideratamente si asserisce da qualche scrittore, che tutte facesse togliere le viti dalle Gallie, anzi nè meno come si è detto *exsequi rem perseveravit* quanto alla metà (1). Una legge poi emanò lo stesso *Domiziano* nel principio del suo regno, che fu certamente favorevole all' agricoltura di tutta l' Italia, e

(1) *Domit.* ibid.

particolarmente nel paese nostro, sul quale i veterani, come appare, avevano ottenuti grandi tenimenti. Nell' assegnare ai coloni il terreno, eranvi rimasti molti di que' tratti non distribuiti che abbiamo altrove osservato che dicevansi *subsecivi*. Di questi eransi molti impadroniti, e probabilmente per metterli a coltivazione, massime in un tempo in cui scarseggiavasi molto di mezzi a vivere per la desolazione e disertamento di non piccioli tratti della provincia. Ora l' imperadore applicando a coloro che li possedevano già da due anni favorevolmente la legge delle dodici tavole (1), dichiarò che ne fossero illegittimi possessori.

Intanto ad ogni momento crescevano le imposizioni, e l' agricoltura ne risentiva gran danno. Fra gli altri non dee passarsi in silenzio quello posto da *Vespasiano* sulle orine, che a quella stagione era pure riconosciuto per uno dei migliori governi con cui migliorare gli alberi (2). Gravissimo pure era quello delle vetture imperiali o carreggi militari. *Nerva* poi ne estinse una sulle vetture. Se poi in questi tempi si pagassero tributi pei terreni e pei bestiami, non ho potuto chiaramen-

---

(1) *Suet.* ibid. IX.

(2) *Suet.* in *Vesp. Dion. Cas.* LXVI.

te dedurlo; ma su ciò mi occorrerà particolarizzare nella seconda parte di questo saggio. Certo è che l'ottimo *Nerva* se fosse vissuto, verisimilmente sarebbe stato uno dei sovrani più favorevoli all'agricoltura, o almeno non l'avrebbe turbata togliendo il possesso dei terreni ai legittimi possessori. In fatti troviamo che egli vendette i suoi poderi e gran parte de' suoi reali ornamenti per impiegarne le somme ricavate a comprare terre da regalare ai poveri bisognosi (1), ed a tal opera egli nominò alcuni senatori più onesti. Restituì poi a tutti coloro, ch'erano stati condotti in esiglio, ed ai quali eransi confiscati i beni sotto *Nerone*, gli avanzi delle sostanze ch'erano state sottratte al fisco (2).

Furono pacifici i governi di *Trajano* e di *Adriano*, nè veramente l'Italia pianse contaminate di sangue le sue campagne. Ma non perciò si vide prosperare l'agricoltura, nè lo poteva. Guerriero il primo colle continue leve e co' tributi, spopolò ed impoverì l'Italia; il secondo comunque pacifico ed amatore delle belle arti, col suo continuo viaggiare, facendosi accompagnare da numerose truppe e

(1) *Dion.* LXVIII.
(2) *Tacit.* Hist. 2.

da un brillante corteggio, e colle magnifiche sue fabbriche, smungeva l'Italia. Che ai tempi di *Tajano* fosse ciò che ho detto se non voglia da taluno argomentarlo dalla eloquente querela che appunto sul miserabile stato dell' agricoltura muove *Plinio* il vecchio, nel libro XVIII della sua *Istoria naturale*, lo potrà chiaramente dedurre dal suo nipote *Plinio* il giovine. Essendo egli a contratto di un fondo stava esitando se dovesse sborsare la somma che gli si chiedeva per esso, quantunque fosse due quinti minore di quello ch' era altra volta. Temeva che fosse ancora soverchio il prezzo, e dice ciò essere *et penuria colonorum, et communi temporis iniquitate ut reditus agrorum sic etiam pretium retro abiit* (1). Lo stesso scrittore asserisce che trovasi in necessità di affittare i proprj tenimenti e che pende incerto a qual partito debba appigliarsi. Pensava se dopo avere egli per un lustro, ad onta delle remissioni fatte all'affittuario, ricavato pochissimo, non tanto per colpa delle stagioni che per le ruberie, gli fosse tornato meglio il prendere danaro o generi tratti dai suoi fondi medesimi, e si ap-

(1) *Plin*, Epist. III. 20.

pigliò a tale spediente (1). Nella stessa lettera vedesi che grande era la copia dei ladri che infestavano le campagne, e perciò aveva presa la risoluzione di far vegliare le derrate nel campo, e di spedire gente a soprastare ai lavoranti. Pure erano ancora quei luoghi transpadani in parte esenti dall' universale contagio, per cui oziosi e d' ogni vizio contaminati erano i più, onde scrisse lo stesso *Plinio* di un bresciano, *ex illa nostra Italia, quae multum adhuc verecundiae, frugalitatis, atque etiam rusticitatis antiquae retinet ac servat*. La magnificenza di *Adriano* poteva forse avere dato luogo alle vessazioni dei procuratori, che erano destinati ad esigere le pubbliche rendite, onde poi *Antonino* moderò l' esercizio dei medesimi, e comandò che riscuotessero di buon garbo le rendite, e non mai, dice *Capitolino* (2), si rallegrò del guadagno fatto colla oppressione dei provinciali. Questo imperadore ottenne l'attributo di *Pio*. Di lui scrive più d' uno storico, e fra gli altri il sig. *Denina*, che *promosse molto l'agricoltura, arte sopra tutte le altre nobile ed importante*, *cui egli amava singolarmente*,

(1) Lib IX. 37.
(2) In *Anton.*

essendovisi esercitato in tutta la vita sua, e *nel tempo massimamente che fu de' quattro giudici d' Italia* (1). L' asserzione così positiva di uno scrittore tanto giustamente stimato com' è l' autore *delle Rivoluzioni d' Italia*, mi ha fatto cercare con tutta l'attenzione i fatti su i quali il medesimo ci ha assicurato che il nominato imperadore promosse fra noi la prima sorgente dell' italica prosperità. Ma sin qui sono stato deluso nelle mie speranze. *Dione Cassio* nulla dice, ed in *Capitolino*, che ne scrisse la vita alla distesa, dopo aver detto che fu *diligens agri cultor*, aggiunge poi quanto segue: *Hic in omni vita privata in agris frequentissime vixit. Ab* Hadriano *inter quatuor consulares, quibus Italia committebatur electus est ad eam partem Italiae regendam, in qua plurimum possidebat ut* Hadrianus *viri talis honori consuleret et quieti* (2); poi (3) soggiunge che *nec ullas obiit expeditiones nisi quod ad agros suos profectus est in Campaniam*. Da queste espressioni non altro può rigorosamente, almeno secondo il mio modo di vedere, se non se che visse molto in campagna ed ebbe cura

(1) Rivol. d'Italia. *Lib.* III. 2.

(2) Cap. I.

(3) Cap. VII.

de' proprj fondi, ben coltivandoli. Del rimanente manca poi assolutamente un cenno anche solo da cui possa, non volendo abbandonarsi a conghietture, arguirsi che promosse nell' impero l' agricoltura. Il maggior bene che ad essa ne venisse dal governo di *Antonino*, che durò quasi 24 anni, fu il non avere avuta questo imperadore guerra alcuna, almeno di entità, onde non solamente non furono tolte le braccia alla campagna, ma anzi nella pace si accrebbero. Siccome poi non aggravò i tributi, e più mite ne fece seguire la esazione, così per necessità dovette ristorarsi alquanto la nostra campagna. Certo è che il regno del lodato imperadore, ed i primi otto anni di quello del suo successore fu continua la pace, ed io penso che dopo la battaglia d'*Azio* sia stato questo intervallo il periodo più favorevole alla nostra agricoltura.

Il regno di *Marco Aurelio* sembrava nei suoi principj dovere ricondurre i bei giorni dell' Italia. Ma fu ben presto delusa la conceputa speranza. Nulla qui dirò della guerra dei Marcomanni, che bruciarono e desolarono il Friuli ed il Trevigiano (1); guerra di

(1) *Filiasi.* IV. 392.

cui dopo la cimbrica o la cartaginese non ebbero, al dire di *Eutropio*, i Romani la maggiore (1). Bensì credo non potere dispensarmi dal riportare volgarizzato un passo di *Aurelio Vittore* il quale presenta un'idea chiara e particolarizzata della condizione dell' impero (2). *Per tutto l'oriente, nell'Illirico e nell' Italia ardevano guerre, sentivansi tremuoti con rovina di città ; succedevano inondazioni di fiumi; spesse pestilenze; numerose squadre di Locuste venivano ad invadere le biade, così chè nessuna di quelle sciagure colle quali suole il cielo opprimere i mortali, e che mai possano raccontarsi od immaginarsi fuvvi, la quale non infierisse sotto il regno di* M. Aurelio. Aggiunge *Eutropio* che *tutte quasi le truppe romane erano perite perchè la peste a que' giorni tanta strage fece, che dopo la vittoria dei Persiani, in Roma e per le provínce d'Italia perì la massima parte degli uomini.* Ho registrati questi passi onde aggiungere maggior fede a quanto narra intorno, specialmente alle disgrazie dell'agricoltura avvenute a que' giorni, uno storico che presso molti non appare di gran

---

(1) Lib. VIII.

(2) Epitome. *Cap.* XVI.

peso, cioè *Orosio* (1). *E tutta l'Italia fu per sì fatta guisa devastata dalla peste, che per tutto villaggi, campagne e castella rimasi senza coltivatori ed abitanti andarono in rovina e si trasformarono in boschi.* Ben chiaro appare che per la grande mortalità immenso doveva essere l'abbandono in cui stavano i paesi di gente. Egli è però difficile lo stabilire in qual anno possa fissarsi il principio di tanta calamità. Può verisimilmente credersi non essere avvenuto prima dell'anno 168 dell'era nostra, e non dopo l'anno 180, in cui passò fra gli estinti *Marco Aurelio*. A quest'anno bensì credo aversi da riportare il pressochè totale decadimento dell'agricoltura de' nostri paesi. Non cessò è vero il celebrato imperadore di fare ogni tentativo per migliorarla, ma non vi riuscì. Ad onta della peste che gli aveva a picciolissimo numero ridotte le romane falangi, potè, arrolando gli schiavi, i gladiatori e le truppe provinciali, vincere dopo grandi sforzi i Quadi ed i Marcomanni. Siccome aveva così tolte alle campagne d'Italia già disertate dalla peste le braccia degli agricoltori, così trasportò in esse alcune squadre dei vinti per ripopolarle e coltivarle. Condus-

(1) *Or.* VII. 15.

se i Marcomanni sul Ravennate, e nei luoghi vicini alle foci del Po. Ma costoro si ribellarono e fecero pratica per sorprendere Ravenna, per maniera che *M. Aurelio* fu obbligato a levarli dal paese, ed aggravare sempre più la misera condizione delle nostre campagne (1).

CAPO VI.

Stato dell' agricoltura, e suoi principali prodotti nel nostro paese, sino alla morte di M. Aurelio.

Prima di narrare quanto ho potuto raccogliere intorno ai sistemi agrarj usati nel paese nostro dai tempi più remoti sino a *M. Aurelio*, e d' indicare alcuna cosa intorno ai coltivatori, e presentare la serie dei prodotti che più resero celebre questo suolo, non posso dispensarmi dall' esporre il metodo da me tenuto in questa parte del mio lavoro. *Polibio* e *Strabone*, come più fiate dissi, sono i due più antichi scrittori greci i quali chiaramente parlarono dello stato dell' agricoltura antica di questo nostro paese. Fra i latini

(1) *Giovanni Diacono.*

dell' aureo secolo qualche cenno trovasene in *Varrone*, e più chiaro ne tratta *Virgilio*. *Columella* poi, e particolarmente i due *Plinj*, ci forniscono alquante notizie sulla medesima nel primo secolo dell'era volgare. Ma gravissima difficoltà incontrasi sovente volendo adottare quant'essi ci dicono parlando della Gallia, qualora non ne particolarizzino per tal modo la porzione co' nomi di Cisalpina citeriore, Transpadana, Cispadana, o togata che non possa esservi dubbio. Imperocchè si corre pericolo di ascrivere a questa parte d' Italia ciò che forse della Francia potrebbe intendersi. Simile difficoltà non la trovano certamente parecchi scrittori stranieri, fra i quali citerò soltanto l'*Harduin*, i quali tutto tutto, che della Gallia in genere si dice, specialmente da *Plinio*, senza esitare, alla Francia attribuiscono, del che nel primo capo parlando dell' aratro col carretto ho un po' alla distesa trattato. Quindi non volendo io cadere nell' errore, cui in altri condanno, ho preferito di mettere per dubbio quello che non è assolutamente manifesto, o almeno che non può dalle circostanze ritenersi per chiarissimo. Nè meno mi è sembrato doversi da me imitare coloro che prefiggendosi di tutto magnificare e di formare un quadro esatto, inver-

tono sovente le cose per modo p. e. che una coltivazione di cui non trovasi fatta menzione che negli ultimi tempi, collocano ne' più remoti, affidandosi all' autorità di uno scrittore di epoca assai moderna. Ho cercato per quanto mi fu possibile di tessere una storia che avrà molte lacune, e forse non alletterà se non coloro che delle cose rustiche sono amatori. Pure, siccome per essi principalmente potrebbe questo mio scritto riuscire di qualche non affatto spiacevole trattenimento, così non ho voluto rimovermi dallo stabilito piano. Contuttociò sapendo benissimo che gli usi agrarj quando sono riportati dagli autori o si cantano dai poeti, erano già molto tempo innanzi per lo più comunissimi, io talora nella incertezza delle epoche ne parlerò anticipatamente.

§. 1. *Sistema agrario.*

Polibio sullo squarcio riportato sulla fine del secondo capo ci mostra quale veramente fosse il sistema agrario, almeno della pianura nostra. Pare che il campo, il prato ed il bosco vi fossero in una certa eguale proporzione, e sembra potersi dedurre che non eranvi a que' dì tante campagne lavorate come sono oggi, altrimenti non avrebbero po-

tuto esservi tanti querceti a nutrire la quasi incredibile quantità di porcine gregge di cui parla lo storico greco. Questi ci assicura che abbondanza somma eravi di frumento, orzo, panico, miglio e vino. Non parlasi di grosso bestiame, come nè meno di esso fa cenno *Strabone*. Ma non da ciò altro, secondo me, dee ricavarsene che a que' dì nutrivasene la quantità ch' era soltanto bastante ai servigi dell' agricoltura, e che per un resto forse di antica religione ben di rado uccidendosene, non v'era, come oggi, bisogno di educarne per farlo servire di vivanda. Oltre a ciò non erano veramente le allora boscose pianure nostre le più opportune ad allevare copiosi bovi, che meglio assai dovevano prosperare nell' antica Italia, cioè nella parte meridionale della nostra penisola, che appunto per essere posta a più calda esposizione, riesce più propizia al bestiame bovino.

Quantunque *Strabone* non visitasse le nostre campagne se non dopo che avevano sofferte le orribili devastazioni, delle quali dissi sopra, pure le trovò in uno stato tale che la descrizione che ne fa non trovasi punto inferiore a quella dello storico sopra nominato. » È la Gallia citeriore, dice egli (1), un' as-

(1) Lib. V.

» sai fertile pianura sparsa di colline molto
» fruttifere. Il Po la divide quasi in mez-
» zo . . . . Quella porzione che è coltivata
» somministra in abbondanza derrate d'ogni
» specie, ed i boschi tanta ghianda produco-
» no, che dei porci colà pasciuti alimentasi
» Roma. Poi attesa la copia delle acque, essa
» è ricchissima di miglio, grano che è sicu-
» rissimo riparo alle carestie, perchè riesce
» sotto qualunque clima, e non manca giam-
» mai anche qualora vi è scarsezza di altro
» grano (la qual cosa dee intendersi avvenisse
» per l'uso d'irrigarlo). Vi si trovano officine
» maravigliose di pece. Della quantità del vino
» già può trarsi argomento dalla qualità delle
» botti, che sono di legno, e capaci più delle
» case ordinarie, e la copia della pece ne ha
» reso vilissimo il prezzo. « Descrive i varj
paesi dell'Italia, e parlando del Piceno, ora
la Marca che formava già parte della Gal-
lia, soggiunge che » somministra tutti i como-
» di della vita, ma che si distingue più per
» la copia degli alberi e dei frutti, che per
» quella del frumento. » Il tratto della via
Flaminia che dal Piceno conduceva a Rimini
siccome sparso di monti, somministrava di
che vivere piuttosto colla *zea* che col fru-
mento. Veramente sembra difficile che dopo

tante infelicissime vicende alle quali erano state soggette le nostre campagne potessero tuttavia trovarsi tanto ben coltivate. Pure siccome dalle poche cose che del mantovano accenna *Virgilio* (1), che fra poco dovrò indicare, apparisce la verità di quelle dette da *Strabone*, così io ne trarrò argomento a giudicare quanta dovesse essere la fertilità del territorio a' tempi più remoti, se dagli scrittori stretti con nodi o di amicizia o d' interesse ai Romani, tanti elogi si fanno ad un paese abitato dai maggiori nemici di Roma.

Sino all'epoca di cui scrive *Polibio*, sembrami potersi stabilire senza timore di cadere in errore, che almeno la Gallia transpadana era coltivata per la massima parte da' proprietarj, i quali però avranno a poco a poco chiamato in ajuto per le fatiche più laboriose i prigionieri da essi fatti nelle guerre. Ma a' giorni di *Strabone*, e specialmente nella parte cispadana credo che la maggior estensione del terreno fosse lavorata dagli schiavi; e ciò non abbisogna di prove a chi avrà inteso ciò che esposi sulle vicende dell'agricoltura. Invano ho tentato di trovare qual fosse il tempo in cui dalle mani libere passò alle schiave

(1) In *Buc.* Egl. I. *Georg.* 2 *Eneid.* IX.

l'esercizio della più nobile ed utile fra le arti. Ai tempi però di *Plinio* il giovine può ritenersi che quasi universalmente, ancora nel paese posto alla sinistra del Po (1) si coltivassero le campagne assai poco dai proprietarj. Quindi sono d'avviso che avranno avute tutte non solo le varie classi di affittuarj e mezzajuoli, di cui feci menzione nel capo antecedente, ma ancora specialmente nei tenimenti dei ricchi Romani, tutte ancora le varie categorie di soprastanti e giardinieri. Certamente il nominato *Plinio* (2) essendosi determinato ad affittare i suoi beni, dice che vi spedì *exactores operum*, che noi diremo *ispettori*, per assicurarsi che le cose fossero fatte a dovere. Io poi inclino a credere che numerosa pur fosse la caterva di questi Romani spediti fra noi al ministero di *Politor* (3) che era insieme talora coltivator mercenario e divisore dei prodotti, all' ufficio di fattori o castaldi che tali pare fossero i *villici*; al ministero di *atriensis* ch'era verisimilmente una specie di custode delle rustiche fabbriche. Nè

(1) Epist. III. IX.

(2) Epist. IX. 37.

(3) Merita di esser letto quanto su questa classe di ufficiali agrarj nota *Dickson* vol. I. 51 nel suo libro. De l'agriculture des anciens, in 8, Paris 1804.

saranno stati scarsi gli scrivani che tenevano il registro della famiglia detti *monitores*, come spiega l'*Onorati*, se non erano minori castaldi, come vuole il *Facciolati*. Siccome poi i Romani trattavano di barbara ignorante gente tutti que' che non erano nati alle sponde del Tebro, così non sarò condannato se dirò, che probabilmente in molti luoghi anche per mancanza d' uomini saranno stati condotti da Roma tutti i varj inservienti e lavoratori che si occupavano dell' economia campestre, dei quali scorrendo i rustici latini se ne annoverano molti (1). Chi ha lette le storie e conosce ciò che praticano i vincitori co' vinti, facilmente converrà che l' opinione da me spiegata possa ritenersi un vero fatto storico, di cui ha l'età nostra certissima prova.

(1) L'*Onorati* ne registra 56. Io però credo, che debba restringersene il numero forse alla metà, e che avvenisse allora ciò che avviene oggi fra noi, cioè che uno stesso individuo fa molte operazioni. Altrimenti farebbe d'uopo credere che p. e. il *Foenisex* fuori di pochi giorni dell' anno stesse ozioso, come pure il *Legulus*. Quando poi esercitava l' uno e l'altro mestiere denominavasi con un nome particolare. Così le *conductitiae operae* che noi diciamo *giornalieri* erano *Fenisecae*, *Leguli capulatores*, *fossores*, etc. Onde io reputo che tanti nomi indicassero non già una qualità particolare di uomini, ma bensì l'ufficio che di mano in mano compivano.

Abbiamo veduto nel capo antecedente che ai tempi di *Plinio* il giovine appigionavansi i beni per denaro, ovvero colla corrispondenza delle derrate. *Ulpiano* (1) ci assicurà che anticamente si affittavano i poderi per cinque anni, metodo che troviamo chiaramente fra noi seguìto ai tempi di *Trajano* (2). Ma questo celebre giureconsulto viveva ai primi del terzo secolo, nè ben saprei dire da qual epoca dovesse ricavarsi l'antichità da lui accennata. Esaminando gli scrittori geoponici più antichi trovo bensì in *Catone* (3) il *partiarius* e il *politor* che si vogliono dallo *Schneider* essere la stessa persona (4); ma veggo solamente *Columella* che viveva circa 60 anni dopo l'era volgare parlare di affitto, e condannare (5) gli affitti troppo frequenti; e da esso imparo che non solo affittavasi per danaro, ma ancora ad opere, cioè, prendevasi il lavoro in conto del primo. Un celebre scrittore (6) asserisce che *affictus ab italico affitto est italicae originis*. Se ciò egli mai in-

(1) De solut. matrim.
(2) Epist. lib. IX. 37.
(3) In not. ad cap. 137. *Caton*.
(4) Cap. 16. 137.
(5) Lib. 1. 7. 3.
(6) *Janus*: in diss. de affictu.

tendesse doversi ritenere di provenienza italiana, quanto al vocabolo nelle epoche della formazione della lingua volgare, non v'è difficoltà a crederlo. Ma se mai avesse avuto in mente di stabilire che gli affitti nati sieno al formarsi della volgar lingua, non mai potrebbe egli provare che da' Romani non sia proceduta una tale pratica. Studiando gli autori che hanno scritto delle cose agrarie antiche, parmi potersi credere che l'alienazione che avevano i ricchi fra i Romani ad attendere alla campagna; la distanza in secondo luogo in cui trovavansi negli ultimi tempi i padroni dai loro fondi, e la somma difficoltà di invigilare perciò sopra i castaldi, li determinasse agli affitti. Questi però qualora vogliasi giustamente ponderare la cosa, sembranmi nati insensibilmente dal bisogno in cui poteva trovarsi o il padrone od il *mezzajuolo* o *colono*, per cui conveniva meglio dare o ricevere il contante che non la derrata. Pare per ultimo che tutti i fondi che nella parte della penisola che comprendeva la Gallia citeriore, la Venezia ed il Piceno, i quali erano di proprietà dei Romani, o di coloro che sotto i *Cesari* volevano abitare in Roma, venissero coltivati per mezzo degli affittuarj. L'autunno era la stagione in cui stabilivansi

tali contratti, uso che generalmente è tuttora seguito appunto nel paese nostro.

Quel costume di cui si è fatto cenno nel capo secondo, e che nell'Appennino nostro ancora è in vigore di appropriarsi cioè un pezzo di terra, sradicarne i vegetabili, bruciare le piote, seminarvi, e coltane la messe tornarlo a lasciare per qualche anno in ozio, onde nuovamente divenuto buon prato co' principj fecondatori dell'erbe stesse venisse ristorata la terra, o dirò più giusto ad usura compensata dei sughi somministrati ai grani; questo costume lo credo stato comune al piano ancora, e specialmente ove trovavansi grandi querceti ed abbondanti pascoli. Di ciò mi porge argomento la quantità grande di miglio che coltivavasi, e che appunto, come vedremo, conveniva alle terre poste in luoghi bassi e boscosi. Siccome poi le più remote pratiche agrarie sonosi a mio giudizio mantenute più nei recessi de' monti, il vedere che quella che qui indico conservasi tuttora in pochi luoghi dei monti italiani, mi fa giudicare che per sistema venisse adoperata in tutta la catena dei monti sì dell'Alpe che dell'Appennino. Circa poi ai sistemi di agricoltura che fra noi praticavansi, non ho alcun dato onde stabilire quale avesse la preferenza

ne' tempi remoti, e solamente ai giorni di *Virgilio* credo potersi stabilire, che i nostri conservando sempre una data quantità di prato stabile, e forse tutto irriguo particolarmente nella parte sinistra del Po, adottassero indistintamente ed il sistema dei novali o maggesi, e la coltivazione alternativa, attenendosi a quella pe' terreni argillosi, ed a questa pe' meno tenaci; e che noi diciamo volgarmente *fertili* o *ricchi*, che è a mio giudizio il *putre* (1) *solum*. Quali modificazioni fossero nell'uno e nell'altro sistema non ho potuto ritrovare nè meno per via di probabilità, giacchè non mi è sembrato doversi applicare, come alcuno volle, le rotazioni che da qualche antico si narrano dei paesi caldi della penisola ai freddi. *Plinio* il giovine poi ci toglie ogni dubbio intorno alla coltivazione alternativa usata nelle sue terre di Como (2), dicendoci egli che e farro e grano gentile, ed orzo e fava con tutti gli altri legumi poneva nel suo terreno, avvicendandone la col-

(1) A questo terreno conviene la definizione che danno di un suolo fertile cioè, *che quantunque mal coltivato conserva però sempre una certa coerenza; non diventa fangoso di soverchio per le piogge, che bagnato manda un aggradevole odore, che produce alberi vigorosi, che può lavorarsi con facilità; e per ultimo che non mai indura pel grande asciutto.*

(2) Epist. I. 20.

tivazione. A me non pare per altro che cura niuna si ponesse o nel formare o nel rompere le praterie. Quasi inclinerei a credere che ben di rado a ciò si determinasse l'agricoltore che, religiosamente conservando i vecchi prati e rispettando i boschi, aveva di che largamente alimentare le sue gregge.

Qui cadrebbe in acconcio il riferire particolarizzate le pratiche adoperate nel preparare i terreni, i modi di concimarli ed emendarli, il tempo delle seminagioni, e le cure nel coltivamento dei varj prodotti. Tutto ciò narrando, occorrerebbe ancora il descrivere i vari utensili dei quali facevano uso. Ma mi è forza confessare di non avere potuto trovare che pochissimi cenni di alcuna di queste cose che possano particolarmente attribuirsi all'agricoltura del paese nostro, fuori dell'aratro colle ruote, del quale abbastanza ho parlato. Bensì esaminando con qualche attenzione le pratiche usate a' giorni nostri debbo convenire essere elleno le stesse, ed eseguite come ne' tempi più remoti, quali vediamo nella storia degli Ebrei, e nei Greci e Latini, che scrissero di cose agrarie. Quindi non potrei se non se presentare il quadro della pratica agricoltura dei Romani. Ora un

tale lavoro trovandosi in moltissimi libri, e principalmente essendo stato, non è molt'anni, assai bene eseguito ne' due volumi dell'*Istoria dell'agricoltura degli antichi* dal sig. *Dickson*, opera che è a dolersi non sia stata da esso lui compiuta, reputo inutile il ripetere ciò che altri disse, e stimo dovere soltanto indicare quelle cose che si ha fondamento di credere appartenenti esclusivamente a noi. Allora mi cadrà in acconcio di offerirne un quadro se mi risolverò a pubblicare un confronto della differenza che passa fra la moderna e l'antica economia campestre italiana. Ora verrò indicando quei prodotti che in questo nostro paese coltivavansi in maggior copia, ed avevano più fama eziandio al di fuori.

§. 2. *Biade e civaje o legumi.*

Le biade erano, come abbiamo sopra dimostrato, buone e copiose. Ma è malagevole il nominare quali fossero le specie che preferivansi. Mi è avvenuto di vedere che non pochi di coloro che sonosi accinti a disegnare coi nomi botanici dei moderni le piante degli antichi, spesso sono inciampati in gravi errori. Ciò era naturale. Gli antichi scrittori non conoscevano ancora la maniera di de-

scrivere i vegetabili in modo che i caratteri costanti dei medesimi potessero a colpo d'occhio, direi quasi, apprendersi, ed una gran parte dipingeva ai lettori le piante con frasi tali che per lo meno producevano sempre dell'incertezza. Quindi mentre assaissimo lodevoli trovo coloro che calcando le vestigia di un *Olao Celsio* e di altri recenti maestri in botanica, sonosi adoperati ad insegnarci a quali piante da noi conosciute corrispondano quelle degli antichi, debbo rammaricarmi che il più delle volte le loro comunque laboriosissime e dotte fatiche ci lascino nella più grande incertezza. Il chiarissimo sig. *Del Bene* volgarizzando *Columella* (1) più volte ha dovuto provare egli medesimo la verità di quanto dico. Pure mi sforzerò di accennare quello che a me è sembrato meno improbabile da ritenersi su questo argomento, senza però impegnarmi in troppo erudite o lunghe investigazioni, che previdi non mi avrebbero prodotto il bramato risultamento.

Delle quattro specie di frumento descritte da *Columella* (2) dee ragionevolmente stabilirsi che la siligine, cioè il *triticum sativum* di *Persoon* o *triticum vulgare* del *Wilde-*

(1) Pref.

(2) Lib. II. *cap.* 6,

noiù (1) fosse la più coltivata, e particolarmente quella varietà si pregiasse che diciamo *grano gentile* che si pone in autunno, attesa l'indole delle nostre campagne (2). Se non temessi d'inciampare nell'errore di coloro che tutti i diversi frutti citati dai varj scrittori conducono a provare la celebrità dei prodotti del loro paese, direi che ottima era questa specie, e ricercata a Roma per la leggierezza istessa della farina, altronde candidissima. Mentre io credo col *Contareno* che ancora del frumento che coglievasi nella Gallia citeriore parli *Plinio* (3), quantunque un moderno francese voglia ciò doversi solamente ritenere della Francia. Veramente non sono molto inclinato a credere che un paese come era a que' dì quello posto nelle antiche Gallie, ed abitato da popoli che non erano an-

(1) *Triticum hybernum*. Lin. Il dottissimo sig. *Sprengel* nel vol. I. pag. 151 della sua *Historia rei herbariae* stabilisce che la *siligo* di *Columella* fosse la *secale cereale* dei moderni botanici. Sarebbe stata ottima cosa ch' egli avesse aggiunti i motivi di questa sua asserzione, la quale contraddice a quanto, come vedrassi più sotto, *Plinio* narra della *siligine*.

(2) *Caton.* cap. XXXIV. *Columel.* II. VI.

(3) Lib. XVIII. cap. XIII. Vedasi ancora *Targioni-Tozzetti*. Ragionamenti sull'agricoltura toscana. *Lucca* 1759 *Manetti*. Delle specie diverse di frumento e di pane. *Firenze* 1765.

cora, da quanto possiamo raccogliere, molto esercitati nell'agricoltura potesse fornir tanto grano a Roma, come nell'accennato passo indica lo storico. Piuttosto sembrami meno inverisimile il credere che le fertili pianure del novarese, del milanese ed altri luoghi transpadani ne alimentassero in abbondanza, onde potere in parte supplire ai bisogni della capitale, ed in fatti della *siligine* dice il naturalista latino *conveniens humidis tractibus quales Italiae sunt et Galliae comatae.* Ma è certo che i luoghi d'Italia che oltre agli altri requisiti necessarj per alimentare buon grano avevano quello dell'umidità, erano quelli appunto della transpadana. La miglior farina però che si avesse era quella che raccoglievasi nel Piceno o nella Marca di Fermo o di Ancona. Almeno il pane di que' paesi, come ci viene descritto da *Marziale* (1) ci porge argomento a crederlo.

Picentina Ceres niveo sic nectare crescit,
Ut levis accepta spongia turget aqua.

E poichè ho nominato questo pane del Piceno, non debbo tacere di quella specie chiamata appunto *panis picentinus.* Era composto di *alica*, che se mal non m'appongo era una varietà di quella che noi oggi volgar-

(1) Epig. *lib.* XIII. epigr. XLVII. *Panes Picentini.*

mente diciamo *semolino*, per far la quale troviamo usati diversi grani e principalmente farro, spelta, orzo, grano duro e fors'ancora siligine, o grano gentile marzuolo. Tenevasi a macerare nove giorni. Al decimo aggiungevano del sugo di uva passa, e poi la gramolavano: indi impastatala la riponevano entro certe olle di terra nel forno, ove cuocevasi, e della cottura era indizio il rompersi delle olle suddette. Non mangiavasi però se non dopo averlo ammollito, mescolandovi del miele (1). Da questo vedesi come antichissima fu in Italia la pratica di certi pani misti di farina ed altre sostanze che li rendevano squisiti, come usano tutt'ora a Bologna in Reggio ed in altre città al ritornare delle feste del Natale. *Plinio* prima di descriverci il pane del Piceno ci fa sapere ch'era ancora a' suoi dì in credito; onde può concludersi che lo fosse ancora più in età remotissime. Forse era d'invenzione etrusca. Quanto all'*alica* non è da ommettersi ch' era molto stimata quella che facevasi a Verona. Siccome poi sappiamo che il farro, cioè quel frumento che tutti i botanici chiamano *triticum spelta*, di cui oggidì alcuni hanno fatto più specie, ma

(1) *Plin.* XVIII. 27. 29.

ch'io sempre coi più a sole varietà riduco, assai bene vegeta ne' campi di suolo umoroso, profondo e ricco, così non è punto strano che di questo v'avesse copia specialmente nelle campagne poste più vicine al Po, ma ben soleggiate. In fatti *Plinio* (1) notò che un moggio di farro nell'Italia transpadana pesava 25 libbre. Il *grano duro* o *robos* non allignando bene se non in paesi caldi, ben poco poteva avervene fra noi; e nè meno credo si conoscesse quella specie che diciamo *grano del graspo*, se non forse negli ultimi tempi dei Romani che dalla Sicilia qua la trasportarono. Detto grano di cui da taluno ancora disputasi se veramente debba fra le specie dai botanici collocarsi o tra le semplici varietà, è chiamato *triticum compositum*, perchè vestesi di spiche secondarie sulla spica principale. Può ritenersi verisimilmente questa la specie di cui tanti prodigi di fertilità ci vengono narrati da quegli antichi che magnificarono oltremodo i prodotti di certi paesi. Io lo reputo quello di cui *Plinio* scrive *ramosum, aut quod centigranium vocant*, e di cui uno stelo portava cento grani (2).

(1) Lib. XVIII. 12.

(2) *Plin.* XVIII. 21.

Strabone parlando della porzione della Gallia posta alla destra del Po ci dice ch'era più atta a fornire quella specie di grano che chiamano *zea*, anzichè il frumento (1). Qui sarebbe necessario lo stabilire qual biada pur fosse. Dopo aver io consultati e gli antichi ed i moderni che intorno a questo grano mossero ragionamento, sono costretto a confessare che qualora vogliasi stare al giudizio loro, difficilmente potremo alcuna cosa meno incerta definire. Non verrò qui riportando tutte le opinioni. Di esse brevemente hanno parlato *Schneider* (2), *Dickson* (3), *Pontadera* (4), e più avanti *Porta* (5), ed i glossatori antichi dei rustici latini. Ora esporrò nella diversità di sentenze per cui taluno vuole che la *zea* fosse o il farro, o la spelta, o l'orzo, o l'orzuola, o sin anche una sorta di biada perduta, cosa mi sembri doversi pensare. A buon conto trovo chiaramente detto da *Plinio* (6) che coloro che hanno *zea* non hanno farro. Veggo che il grano chia-

(1) Lib. V.
(2) In *Col.* lib. II. cap. 6. 1.
(3) Vol. II. 140.
(4) Op. postum.
(5) *Villae* lib. II.
(6) *Plin.* XVIII, 19.

mato dal botanici *triticum spelta*, cui tutti convengono essere il farro dei moderni, per testimonio di *Varrone* (1), di *Columella* (2), di *Palladio* (3) e dello stesso *Plinio* preferisce campi aperti, argillosi, ricchi e caldi; ora nel paese indicato da *Strabone* a que' dì molto eravi di bosco e colle volto al settentrione ombreggiato assai, di terreno sciolto e poco umoroso; e di natura vulcanica resa manifesta dal lungo strato di gesso o solfato di calce che da Piacenza termina ad Ancona, perciò nè il piano nè il monte sembrami potere essere stati opportuni a tale grano. Per questo non lo credo quello che *Strabone* dice *zea*. Anzi sembrami assolutamente certo che il vero farro fosse in questi paesi forse il meno coltivato fra i cereali. So che una gran parte degli eruditi inclina a credere che la *zea* di cui parlo fosse quella specie di grano che i botanici oggi dicono *triticum monococcum*, volgarmente *biada de' cavalli*, *targhetta*, *spelta* in molti luoghi di Lombardia, *spelta* o *spelda*, *pirra* (4); e così pensava *Tanara* (5). Ma veramente non parmi che si dovesse preferire tanto

(1) I. 9.
(2) Lib. II. 9.
(3) Lib. I. 6. 15.
(4) V. *Manetti*, op. cit. 16-17.
(5) Lib. VI.

la spelta. Non manca chi vorrebbe s'intendesse l'orzuola o scandella, *hordeum disticum* dei moderni. Ma a me viene in capo un sospetto che mi dà motivo a stabilire una particolare opinione. È notissimo che la parola *zea* propriamente vuol dire *vivo*. Si sa pure che i Romani distinguevano siccome i due grani migliori il *triticum* ed il *far*. Ora e perchè non potrebbero avere talvolta nel linguaggio comune potuto chiamare con un solo vocabolo tutti gli altri grani che principalmente convertivansi pel nutrimento dell'uomo, servendosi del vocabolo *zea*? Certo egli è che chiunque vorrà darsi la pena di esaminare i rustici latini e greci, confrontandoli poi con *Plinio*, e vorrà stabilire a qual pianta esclusivamente debbasi riportare la *zea* di *Strabone*, il quale scriveva da storico e non da naturalista, la qual circostanza che sembrami non doversi tanto leggiermente ommettere, io credo fermamente che troverassi alla fine delle sue ricerche sempre più incerto. A tutto ciò aggiungasi che anche alcuni tra i Greci, come *Galeno* spiegò, opinavano che *zea* fosse sinonimo di più grani. Se poi osservo la moderna coltivazione di molti tratti di questo paese veggo, che veramente il colle ed il monte, insieme col piano-colle hanno una

varietà grande di prodotti in uno stesso podere, attesa la diversa sua natura, e quanto più m'innoltro discendendo alle vaste pianure, veggo ricchissime campagne, ma di una minore varietà di prodotti coperte. Concludo adunque che per *zea* intendere si possa qualunque biada esclusi il frumento ed il farro, la quale principalmente al monte e ne' luoghi freddi allevasi. Sono per altro di sentimento che nella transpadana ancora si coltivasse il farro di Chiusi o Toscano (1) *triticum spelta* o gran farro, o speltone a spica fitta tanto munita di ariste, quanto di esse spogliata, e che a questa specie debba riportarsi quella del cui peso si dà ragguaglio, come abbiamo veduto sopra *Plinio*. Adesso ancora in più luoghi lo vediamo coltivato (2), quantunque in iscarsa copia. Meno coltivasi quello che secondo il *Pontadera* (3) potrebbe corrispondere al *far venuculum* di *Columella*, che è il *triticum spelta spica elongata alba vel rufa*, o sia grano farro bianco o rosso di spiga rada. È specialmente la varietà rossa di grano molto più grosso dello speltone, ma

(1) *Pontadera* Op. post. I. 21. 26.

(2) Annali dell'agricoltura del regno d'Italia.

(3) *Ibid.*

più rado. Del rimanente potrebbe darsi che delle quattro varietà di farro che i botanici conoscono al giorno d'oggi, gli antichi facessero delle specie diverse. *Pontadera* pensa che l'*Halicastro* di *Columella*, fosse il *triticum monococcum*; io inclinerei a crederla una varietà di farro senza ariste, che ho veduto a vestirsi di corte ma grosse spiche, ed è il *triticum spelta muticum spica brevi*. Se poi l'*arinca* che *Plinio* asserisce coltivata tanto e celebre in Italia, sia da credersi un farro, io non saprei esserne certo per la sola tuttochè rispettabilissima autorità del lodato botanico padovano. Non dubito poi che specialmente ne' luoghi di monte due sorti di orzo venissero in copia seminate, cioè l'*hordeum vulgare* e l'*hordeum distichum*. Il primo era l'*hordeum cantherinum* o *hexasticum* di *Columella*. Il secondo poi certamente corrisponde all'*hordeum galaticum* del georgico spagnuolo, ed io credo alla *sandala* di *Plinio* (1) ch'egli dice essere una specie di farro chiamato *brace* dai Galli. Noi lo coltiviamo ancora a questi giorni in copia, nè alcuno vi ha che nol conosca col nome di orzuola, o scandella per tutta Italia, quantunque taluno lo

(1) XVIII. 11.

chiami spelta. Non vi è pur dubbio che alcuna varietà si seminasse di orzo nudo; ma veramente non sembrami tanto facile il riferirlo ad alcuna delle specie dai botanici oggi conosciute.

La segala che è il *secale cereale* dei botanici conosciuta da *Teofrasto*, come (1) nota il sig. *Sprengel* nella sua *Historia rei herbariae* che si vuole spontanea dell'Armenia (2), e che viene creduta dal sig. *Labergerie* ignota ai Greci (3) è soltanto accennata da *Varrone*. *Plinio* è il primo a parlarne come grano da panificare (4). Io la reputo niente coltivata nell'Italia antica, cioè prima che i Romani passassero l'Appennino, e venissero nel Piceno. In fatti siccome parmi che la natura lo abbia destinato a supplire ne' luoghi freddi, sterili per le ghiaje e pietruzze, e montuosi al frumento, così non doveva impegnare gli agricoltori dei paesi caldi, fertili e posti in pianura a coltivarla. Da luoghi settentrionali sembra a noi venuta. Si coltivava in copia nel Piemonte presso Torino, come ci assicura *Plinio*, facendoci sapere che lo chia-

(1) *Theophrast.* Historia plant. 8. 1. 2. 4.

(2) Pag. 80.

(3) Histoire de l'agriculture.

(4) Hist. *lib.* III. 16.

mavano *asia*. Si panificava mescolandola al farro per correggerne l'amarezza, ma dava un pane indigesto. Il citato storico la chiamò *nigritia triste*. L'autorità di *Teofrasto* è per me di un gran peso specialmente dopo che il sig. *Sprengel* ci assicura essere veramente la segala dei botanici. Ma ammettendo che *Teofrasto* e *Plinio* parlino di una identica specie, converrà stabilire che l'essersi rese meno fredde ed elevate le montagne italiane, ed un'attenta coltivazione abbiano ora reso buono questo grano, il quale non ha certamente più le cattive qualità attribuitegli dal naturalista latino. Il sig. *Pontadera* vorrebbe che l'*asia* fosse un orzo. Ma io ignoro esservi alcuna specie di orzo che dia un seme amaro. Io inclinerei a credere che la segala coltivata presso Torino fosse una pianta diversa dalla moderna segala, però non saprei stabilire a qual genere appartenesse (1).

Abbondava, come abbiamo veduto, sino tre secoli almeno prima dell'era volgare il miglio

---

(1) Il sig. *Pallas* ne' suoi viaggi al nord ci assicura di avere trovata spontanea nelle campagne incolte non mai lavorate fra il *Don* ed il *Wolga* la *secale cereale*.

Da questo fatto quelli che vogliono popolata l'Europa dalla parte del nord potrebbero ricavarne un argomento favorevole al loro sistema.

ed il panico, che sono certamente da riporsi fra le più antiche piante che fra noi siansi coltivate; la messe delle quali facevasi con un pettine, come asserisce *Plinio*, il quale attribuendo un tal costume alle Gallie, non dice però che debba intendersi precisamente della Gallia transalpina, o moderna Francia. Appartengono ambedue ad un medesimo genere, che è il *panicum*. Il primo è il *panicum miliaceum*, ed il secondo il *panicum italicum* di *Linneo*. Originarie ambedue dell'Asia, non abbisognano però che pochi mesi per venire a maturità, e non trovandosi al caso di sopportarvi i rigori della rigida invernata possono seminarsi al terminare eziandio della primavera. Domandano un terreno fresco. Basta loro un suolo che anche dopo essere stato coperto d'acque nella cattiva stagione si prosciughi, ma non affatto pe' caldi estivi. Se il terreno poi sia asciutto ma atto ad essere innaffiato vi profitteranno. Quindi ambedue erano adattate alla condizione agraria dei luoghi transpadani di que' giorni. *Catone* seguìto da *Varrone* (1) e dagli altri rustici latini aveva scritto *ager si nebulosus est rapas, raphanos, milium, panicum id*

(1) *Cat.* Cap. VI. *Var.* I. *Pallad.* mart. 3.

maxime seri oportet. Io credo poter asserire che ambedue queste piante supplissero al mays ed alle saggine. Del miglio, grande ancor oggi è il coltivamento che se ne fa alla sinistra sponda del Po, e più ne scarseggia la destra. Meno trovasi di panìco. Di quest'ultimo *Catone* prescriveva ai Romani il darne ai buoi prima di metterli a mangiare la foglia d'olmo (1). Io non sono punto lontano dal pensare che fosse pur questo uno dei motivi per cui copia si aveva di tal grano, che non sembra atto a servire tanto bene di nutrimento come il miglio. Di questo gli antichi tutti ci assicurano che panificavasi. *Plinio* particolarmente attesta che molte fogge di pane facevasi col miglio (2), ma di rado col panìco. In questo luogo però avviso doversi prendere la parola *pane* in significato di cibo composto di miglio e di altre sostanze. È certo che fra i grani che si panificano, il miglio, e molto meno il panìco, ridotto oggi a servir di cibo agli uccelli, riescono poco opportuni a convertirsi in un buon pane. Pure ancora dell'ultimo facevasi grand'uso, ma come asserisce lo stesso autore mescola-

(1) *Cat.* 44.
(2) Hist. XVIII. 10.

vasi alla fava (1). Il primo apprestavasi più sovente in poltiglia mista al miele, e mangiavasi col latte. Ecco cosa ne scrisse *Columella* (2). Col miglio si fa » un pane il quale » prima che sia raffreddato si può mangiar » senza nausea. Il panico pillato e rimonda- » to dalle sue crusche, siccome anche il mi- » glio, specialmente col latte, dà una poltiglia » non disgustosa in mezzo a qualunque ab- » bondanza. Il migliore poi serviva a farne » lievito (3). «

I grani sin qui nominati furono verisimilmente i soli tra le così dette biade che saranno stati coltivati nel nostro paese. Taluno leggendo che ai tempi di *Plinio* si conosceva la saggina o sorgo, potrebbe pensare che pur fra noi fosse oggetto delle cure dell'agricoltore. Ma io sono di contrario avviso. Imperocchè leggo che il citato autore ci fa sapere che soltanto negli ultimi tempi fu introdotto in Italia, cioè dieci anni circa prima dell'epoca in cui scrisse (4), vale a dire non forse cento anni innanzi alla morte di *M. Aurelio.* Ora siccome è avvenuto nei secoli

(1) *Ibid.* 25.

(2) *Columel.* II. 9. Volgariz. dal sig. *Del Bene.*

(3) *Plin.* Lib. XVIII. 26.

(4) XVIII. 10.

a noi più vicini, che innanzi, che siasi coltivato nelle campagne generalmente il mays o gran turco, è corso appunto lo spazio di un secolo attesa l'avversione che alle agrarie novità hanno i coltivatori, così opino egualmente che sarà stato della saggina od *holcus sorghum* di *Linneo*. Ciò tanto più credibile sembrami perchè si trattava di tempi nei quali l'agricoltura anzichè avanzare, sensibilmente decadeva. Al più al più penso che la coltivazione della saggina potrà essere stata oggetto di lusso, e non è inverisimile che i Romani che fra noi venivano, o taluno de' nostri che tutto avrà riputato buono che non aveva visto nel proprio paese, possa averne introdotto nelle ricche sue ville (1).

E' notissimo che la fava era il principale tra i legumi che veniva coltivato sino da tempi antichi nella Gallia cisalpina, e particolarmente nella valle bagnata dal Po, e ricordar deesi ognuno che *Plinio* scrisse che nell'Italia circompadana non facevasi cosa alcuna se non vi si univa un poco di fava (2). Certa-

(1) La prima varietà introdotta in Italia di saggina volgarmente conosciuta sotto nome di *melica sorghum vulgare* W. fu certamente quella di colore cupo o la nera, dicendoci *Plinio* nel luogo citato che *milium intra hos decem annos ex India in Italiam invectum est nigrum colore etc.*

(2) *Plin.* XVIII. 25.

mente i terreni sono in molte parti di questa valle ottimi a far prosperare un tal legume. A' tempi di *Virgilio* sembra che una sola sorte se ne conoscesse (1) che seminavasi in primavera, e che perciò debb'essere stata la trimestre di *Columella*, da noi ora detta *marzuola*, o *muletta* o *cavallina*. Ma questi ci fa sapere, che una tal fava veniva assai poco riputata, e che assai si anteponeva la vernereccia (2). Se poi la fava che noi seminiamo in autunno, e che chiamasi con nomi varj ne' varj paesi, sia veramente la sorte che il georgico citato nomina *marsica*, o se come altri vuole la fava degli antichi non sia la conosciuta da noi, ma che fosse bensì la *vicia narbonensis* di *Linneo* (3), lascerò ad altri il decidere. Potrà consultarsi quanto assai eruditamente intorno alle diverse opinioni scrisse il sig. *Dickson* (4). Bensì non posso abbracciare la sentenza strana di coloro che vollero sostenere essere la fava degli antichi un legume diverso dalla nostra. Basta il leggere, per convincersi del torto di quei tali, quanto *Plinio* e *Teofrasto* hanno detto della fava.

(1) Vere fabis satio. *Georg. I.*

(2) *Colum.* II. 10.

(3) V. *Schneider* ad vol. II. 10. in not. 6.

(4) Vol. II. 181-88. *Dickson.*

Che poi coll'andare dei tempi possono essersi coltivate per varietà della medesima, ed avvezzata una ai rigori del verno, ciò non sarà punto strano agli occhi di chi osserva i fenomeni che vi si presentano agli occhi di analoga natura. Sembrami poi che le regole date da *Columella* (1) per insegnarci a coltivarla; regole che altro non sono se non quelle pratiche medesime, che usiamo in questa nostra parte d'Italia, onde aver molta copia di fava, ed in seguito ricche messi di grano; possano somministrare anche un'altra prova che mi abiliti a stabilire che la fava degli antichi pur quella è dei moderni. Esaminando la storia dell'agricoltura italiana antica e moderna con tutta l'attenzione, mi sono omai convinto che i prodotti principali della medesima siensi da venti secoli mantenuti i medesimi, e che alcuni che non riscontriamo negli antichi non fossero che mere varietà perdutesi per quelle cagioni medesime note ai fisici, per le quali si alterano le accidentali qualità dei vegetabili, che sono quelle che costituiscono le varietà. Così osserviamo tuttodì il cavolo fiore nella valle nostra degenerare in cavolo verzotto, e ciò attesa l'in-

(1) II. 10. *ibid.* 11. *ibid.* 12.

clemenza del clima paragonato anche solo a quello della limitrofa Toscana. Del resto spesso mi passa per mente il dubbio che volendo i commentatori spinger troppo oltre le osservazioni loro, non facciano talora nascere dubbj ove tutto è chiarissimo.

§. 3. *Radici, ortaggi, erbe per le arti, e pel pascolo de' bestiami.*

Anche gli altri legumi che dai Romani coltivavansi reputo che avranno formato oggetto di coltivamento presso ai nostri, cioè fagiuolo, pisello, cece, veccia, lenticchia, lupino, cicerchia e cicerchiello (1), ma non mi è avvenuto di trovare che in alcuno dei nostri paesi fossero veramente in onore. Bensì veggo in *Plinio* che dopo le biade ed il vino i Transpadani singolarmente coltivavano le rape che stimavano assaissimo (2). Quando per un momento vogliasi dare un' occhiata alla qualità del terreno che nella valle *padana* ad ogni passo incontrasi, il quale altro non è se non una colmata spessissimo naturale, e

(1) Merita di esser letto quanto intorno a queste ultime due piante specialmente lasciò scritto *Pontadera* nel primo volume delle sue opere postume.

(2) XVIII. 34.

talora prodotta dall'arte, non è da maravigliare se di un prodotto lo coprissero in gran parte i nostri antichi, il quale preferisce appunto sì fatta terra, che verisimilmente a que' dì rimanendo spesso in inverno coperta di altre biade non avrà dato adito ad essere seminato a frumento. E se crediamo allo stesso autore riuscivano mirabilmente. Ne vide egli (1) che oltrepassavano le quaranta libbre. Tre specie ne distingue, cioè di figura globosa, la seconda piatta, ch'io penso fossero le lunghe, e la terza che a me sembra possa credersi quella radice che noi diciamo *rapaccione selvatico*. Ciò deduco dalla descrizione che ne fa *Plinio* stesso dicendo che è simile al rafano con foglie angolose e scabre. La seconda delle nominate potrebbe a mio giudizio essere una varietà dei tanto vantati *turnips*, che come è notissimo appunto non altro sono che una rapa bislunga. Le rape venivano accomodate in varj modi, e servivano di cibo per l'inverno, durante la quale stagione si avevano migliori. Quindi questa radice può mettersi fra le più antiche vivande che formavano la delizia degli abitanti del nostro

(1) *Ibid.* loc. cit. Il *Mattioli* ne vide che pesavano 30 libbre nella valle Anania sul Trentino, e scrive che narravangli esservene in Savoja del peso di libbre 100.

paese ancora ne' tempi più remoti. Delle rape leggo in *Columella* una notizia, che non si vuole qui tacere (1). » Sono per altro di più » vantaggio le rape, e perchè crescono in » maggior mole (*dei navoni*), e perchè pre- » stano cibo non all'uomo soltanto, ma an- » cora a' buoi nella Gallia principalmente » dove il detto bestiame ne ha pastura al » verno. « Spero che non si troverà strano se interpreto detto ciò dalla Gallia cisalpina, mentre non v'è luogo fra noi nel quale non si coltivi la rapa, e dove in inverno, specialmente presso gli ortolani, non ne vengon date in cibo se non altro alle vacche per averne latte, e specialmente ne' luoghi di monte, dove da tempi immemorabili tanto sull'Appennino, che nell'Alpi copresi di una tal radice gran parte di terra. Forse l'uso che nella Marca d'Ancona ed altrove sussiste d'ingrassare colle rape que' buoi da macello che in su i mercati diconsi *bovi rapati* è un'antichissima pratica de' nostri paesi ancora.

Pochi veramente sono gli ortaggi che venissero con isquisitezza coltivati e che avessero fama fra noi. Anzi veramente non trovo che l'asparago, giacchè non moverò quistione

(1) Lib. II. *Volgarizzamento.*

intorno alla pastinaca gallica di *Plinio* (1), la quale quando fosse veramente il dauco o carota potrebbe anche venir reclamata come un ortaggio nostrale. Ma la celebrità degli asparagi ravennati è tale che non può venir contraddetta, ed a vantarli si uniscono gli antichi dopo ciò che ne aveva scritto *Plinio* (2). Pare per altro che nel milanese ancora si coltivasse tale ortaggio e che fosse assai riputato, mentre troviamo che *Giulio Cesare* ne mangiò a Milano in casa di *Valerio* cotti con unguento in mancanza di olio, dal che sembrami dedursene l' uso antichissimo dei due metodi di apprestare questo erbaggio, cioè in insalata o col butirro, che in questo caso ottimamente avvisa il glossatore, così dee spiegarsi la parola *unguentum* (3).

Plinio ci assicura che ovunque a' suoi giorni seminavasi il ligustico, che è il *ligusticum levisticum*, e che coltivato era più dolce, ma senza forza (4). Sappiamo che a molti teneva luogo del sedano dei moderni.

---

(1) *Plin.* XIX. 27.

(2) *Ibid.* 19.

(3) Mi si perdonerà se non cito il fonte da cui trassi questa notizia, non essendomi riuscito di ritornarmelo a memoria avendone smarrita l'indicazione.

(4) Lib. XIX. 8.

Non ignorano anche i meno botanici che questa pianta nasce spontanea per tutti i luoghi montaneschi della nostra Italia, ed io certamente la trovai abbondare negli Appennini. Dunque non sarà da porre in dubbio che una tale pianta che trasse il nome appunto dalla Liguria, della quale era parte il genovesato moderno, non fosse pure coltivata tra i nostri; o certamente non se ne facesse un uso grandissimo nella cucina campestre.

Quanto alle altre erbe delle quali gli antichi ci lasciarono memoria siccome oggetto della cura degli ortolani, sebbene io non trovi fatta particolare menzione del loro coltivamento fra noi, pure non sono punto alieno dall'opinare che una gran parte si conoscesse sino dai tempi più remoti, ed anzi penso che di mano in mano che i Romani penetrarono, e stabilironsi fra noi, vi introducessero quelle dell'Italia antica, e dei paesi oltremare. Ma nulla avendo certo o abbastanza chiaro intorno a questo punto, nulla aggiungerò in proposito, limitandomi a dire che l'*Olus atrum* degli antichi *Smirnium olusatrum* L., il *Thymus serpillum*, il *Thymus vulgaris*, la *Melissa officinalis*, l'*Althaea officinalis*, colla lattuga, il radicchio, l'indivia, la bieta o erbuccia, e la santoreggia insieme cogli aglj e le cipolle

verisimilmente saranno state negli orti da tempo immemorabile. E ciò tanto più sembrami doversi credere quando si ponga mente che i primi abitatori della nostra valle e dei monti che la circondano vennero da paesi ove queste stesse piante, alcune tra le quali sono fra noi indigene, dovevano essere di un' ottima qualità.

Un cibo delizioso, se crediamo a *Plinio* (1), era pe' Transpadani il seme di lino, che in fatti ci attesta *Galeno* che mescolavasi nel pane alla farina, o si abbrustoliva per unirlo col sale al pesce (2). Ma la coltivazione del lino era certamente un oggetto lucrosissimo di alcune campagne tanto cispadane che transpadane, onde merita di essere qui volgarizzato letteralmente quanto ne dice lo storico latino. » Similmente in Italia nella regione di » Allia, fra il Po ed il Ticino, nascono lini » che fra que' d'Europa aver debbono il ter» zo luogo dopo quelli di Xativa (3). Il se» condo lo hanno que' di Retorbio, e nell'Emi» lia sulla strada faentina. Que' di Faenza » pel candore vengono sempre anteposti a

(1) Hist. XIX. 3.

(2) *Harduin.* in not. ad locum *Plinii.*

(3) Città della Spagna nel regno di Valenza.

» que' di Caminate (1) sempre poco bianchi.
» Que' di Retorbio sono sottilissimi e forti,
» e bianchi al par de' faentini, ma non sono
» molli, lo che a taluni piace, ad altri no. La
» consistenza del filo più eguale quasi che
» la ragnatela, e lo scroscio che fa tirandolo
» co' denti sono due qualità che lo rendono
» di maggior merito degli altri (2). « Qui mi si permetta di notare il cambiamento grande che in questa parte è avvenuto. Appena sono noti in commercio, almeno per quanto ho potuto sapere, i lini di Faenza, che nè meno coltivansi se non se in discreta quantità. Ora dall'indicata notizia di *Plinio* ne dobbiamo chiaramente concludere, che la rotazione agraria antica dell'agro faentino fosse molto bene intesa, sapendosi da tutti che il lineto non può farsi se non in terreni che prima sieno stati bene disposti. Fra poco avremo campo a vedere la fecondità degli stessi luoghi anche in altri prodotti.

L'arte di tingere col succo dei vegetabili rimonta alla più remota antichità, ed io direi che fu al certo una delle prime accidentali osservazioni che seppe mettere a profitto

---

(1) Rio di Mosso nella Sabina,

(2) *Plin.* XIX. 2.

l'uomo per servire al capriccio, al lusso e talora alla propria difesa; della quale ultima cosa ci danno una prova i barbari che tingevansi il volto, e tuttora pingonsi di orribili figure il corpo onde rendersi più formidabili in guerra. Non trovo memoria di un tal uso fra gl'Italiani; ma veggo che alcune piante erano assai pregiate da noi per la tintura. *Plinio* (1) loda in generale la robbia *Rubia tinctoria* di tutta l'Italia, ma *Dioscoride* (2) celebra quella dell'Agro ravennate. Con essa tingevansi lane, ed accomodavansi le pelli, ed innoltre riputavasi avere grandi virtù contro varie infermità, sino a credere che la sola vista di questa pianta capace fosse a sanare l'itterizia.

Non trovo fatta menzione di coltivamento di canape se non di volo in *Varrone* (3). *Columella* poi ne parla brevemente, ma direi che in lui osservasi il fondamento del modo col quale ora coltivasi nel bolognese, di che in altra occasione (4). Non ho per altro potuto ritrovare che sino all'epoca intorno a cui scriviamo si coltivasse al di qua del Ru-

(1) XIX. 17.
(2) III. 160.
(3) Lib. I. 23.
(4) *Colum.* II. 10.

bicone. Nè ciò è da recare maraviglia. Questa pianta indigena di paesi caldi non poteva tanto presto venire accolta in paesi freddi per la naturale posizione, e specialmente nella cispadana, umidi per la copia delle paludi, ed altronde la quantità grande delle selve avrà distolti gli agricoltori dal coltivare un prodotto, che esige cure ed eziandio danaro. Siccome poi *Virgilio* parla dei prodotti di maggiore rilievo che coprivano le terre in questi nostri paesi, così serbando perfetto silenzio sulla canapa, sono sempre più confermato nella opinione concepità, che non si cominciasse a coltivare, almeno in qualche estensione, nel paese nostro se non in tempi meno lontani.

Mentre in oggi universalmente fra tutti i coltivatori regna la giustissima massima che la pastorizia è il fondamento di ogni ricchezza, secondo il detto di *Varrone* (1), ed i prati artificiali vengono ovunque con somma industria creati, non si può a meno di non indagare in quale stato si trovasse questo ramo di agricoltura fra noi. Dai rustici latini sino ancora a *Palladio* non mi è stato possibile di raccogliere che si coltivassero, come face-

(1) Lib. II. 1. 11.

vasi al di là del Rubicone, fra noi piante espressamente ad uso di foraggio. Di ciò non seppi maravigliarmi. La copia grandissima di praterie le quali non possiamo dubitare s' irrigassero, e di ciò ne ho date prove nel capo primo di questo Saggio; ed altronde l'uso di sfrondare gli alberi ch'era nel paese nostro come attesta a mio giudizio chiaramente *Virgilio* nell'egloga prima, dicendoci: *canet frondator ad auras*, rendeva inutili le praterie artificiali, le quali forse oggidì sonosi rese ancora più necessarie: attesa l'immensa distruzione delle praterie naturali o stabili in molta parte d'Italia, ed il disordinato taglio degli alberi d'ogni sorta, per cui sovente mancano particolarmente al principiar di primavera gli alimenti al bestiame. Pure una nota di *Servio* al noto passo di *Virgilio* (1):

. . . . . tum te quoque, medica, putres
Accipiunt sulci ec.

mi fa credere che in qualunque tempo ciò stato sia, si conoscesse la coltivazione dell'erba medica. Egli scrive parlando di tal erba *hujus plena Venetia est. Servio* viveva prima della metà del quarto secolo, cioè poco più di 250 anni prima che *Costantino*, trasportando la sede dell'impero a Costantinopoli avesse cagionata

(1) Georg. I. 215.

l'ultima rovina all'Italia ed alla sua agricoltura. So bene che immensi danni anche a quell'epoca avevano arrecati alle campagne i barbari, ma io non sono persuaso che si fossero ancora le cose a tanta estremità condotte che si andassero, come forse avvenne poi, in totale abbandono alcuni prodotti. Anzi siccome osservo che fra le erbe pratensi, che più durano, e che si propagano più facilmente di semente si è appunto la *Medicago sativa*, così considerando ancora che specialmente i luoghi marittimi della Venezia esser dovevano a que' giorni favorevolissimi alla sua conservazione, sono d'avviso che colà possa benissimo essersi conservata, e di là a poco a poco, come insensibilmente nei secoli susseguenti tornata a noi. L'esperienza e la lettura della storia patria mi hanno convinto, che gran tempo occorre prima che una pianta venga generalmente coltivata, anche perchè oltre la renitenza che la generalità degli agricoltori ha per le cose nuove, vi sono poi non pochi per sì fatta guisa avari di taluni dei loro prodotti, che e sono sempre in guardia per non comunicarne i semi, onde fanno risovvenire le leggi ateniesi perchè non fosse fuori dell'Attica trasportato il fico (1).

(1) *Linnaeus* Philos. bot.

chi che avevano tenimenti vastissimi. Ora si osserva che questi avendo abbondantemente non solo di che soddisfare ad ogni sorta di pubblico carico, ma eziandio di che alimentare voluttuosi capricci, poco o nulla sogliono curarsi del miglioramento delle pratiche agrarie. Che se pure vi prendono alcuna parte, è piuttosto onde procacciarsi fama d' intelligenti economi, che pel vero bene della cosa. Al più al più specialmente i nuovi ricchi sono dalla vanità guidati a pompeggiare nella formazione di luoghi deliziosi e di fabbriche, del che pure ebbe in qualche parte d'Italia l'età nostra certissimi testimonj, specialmente alla sinistra del Po. Così pur fu all'epoca della decadenza del romano impero, quantunque ciò avesse principio sul declinare della repubblica. Non erano pregiati gli orti d'erbaggi, già dolce cura affidata alle madri di famiglia, dei quali facevasi conto degli ultimi Romani, ma bensì i giardini; e precisamente quelli che riunivano una copia grande di oggetti diversissimi, e che in sostanza poi altro non erano se non se quelli che oggi chiamiamo *Giardini inglesi*. Solamente che in essi non v'erano que' tanti cimiterj, sepolcri ed orride situazioni di cui per una servile imitazione del gusto degli stranieri hanno ador-

nati i proprj gl'Italiani, quegl'Italiani che avendo sempre innanzi il bello della natura, non so per quale strana rivoluzione abbiano la manìa di volere aver presente le scene d'orrore e di malinconia, quasi volendola rimproverare di avere tanto favorita co' suoi doni questa parte di mondo, in cui ella si è compiacciuta di spargere tutti i maggiori pregi. Sul nostro territorio ne avevano *Plinio* il giovane e *Caninio Rufo* a Como; *Pompea Celerina* ad Ascoli; *Arriano* ad Altino (1); *Paolino* nel Friuli (2) ne' tempi di *Trajano*; e siccome avevano molti romani grandi tenimenti nel Piceno e nella Venezia, così non è inverisimile lo stabilire che vastissimi giardini vi avessero formati. E ne avrà avuti pure *Domizia* zia di *Nerone* che ampii poderi aveva nel Ravennate (3). Ottimamente scrisse il chiarissimo *M. Ippolito Pindemonti* che in vece di attribuire l'invenzione agl' Inglesi del genere di giardini che da loro ha derivato il nome, possa stabilirsi che in Italia si conoscesse (4), quando appena appena

---

(1) *Plinii.* Epist.

(2) Ho adottata l'interpretazione di milord *Orrery*, e non quella del *Cattaneo*, che interpreta *Forojulii.*

(3) *Diosc.* Lib. 61.

(4) Atti dell'accad. di Padova *vol.* V.

si avevano certe notizie sull'Inghilterra. Certamente dai Romani ne venne a noi l'idea. È pure sicuro che le villeggiature di Altino emularono le più celebri fra le romane, cioè quelle di Baja, come ne fa fede *Marziale* nel conosciutissimo epigramma

> Aemula Bajanis Altini litora villis
> Et Phaetontei conscia sylva rogi (1).

Ma non meno saranno state deliziose quelle che fiancheggiavano il lago di Como, lo che facilmente si crederà da chi abbia visitate quelle che ancor vi rimangono, quantunque formate ai tempi moderni, giacchè della Villa Pliniana non altro forse v'è che la fonte celebratissima pel giornaliero alzarsi ed abbassarsi delle sue acque. Non erano è vero quelle colà possedute dal giovine *Plinio* eguali a quelle di *Laurentino* e *Tusculano* situate nel mezzogiorno dell'Italia, tuttavia sembra che amene pur fossero la sua *Tragedia* e la sua *Commedia* situate sul Lario, alle quali egli aveva imposti questi due nomi. » L'una egli dice » fabbricata a guisa di quelle che veggonsi » nella costa di Baja s'erge sopra balze, e « domina il lago; l'altra fabbricata allo stes- » so modo, lo tocca. Perciò solito sono a chia-

(1) *Lib.* IV. Epig. XXX. *De litoribus Altini et Aquileja.*

» mar quella *Tragedia*, e questa *Commedia*...
» Ognuna è amena nel suo particolare, e
» ciascuna per la sua diversità si rende più
» cara al padrone. Questa gode più da vici-
» no il lago; e quella lo domina. L'una
» fabbricata a foggia di semicircolo abbrac-
» cia un seno; l'altra posta in un'alta emi-
» nenza ne forma due. Là havvi un lungo
» viale di alberi sul lido, e qui un portico
» amplissimo che dolcemente si piega. Pas-
» seggiando pel primo non odesi il rumore
» de' flutti, mentre questo li rompe (1). « Tali
giardini però avevano particolarità che a mio
parere vogliono qui indicate per mostrare
l'antichità di certe fabbriche e di alcuni ri-
trovamenti che a' dì nostri pur si vorrebbero
derivare dalla squisitezza del gusto oltramon-
tano ed oltramarino. Il portico di cui assicu-
ra *Plinio* che sempre gode primavera (2),
cioè che per la sua esposizione meridionale
in inverno, e pe' ripari che ad esso forma-
vano folti alberi in estate era sempre tiepido;
l'*Euripo*, cioè il canale di acqua che in di-
versi modi girava pel terreno ora occultan-
dosi, ed ora in picciola, ora in abbondante

(1) *Plin. Jun.* Epist. IX. 7.

(2) *Ibid.* Lib. I. 3. *Verna semper.*

vena che chiamavasi *geminata*; il lago o stagno entro cui essa scaricasi; i viali molli onde non soffra il piede, ma insieme sodi; gli alberi ed i gruppi di essi variamente foggiati; le varie sorta di fabbriche che in esse ville ritrovavansi altre pel verno, ed altre per la state; i ritiri, i bagni, i giardini di fiori, le piazze diverse (1); le verdi praterie, per tacere di altre cose, che più alla distesa possono vedersi nelle lettere di questo ricchissimo e dotto comasco: queste cose tutte sembranmi provare all'evidenza che ebbe ragione il dottissimo poeta veronese da me sopraccitato nello stabilire che da tempo antichissimo noi conoscevamo l'indole degl' inglesi giardini; e se alcuno pur ne dubitasse potrebbe, io penso, averne altro argomento dal libro sesto dell'*Eneide* in cui descrivesi l'*Eliso*. A' tempi ultimi della repubblica e ne' primi anni degli imperadori trovo non esservi stata villa la quale non avesse il suo boschetto per lo più di platani, e perciò con greco vocabolo dicevansi *Platano* e *Platanon*. *Plinio* spaventavasi (2) per la spesa grande, che conveniva fare nell'acquistare una villa pel prezzo

(1) *Ibid.* II. 17. V. 6.
(2) *Ibid.* III. 19.

dei portinaj, soprastanti, uomini che sapessero fare gabinetti di verzura, pergolati o simili, e di ogni sorta di operaj; e poi ancora pel ricco corredo delle suppellettili da caccia, giacchè eranvi pure boschi espressamente fatti per mantenervi volatili ed altre bestie da cacciare, che è quanto noi diciamo oggidì nelle regali ville, *Parchi*. Chiunque voglia stabilire un esame esatto tra il gusto dominante ne' vecchi giardini e nei moderni, troverà, io penso, che i primi non offerivano se non oggetti atti a produrre sensazioni aggradevoli, ovvero al più al più eccitavano delle idee atte a temperare una smoderata allegrezza, mentre i moderni accumulando insieme cimiterj, dirupi, sepolcri, cascate e simili, scuotono con oggetti di orrore l'anima, e sovente lasciano la medesima assai scontenta.

§. 5. *Alberi fruttiferi.*

Il vino era il secondo prodotto dopo le biade, del quale andavano gloriosi i nostri paesi come abbiamo veduto indicato dallo storico e dal geografo greco. Prima d'indicare quali fossero i vini più celebrati, alcuna cosa vuole notarsi delle viti e delle uve. *Varrone* nel descrivere i quattro modi con cui

solevansi nelle province formare le vigne, una particolare ricorda della campagna milanese ch'è delle viti attaccate agli alberi (1). Era questo il metodo comune a tutta intera l'Italia transpadana (2); ed io credo poterlo stabilire proprio dell'intera Gallia citeriore, e certamente dell'Emilia. *Plinio* celebra l'industria del vignajuolo novarese (3), e ci fa sapere che per allevare le viti, varj alberi coltivavansi, notando che la Venezia le attaccava ai salici, attesa l'umida indole de' suoi terreni, e che in molti luoghi maritavansi agli olmi, che però non si lasciavano andare alte più di 20 piedi (4). Anche *Erodiano* volendo narrare i pregi delle campagne di Aquileja annovera tra gli oggetti che più gli sembrano maravigliosi il costume di tirare le viti da un albero all'altro a guisa di tanti festoni, onde quelle fertilissime terre sembravano convertite in altrettanti giardini (5). Così usavano ancora i padovani, al che chiaramente riferisce un epigramma di *Marziale*

Si prior Euganeas Clemens, Helicaonis oras
Pictaque pampineis videris arva jugis.

---

(1) Lib. I. 8.

(2) *Plin.* XVII. 35. 26.

(3) *Plin.* XVII. 35. 27.

(4) *Ibid.* 35. 22.

(5) *Herodia.* in *Maxim.* *Martial.* Epigr. *Lib.* X. Epigr. XCIII. Ad Clementem.

Virgilio, *Columella* e *Plinio* ci hanno lasciato un catalogo delle viti più celebrate a' loro giorni, che fra noi si conoscevano. Di quasi tutte si è perduto il nome, cioè manca a mio parere quella specie, o dirò meglio, varietà che più si avvicini alle antiche, e siccome appunto le differenti sorta di viti non sono se non accidentali varietà nate da sementi, e sviluppatesi col favore di buona coltura e favorevoli combinazioni, così qualora manchi o quella o queste ritornano alla natia selvatichezza. Pure una mi sembra ancora certamente fra noi sussistere. Questa è quella che *Plinio* chiama *Prusinia* la quale era nera, ma produceva un vino di color bianco, che però tale diveniva entro quattro anni (1). Cresceva nel modonese ed aveva credito. Ora nel modonese appunto trovasi, tuttochè non molto abbondante, detta vite, di cui ho parlato in altro luogo, e conserva oggi ancora la stessa proprietà (2). Ravenna alimentava la vite *Spionia* detta ancora *Spina*, sulla quale *Strabone* (3) il primo ci narra che cresceva fra le paludi marittime di quel paese con una grande celerità, ed abbondava

(1) Hist. XIV. *cap.* 4. 7.

(2) Annali dell'agricoltura del regno d'Italia.

(3) Lib. V.

estremamente di grappoli, ma tra quattro o al più cinque anni periva. *Plinio* (1), *Columella* (2) parlano di essa, e l'ultimo aggiunge che pregiavasi per la quantità del mosto e grossezza degli acini più che per altro. Invano ho consultata una *Memoria* inserita nei *Saggi della società letteraria ravennate* del sig. *Fusconi* per vedere se essa ancora esista. Alcuni vogliono che producesse un cattivo vino con tutta l'altra uva di quel paese, e ne citano a prova il noto epigramma di *Marziale*.

Sit cisterna mihi, quam vinea, malo Ravennae:
Cum possim multo vendere pluris aquam (3).

Ma altri sostengono, ed io avviso con miglior fondamento non altro potersi dedurre da questo se non che l'acqua era oltremodo cattiva, e da non potersi bere. Nulla pure sappiamo dell'uva nominata da *Columella* e da *Plinio* *Irtiola* o *Irciola* che era particolare all'Umbria e al Piceno (4). Ma ciò che è più, nè meno si può assolutamente stabilire quale fosse l'uva *Rhetica* di cui *Virgilio* assicura la bontà e celebrità ponendola sopra tutte le altre, toltane quella che dava il Falerno.

(1) Lib. XIV. 4. 6.
(2) Lib. IV.
(3) Epigr. *lib.* III. epigr. LVII. *De cisterna Ravennate*.
(4) *Plin.* XIV. 4. 2.

Quest'uva rese assai celebre le campagne veronesi, da cui si avevano uve che sino ai tempi di *Tiberio* furono pregiatissime (1). Non mi spiacerebbe, il dover convenire col sig. *Filiasi* che tal uva quella pur fosse che nel reggiano oggidì coltivasi, e chiamano *Redga* con nome, egli dice, corrotto da *Retica* (2). Certo è che l'uva coltivata in quel di Reggio che ha tal denominazione non è aurea, nè tanto minuta come quella che il dotto autore vuole fosse l'antica *Retica*, e che il veronese chiama oggi *Uva d'oro*. A me sembra doverci contentare di sapere che due uve furonvi le quali resero celebri le nostre campagne poste nella parte settentrionale d'Italia, cioè l'Agro veronese e la Valtellina, ambe col nome di uve retiche, l'una ottima da mangiarsi e l'altra che apprestava uno squisito vino, che formò la delizia di *Augusto* (3). Un' uva annovera *Columella* fra quelle di cui ci dà il catalogo cui egli chiama *Fregellana* (4). Il chiarissimo sig. *Del Bene* nella bella ed esatta sua traduzione italiana di quello scrittore in proposito di essa aggiunge la seguente nota che

---

(1) *Georg.* II. *Plin.* XIV. in più luoghi.

(2) *Filiasi.* Memorie storiche dei Veneti, *vol.* I. cap. 6.

(3) *Svet.* in *Aug.* LXXVII.

(4) Lib. III. 2. Volgariz. del sig. *Del Bene.*

stimo dover qui riportare. *Una parte del territorio veronese, in cui è il villaggio di Trezolano lodato per buoni vini anticamente chiamavasi le* Fregellane; *e forse diede il nome a quest'uva e l'ebbe da lei.* Che poi nel paese nostro e specialmente nella Venezia, e nei luoghi in buona esposizione adjacenti al Verbano, al Lario, al Benaco, eccellente uva vi fosse, non ho dubbio veruno. Ma siccome su ciò mancami qualche notizia, lascerò che altri di me più paziente si pigli tale impresa. Così non mi voglio trattenere ad esaminare se la così detta *Trivella gallica* o *Succhiello gallicano* adoperato per innestare le viti abbiasi in origine ad ascrivere ai Galli transalpini, ovvero se ci possa avere qualche pretesa la nostra Gallia italica. Mi basterà solamente il far noto che gl'Italiani certamente dovendo conoscere comechè di origine etrusca il coltivamento della vite meglio dei Galli, non possono essere rimproverati se si attribuissero tale invenzione, la quale però a' giorni nostri generalmente sembra andata in disuso, e da pochissimi seguita. Ai Galli transalpini sembrami piuttosto doversi incontrastabilmente ascrivere l'invenzione dei vagli o crivelli di setole di cavalli.

Non aveva certamente il nostro paese il vanto di possedere i celebri vini che si fabbricavano nei luoghi meridionali d'Italia, ma nulla di meno se ne contavano alcuni, i quali forse se fossero stati cotanto esaltati come quelli dai poeti, avrebbero ottenuta non minore fama. Due principalmente ricorderemo, cioè il *Pucino* ed il *Retico*. Sanno i dotti che al primo di questi *Livia* moglie di *Augusto* credette dovere il lungo corso di vita che le fu concesso (1) di anni 82 se non 86 come scrisse *Dione* (2). Il *Pucino*, che vuolsi il *Pyctanon* dei Greci, facevasi nel Friuli, e precisamente nelle parti di Aquileja non lungi dalle sorgenti del Timavo. Mentre tutti quelli che conoscono quel paese si accordano a riscontrarlo nel moderno *Proseco* o al più nel *Refosco*, trovo esservi qualche contrarietà nell'indicare precisamente il sito da cui traevasi. Il *Filiasi* (3) pretende che si raccogliesse intorno al castello di *Duino* situato sopra una rupe vicina al mare, e chiamato *Pucinum* ne' secoli romani. Altri negano ciò (4) avendo osservato che il vino che si fa nelle vicinanze

(1) *Plin*. XIV. 8. 1.

(2) Lib. 58.

(3) Oper. cit. *vol.* I. p. 531.

(4) V. Annali dell'agricol. italiana *vol.* XXII.

dell'indicato luogo è meschinissimo, chiamato *Terrano* e di nessun pregio. Io mi guarderò dal pronunciare giudizio sopra tale questione, non avendo alcuna locale cognizione di questi luoghi, quantunque non mi sembri punto inverisimile che venisse da viti poste sopra altissimi dirupi. Solo aggiungerò che *Plinio* (1) assicura che attesa l'aria marina poche fiasche se ne potevano fare, ma che per altro non eravi vino il quale fosse più atto pei bisogni della medicina. Del vino *retico* ho detto sopra. Qui però non debbo tacere che stando all'autorità del *Baccio* (2) non solo le campagne veronesi e della Valtellina, ma eziandio quelle di Como potrebbero gloriarsi di averlo prodotto, e particolarmente i colli del Benaco ora chiamato Lago di Garda. *Ateneo* (3) loda il vino di Vicenza che dice acerbo al pari dell'Albano, ma che ha una insigne virtù di *abbracciare lo stomaco,* come sogliamo dir comunemente. Due Adrie sappiamo essere esistite, una nella parte ove tuttora trovasi la moderna sul Tartaro, e l'altra posta nel Piceno. All'ultima credo doversi attribuire il buon vino indicato da *Plinio*, e

(1) *Ibid.*

(2) Vinorum historia *lib.* 6.

(3) Histor. var. I.

del quale *Ateneo* scrisse essere facile a digerirsi, e che non recava molestia veruna (1). Al contrario quello d'Ancona aveva sì molta fama, ma era pingue alquanto. I vini che si facevano ne' luoghi marittimi del Piceno o diremo della Marca, erano ancora assai pregiati, ed oltre a quei di Ancona sono notati da *Plinio* quelli di *Praetutia*. Il *Baccio* (2) dice essere stato un paese nella Marca di Fermo col nome di Torre di Palma che dava vini squisiti con quell'uva che oggi dicono (cioè ai tempi di *Baccio* più di due secoli fa) *Uva marana* che trovasi nel luogo che ha pure tal nome. Non diversa è l'opinione del sig. *Valeriani* nelle sue *Memorie per servire alla storia agraria del dipartimento del Tronto* (3). Solamente questi nell'incertezza in cui è circa l'estensione dell'Agro palmense afferma che certamente comprendeva Fermo, Ripatransone, Monte Rubbiano ec. *Plinio* segue annoverando fra i migliori entro terra que' di Cesena che tanto piacquero a *Mecenate*. Abbondantissima certo era la copia che in que' paesi traevasi di vino. In fatti *Catone* nel suo libro delle origini afferma che il

(1) *Plin.* XIV. 8. *Athen.* I. 25.

(2) Oper cit. *lib* V. 253.

(3) Annali d'agricolt. del regno d'Italia *vol.* XIX. p. 53.

territorio tolto ai Galli sino a Rimino dava dieci *cullei* per jugero. *Varrone* dice che nel faentino esistevano viti chiamate *trecenariae*, perchè un jugero di esse somministrava trecento fiasche di vino, ciascuna delle quali equivaleva a quasi trent'una pinta parigina (1). La maggior copia però di vino che si raccoglieva per tutta l'Italia credo che si avesse in quello di Aquileja. Nell'Italia antica i vini riponevansi in vasi di terra. Ma colà si chiudeva in botti. Per altro non converrò molto volentieri con quelli i quali pensassero esser vero ciò che scrisse *Erodiano* (2): *che fossero tali botti grandi come le case ed ancora più*, giacchè essendo esse di legno, qualora fossero state piene di vino, non sarebbe stato agevole cosa il trasportarle.

Varrone (3) dice che l'Italia sembrava un pometo per la quantità delle frutta che ovunque in essa incontravansi. Io però avviso che non solo di quella parte della penisola, di cui particolarmente esso scriveva, ma del rimanente ancora della medesima possa dirsi. Non ripeterò quanto ho detto nel principio di questo mio scritto intorno alle piante che

(1) *Varron.* Lib. I. 2.

(2) In *Maxim.*

(3) I. 2. *De re rustic.*

opino fossero originariamente assegnate dalla natura a questo paese. Soltanto verrò accennando quelle specie che pel corso dell'epoca in cui siamo ebbero qualche celebrità. Viene in primo luogo l'ulivo. La terra di lavoro nel regno di Napoli, la *Campania* degli antichi, e precisamente il territorio di Venafro dava a' tempi romani il miglior olio che si conoscesse, o almeno quello che aveva il maggior credito (1). Dopo erano divise le opinioni. Chi anteponeva quello della Spagna specialmente dell'Andaluzia e della maggior parte del regno di Granata. Chi dava la preferenza a quello che si traeva dall'Istria. *Apicio* lodava espressamente quello dei Lidi liburnici, cioè del Quarner (2). Verisimilmente anche i lidi del restante littorale veneto ne avranno somministrato, e trovo che sonovi *Memorie* di antichissimi uliveti esistenti in remoti secoli ne' lidi chiamati *Estuaria caprulana*. Grand'uso facevasi delle ulive per cibo apprestate, e vediamo che i rustici latini ci hanno su tale economica pratica lasciati non pochi precetti. Fra le italiane, i golosi preferivano quelle del Piceno e di Tiano, ed

(1) *Plin.* XV. 3.
(2) Lib. I. 5.

i poeti le esaltavano, fra i quali si distinsero *Marziale*, che oltre al noto epigramma (1) che mostra quanto uso se ne facesse in principio ed in fine della tavola

Haec, quae Picenis venit subducta trapetis
Inchoat, atque eadem finit oliva dapes.

ne fa menzione in più altri luoghi (2). *Ausonio* ancora quasi tre secoli dopo le encomiò (3), ed è pur vero che anche a' nostri giorni sono riputate e si distingue fra que' paesi Cività nova che abbonda di ottime ulive.

Io non ho potuto trovare fra i geografi antichi da me consultati il luogo che il sig. *Filiasi* nella sua carta della Venezia marittima ha chiamato *nemora pomorum*, e forse allora avrei avuto un argomento a stabilire alcune cose di più sicuro intorno alla copia se non alla qualità delle frutta che coltivavansi in que' paesi. So benissimo che *Ateneo* parlando delle mele così si esprime (4). » Io » però amici sopra ogni altra specie ho ammirate certe poma che vendevansi in Roma

(1) *Epigr.* lib. XIII. epigr. XXXVI *Olivae.*

(2) Lib. I. *epigr.* XLIV. *Nec de Picenis venit oliva cadis.* In Macinum. Lib. IX. epigr. LV. *Si mihi picena turdus palleret oliva.* Ad Cognatum. *Vedasi* pure *lib.* V. *epigr.* 79.

(3) Lib. XV, 3.

(4) Lib. III. cap. 7.

» chiamate *matiane*, le quali dicono prove-
» nienti da un borgo situato alle radici delle
» Alpi presso ad Aquileja. Non cedono loro
» molto in bontà quelle che nascono a Gan-
» gri, città della Paflagonia. « Ma ancora nel Piceno si avevano di tal qualità, che le rendeva più gradite pel sapore, che non quelle di Tivoli, che però erano più vaghe da vedersi, come ci assicura *Orazio* (1)

> Picenis cedunt pomis Tiburtia succo:
> Nam facie praestant.

e più anni dopo *Marziale* lodando ancor le pera dello stesso paese commendate già da *Plinio*

> Signinum, Syriumque pyrum de corbibus isdem
> Aemula Picenis et odoris mala recentis (2).

È certo che soltanto negli ultimi tempi della repubblica furono introdotte in Italia alcune specie più delicate di frutta, fra le quali il persico ed il meliaco. *Columella* per quanto mi è stato possibile di vedere fu il primo a parlare della coltivazione di entrambi. *Plinio* di soli dieci anni circa posteriore a lui ci dice che quelli che chiamavansi pesche precoci (3) erano stati introdotti da sol

(1) *Satyr.* lib. II. satyr. 4. Vedi ancora la *Satira* 3. dello stesso libro.

(2) *Juv.* Sat. lib. XI.

(3) Lib. XV. 11.

trent'anni. Si muove tuttora questione se abbiasi a credere che venissero con tal nome chiamati le nostre pesche primaticce. Quantunque taluno ciò voglia doversi applicare alle meliache io nol credo, perchè vi si oppone il testo, il quale volgarizzato letteralmente dice così. » Ma il primato fra le pe» sche dee accordarsi alle duracine. Traggo» no il nome dalle nazioni e diconsi galliche » ed asiatiche. Maturano dopo l'autunno; ed » in estate le precoci che sono state ritrovate » non più in là di trent'anni, e ciascuna da » prima fu venduta un denaro. « Che poi le meliache nostre non sieno altrimenti le *Pruna armeniaca* di *Plinio* (1), come pensa l'*Arduino*, non mi farò a negarlo. Credo bensì che

---

(1) *Ibid.* 12. Una bella *Memoria* del sig. *Reyner* intorno alla vera patria dell'albicocco *abricotier* che i Toscani dicono meliaco stampata nel *Magasin encycl.* Novembre 1815 fa vedere che a torto si dà dai botanici a questa pianta il nome di *Prunus armenica*; mentre è originaria dell'Africa. Egli si appoggia alle osservazioni fatte da lui ne' suoi viaggi in Egitto. I Greci, dice egli, lo chiamano *berikokka*, nome che ha molta analogia con *berkuch* e *berikhach*, come lo nominano gli Arabi d'Egitto. Io dirò che in un paese della Lombardia si dà il nome di *biricola* ad un albero il cui frutto è medio fra la susina e l'albicocca, e matura prima di questa, di cui in altra circostanza propongomi di parlare.

debbasi, come opina il chiaris. sig. *Del Bene*(1) ritenere che quelle pesche grosse che sono mentovate da *Columella* siccome un prodotto della Gallia sieno derivate dagli alberi coltivati nel nostro paese, quantunque un moderno scrittore francese (2) attribuiscale al proprio paese. Anzi aggiungerò che sembrami fossero della Gallia cispadana piuttosto che di qualunque altro luogo, e dirò di più che le stimo coltivate nel territorio veronese. Per quanto vogliasi esaminare a quale frutto tra i conosciuti debbasi riferire il *Tuber lanatus* dei rustici latini, sembrami che debbasi convenire che fosse la pesca-noce picciola. Conoscevasi prima l'azzeruolo detto già *Tuber* o (*lazzencolo*) che somiglianza assai per la forma e pel colore ha col picciolo frutto della pesca nominata; ma siccome questa è di molle lanugine vestita, fuvvi dato l'epiteto di *lanuta*. *Plinio* poi ci fa sapere che solamente nascevano nelle campagne di Verona (3), e che pel resto erano quasi sconosciuti altrove. Aggiunge esservene due specie, cioè bianco e rosseggiante. Da ciò sembrami due cose poterne derivare, cioè che sino da que' tempi il terri-

(1) Notice sur l'agricult. des Celtes.

(2) *Ibid.* XIV. 14.

(3) Nota al *lib.* 10, v. 2. pag. 219 della traduzione.

torio veronese fosse stimato per uno dei più acconci all' educazione dei persici, pianta allora nuova ancora e di gran moda, giacchè nel medesimo cominciò a coltivarsi una specie che appena appena in Italia era introdotta. Mi autorizza poi questa circostanza stessa a credere che quelle grandi pesche, che secondo *Columella* regalava la Gallia, presso a Verona si coltivassero. Nè a ciò potrà opporsi il non trovarsi traccia del nome, del quando, e nè meno di chi colà le introdusse. A me viene in mente che ciò fosse sicuramente per opera di alcuno di que' ricchi, il quale da Roma ogni sorta di delizie, che l'Asia tributaria specialmente a' giorni di *Augusto* forniva, avrà trasportato nelle province. Delle altre specie di frutta che in questo paese si coltivavano non avendo potuto rinvenire certa notizia, nulla dirò. Pure spero di non venire condannato di uomo prevenuto soverchiamente pel mio paese, se mostromi persuaso che d'ogni sorta ne avessero specialmente la Venezia marittima, i lidi dei laghi Verbano, Lario, Iseo, Benaco, ed il Piceno, se il persico che certo è uno de' più delicati tanto bene riusciva nell'Agro veronese, della cui estensione poi lascio che si consultino gli antichi geografi.

§ 6. *Alberi da bosco.*

Non erano soltanto il salice e l'olmo a cui maritavasi come abbiamo detto la vite, e che servivano a dividere in tanti regolari campi con filari d'alberi, metodo che da remotissimi tempi distingue onorevolmente l'agricoltura del nostro paese; metodo che le è doppiamente vantaggioso non solo pel doppio frutto che ricaviamo, ma perchè sono le piante riparo alla forza de' venti, ed al soverchio alidore, mentre le foglie che ogni anno cadono al suolo lo ingrassano; metodo infine che a torto viene biasimato da certi agronomi, che mal conoscendo le cose nostre, e l'utilità loro, credono doversi preferire le pratiche oltramontane ed oltramarine.

Il pioppo era certamente adoperato a sostenere la vite. Ottimamente ha mostrato un celebre chiosatore di *Columella* (1) che tanto il pioppo nero *Populus nigra*, che il pioppo bianco *Populus alba* erano destinati a tal uso, comunque il primo per essere meno carico di frondi fosse più raccomandato. E' vero che *Varrone* chiaramente ci dice che i milanesi attaccavano le viti agli (2) opuli. Ma se per

(1) *Schneider* in *Col.* V. 6. not. 5.

(2) Lib. I. *cap.* 8.

questi vogliasi intendere quella pianta che i botanici chiamano *Acer campestre* e l' altra *Acer opulus*, noi dovremmo condannare quegli agricoltori, essendochè mal conviene l' uno e l'altro albero alle terre umide di que' paesi. Io abbraccio l'opinione dello *Sprengel* (1) che per ambedue vuole intendasi l'*Arbustum gallicum* o *Rumpotinum*. Che nei luoghi bassi ancora il frassino *Fraxinus excelsior* servisse allo stesso uso non trovo difficile concedere. All' olmo davasi nelle più fertili pianure la preferenza, e chiara ne abbiamo la ragione in *Columella*, *mentre comporta*, ei dice, *con somma agevolezza la vite, e reca a buoi giocondissimo pascolo e riesce in qualità diverse di terra* (2). Due sorta se ne conoscevano, una era propria del nostro paese e chiamavasi *Olmo gallicano* ed *atinio*. Questa *Columella* inculca di preferire alla volgare, cioè dell' Italia antica. Il lodato sig. *Sprengel* asserisce (3) che *ulmi Atiniae gallicae nomine praedicatur Carpinus Betulus cujus folia bubus jucundiora foliis ulmi campestris sint*. Per quanta venerazione professi ad uno dei

(1) Hist. rei herb. *vol.* I. pag. 151.

(2) Lib. V. 6.

(3) Rei. herb. *vol.* I. pag. 151.

più grandi uomini del secolo nostro, non posso però aderire all'opinione sua, non sapendomi persuadere, che un albero quale è il carpino comune amante dei luoghi elevati, e dei terreni sciolti, che teme l' umido, e che cresce lentissimo, potesse venire impiegato a maritare la vite. Sieno pure le sue foglie più care al bestiame che quelle dell' olmo campestre. Ma gli agricoltori avranno cercato di avere alberi che prontamente crescessero per appoggiarvi la vite, che non piante che somministrassero un buon cibo al bestiame, ma tarde a crescere. Confesserò di non sapere ad alcuna specie moderna riportare, l' *Ulmus atinia*, ma non mi accheterò all' opinione indicata sintantochè non me ne vengano indicate prove più chiare. L' *Alnus glutinosa* dei botanici poteva servire in pianura. *Plinio* annovera fra gli alberi che i Traspadani usavano oltre gl' indicati (1) il tiglio *Tilia europaea*, ed avranno di esso piantati luoghi che volevano difendere dal troppo sole, ovvero assai frondi gli avranno tolti. L' ornicello *Fraxinus ornus*; il carpino non saprei ben dire quale specie, se non fosse il carpino nero, *Ostria vulgaris*, la quercia, quale sorta s'ignora, e per ultimo il

(1) Lib. XVII.

cornio che da più d' uno si vuole una specie di acero, e che io inclino a credere fosse il *Crataegus torminalis* di *Linneo*, erano quelle piante che ne' diversi nostri paesi usavano. Qui non posso tacere essere stata la potagione di questi ed altri alberi di tale rilievo che *Plinio* (lib. X. *ep.* 24) domandava licenza a *Trajano* di assentarsi dagli affari per andare alla campagna nell' epoca in cui potavansi, anche perchè allora facevansi i nuovi coloni.

Che la Gallia citeriore fosse di frequenti querceti ricoperta anche al piano, lo abbiamo veduto. Quali specie di querce, cioè se roveri *Quercus robur*; se quercia gentile o farnia *Quercus pedunculata*, se cerri *Quercus Cerris* od altra varietà fors'anche oggi fattasi rarissima, inutile sarebbe il cercare. Così quantunque, come attesta il chiarissimo *Ginanni* (1) fossero in Ravenna un laureto o sia selva di alloro, un palmeto, ed un platanето, del primo de' quali forse v'avea un resto a' tempi dell'era volgare, dove tormentavano ed uccidevano i martiri, poco rileverebbe rintracciarne il preciso luogo. Bensì più cose parmi doversi almeno accennare se non chiaramente esporre intorno ai boschi del monte, ed agli

(1) Storia delle pinete ravennati *pag.* 51 e seg.

alberi che pur comunemente sogliamo dire *da bosco* che al piano trovavansi. Prima però, onde non tornar più sopra quegli alberi che somministrano frutta da mangiarsi dall'uomo, vuole onorevole menzione farsi di *Corellio* che si rese celebre perchè è da lui che venne a giudizio di molti quella specie di castagna volgarmente chiamata *Marrone.* Egli immaginò d'innestare una pianta di castagno con una marza dell' istessa pianta, onde il primo fu inventore dell'innesto, come oggi dicono, *sopra sè stesso*. Ciò eseguì nella campagna di Napoli. Ma siccome (1) era nativo di Este, così doveva da me ricordarsi. Questa sua invenzione fu l' origine del miglioramento delle castagne, e *Plinio* annovera fra le più lodate la *Corelliana.* Un suo liberto per nome *Eterio* nuovamente innocchiò sopra sè stessa la pianta inserita. I frutti furono in quest' ultima più copiosa, ma rimasero sempre migliori quei della prima che non aveva avuto che un semplice innesto. Chi sa come nelle campagne di Dijon innestando il noce sopra sè stesso ne hanno migliori noci, non ricuserà al-l'*Adriese Corellio* molta lode per essere stato egli l' inventore di questa pratica. Che poi il

(1) *Plin.* XVII. 26.

castagno vestisse i nostri monti non ho argomento alcuno per dubitarne.

Era costume degli antichi abitatori della Gallia citeriore almeno di conservare e forse di porre alberi alle sponde dei nostri fiumi. Ciò non solamente lo ricaviamo dai già riportati versi di *Virgilio*, che ci fa sapere che il Po e l' Adige erano cinti di querce, ma lo conferma *Vitruvio* il quale nota una particolarità assai rilevante, ed è che il larice non era cognito che a quelli i quali abitavano intorno le sponde del Po, e presso il lido del mare (1), ed un tal costume di piantare le rive continuò, mentre *Sidonio Apollinare* narra che a' suoi giorni, che è quanto dire passata la metà del quinto secolo, erano rivestite di querce e di aceri. Sembrar potrebbe a taluno non solamente falso ma fin anco da non potersi nè meno supporre che larici ed altri alberi resinosi coprissero la pianura del Po in riva alle sue acque, noto essendo che tali piante preferiscono il monte, ed essendo notissima cosa che havvi grandissima difficoltà a superarsi da chi voglia farne delle piantagioni anche per semplice diletto. Pure a me nè falsa nè niente inverisimile

---

(1) Lib. II. *cap.* 9.

sembra quanto per consenso di varj antichi scrittori narrasi sopra le dette piante, nè punto mi fa stupore quando leggo che il nome di *padus* venisse da *pade*, celtico vocabolo che vuol dire albero resinoso. Ricordiamo ciò che ho detto nel principio di questo mio *Saggio*, vale a dire la condizione primitiva di questa nostra valle. Era un ampio seno di marine acque a cui facevano sponda le alte montagne (1). Per la copia delle acque stesse che scaricaronsi al basso, furono portate immense masse di terra che a poco a poco la colmarono. Non può contendersi che fra la terra che veniva trascinata, i semi non vi fossero di molte piante, e sicuramente di alberi resinosi, i quali sviluppandosi diedero vita a que' tanti pini, larici, roveri e simili. La società che poi cominciò a formarsi alla pianura nei secoli seguenti prese ad abbattere quella quantità di alberi che a loro toglieva di coltivare quel terreno del quale abbisognava per avere onde sfamarsi. Il rimanente rimase intatto o perchè in gran parte consecrato dalla religione, ovvero ancora perchè gli antichi ben conoscevano meglio che non

(1) Agli autori citati a questo proposito nel *cap.* I. può aggiungersi *Ginanni*: op. cit. ed una gran parte di quelli che hanno trattato delle colmate.

hanno fatto i moderni che i querceti o boschi lungo i fiumi erano mezzo opportunissimo a trattenere sovente fiate i fiumi entro gli alvei. Che poi singolarmente pini e larici abbondassero, non è cosa a maravigliare se riflettesi che allora era aria più temperata, e che il lido del mare è sommamente favorevole ai primi, e che i secondi possono ancora riuscir meglio di qualunque albero resinoso nella pianura. Tutti gli alberi appartenenti alla numerosa famiglia dei pini vivono secoli, una volta che abbiano barbicato sicuramente; quindi potevano benissimo esistere ai tempi di *Vitruvio*, tanto più che oltre alla moltiplicazione loro prodotta dai semi de' vecchi individui, tutti i barbari, volendo tacere de' Romani, veneravano troppo gli alberi, ed erano sacri a *Cibele*, com'è noto, i pini. I Galli, come abbiamo rammentato furono i primi che osarono tagliare una selva per servirsene ad annichilare un'armata. Che se i sunnominati arbori rivestivano la valle, è ben sicuro che più saranno stati numerosi al monte. Quindi si comprende come potessero avervi tante officine di pece, onde *Strabone* le notò come una particolarità di questo nostro paese, aggiungendo che attesa la gran copia di tale sostanza era appunto a vilissimo prez-

zo. Dell'esistenza poi de' pineti che dal lido ravennate a tutto il littorale veneto ora continuati ora interrotti da vigneti, uliveti o più altre utili coltivazioni, non so dubitare. Avremmo occasione continuando questa storia di ritrovarne esistere ne' secoli meno remoti. Gli avanzi di que' di Ravenna, che la barbarie più che vandalica che a questa nostra età ha disertata la bella, ma infelice Italia, minacciò di interamente distruggere, bastano a convincere quanto opportuno fosse il luogo a tal genere di piante (1). Di esse però omai resteremo privi se l'autorità pubblica non rimette in piena esecuzione a favore della loro esistenza le sagge leggi di *Sisto* (2), le quali se fossero state rigorosamente seguite non avremmo da rammaricarci della trista condizione a cui sono ridotti i mentovati pineti. Sei specie di pino narra *Plinio* che a' suoi giorni conoscevansi in Europa (3). A me sembra che non difficilmente potessero essere quelle che oggi ancora sappiamo trovarsi nei paesi nostri. A buon conto il *Pinus* di *Plinio* era

(1) *Ginanni C. Francesco*. Storia delle pinete ravennati. *Filiasi* vol. I.

(2) Tutto ciò dee intendersi delle pinete alienate che erano possedute dai claustrali.

(3) XVI. 16.

quella pianta che ci somministra il pinocchio, e di cui è la maggiorità dei moderni pineti che i botanici (1) chiamano *Pinus Pinea*. Il *Pinaster* dell'autore antico potrebbe forse abbracciare le due specie oggi distinte co' nomi di *Pinus sylvestris* e *Pinus Pinaster*, dalle quali per testimonio del suddetto autore gli antichi traevano la maggior copia di pece. La terza specie dal naturalista fu chiamata *Picea* (2), amante de' monti e del freddo, e ricercata per servigio della marina. Ma non so dubitare un momento che non sia il *Pinus Picea* vero, che però il *Wildenow* ritenne per una varietà del *Pinus Abies* che volgarmente conosciamo col nome di *Abeto di Germania* o *Abeto rosso*. Quest'albero trovasi sulle montagne aderenti alle Alpi e nella parte settentrionale d'Italia, ma al mezzodì non vedesi, ed in sua vece vi prospera l'abeto bianco, che è il vero *Pinus Abies* (3). Nessuno ignora che il larice degli antichi è il *Pinus Larix* dei moderni. L'ultima specie di pino indicata da *Plinio* col nome di *Thaeda* non può a mio giudizio tanto facilmente de-

---

(1) Secondo la nomenclatura di *Wildenow*.

(2) *Ibid.* 18 e seg.

(3) V. *Targioni-Tozzetti*. Observat. bot.

finirsi a quale moderna specie appartenesse. A buon conto non è certamente il *Pinus Zeda*. Piuttosto può credersi il *Pinus Cembra*, giacchè di questo trovasene in copia nelle alte montagne del Tirolo italiano, nelle quali ancora esiste frequente il *Pinus Mughus*. Qui noterò che a' giorni di *Plinio* la migliore resina bianca si preparava soltanto in pochi luoghi dell'Italia subalpina (1), ed era già divenuta rara. Di essa servivansi gli antichi nostri italici, a quanto pare, principalmente per dare forza, o meglio per conservare i loro vini.

Di pochi altri alberi abbiamo noi contezza fra quelli che popolavano le nostre selve e vi si facevano distinguere. Se io volessi abbandonarmi a conghietture non affatto irragionevoli perchè dedotte dall'esame di quelle poche selve situate sull'Alpe e sull'Appennino che ancora intatte rimangono, potrei esibire una lunghissima nota di alberi ed arbusti che verisimilmente da tempo incalcolabile vissero nel paese nostro, fra i quali il leccio, l'agrifoglio, qualche betula, l'ontano bianco, il pero ed il melo, il pruno, il sorbo, certamente avrebbero luogo. Trovo però che fra

(1) *Ibid.* 22.

le specie di acero notate da *Plinio* (1) egli pone la prima l'acero bianco il quale chiamavasi ancora *gallicum*, e che si trovava nella Italia transpadana e nella Gallia, ed è il nostro acero fico o platano selvatico *Acer pseudo-platanus*. Era il suo legno molto stimato, ma sopra tutti aveva gran valore quell'acero che in alcuno de' nostri paesi chiamasi *oppio riccio* od acero riccio, che è poi l'*Acer Platanoides*, le di cui radici per la varietà delle vene colorate dicevansi *code di pavone*. Nell'Istria e nella Rezia si trovavano i più belli. Potrei collocare qui la nota di non poche altre piante arboree che verisimilmente prosperavano fra noi. Ma siccome non sono indicati precisamente questi luoghi siccome abitazione loro, così nulla dirò per mera, tuttochè forse giustissima, conghiettura. Noterò che sull'Appennino cresceva lo scotano *Rhus Cotinus*, se non forse il sommacco vero *Rhus Coriaria*, che pure vegeta spontaneo ancora nel bolognese, e che veniva adoperato a tingere in color di conchiglia. Delle varie sorta di salici famosi in Italia era quello nominato *gallico*, che verisimilmente è il *Salix viminalis*, e darò fine a questa enumerazione con

(1) *Ibid.* lib. 25 et seg.

indicare la canna da saette indigena di questo paese, servendomi delle parole di *Plinio* (1). Dopo averci detto che varj popoli combattono con saette di canna a cui attaccano un picciolo dardo, egli segue. » Ma in questo an-
» cora come nel rimanente l'Italia supera
» tutti, non essendovi canna tanto opportuna
» per formarne saette quanto quella che cre-
» sce nell'alveo del Reno bolognese, la qua-
» le è assai midollosa, atta col suo peso a
» fender l'aria, ed a resistere alla forza dei
» venti. « Di questa pianta hanno scritto varj botanici, e fra gli altri in ultimo il *Monti* nell'opera di *Jacopo Zannoni* (2), ed io l'ho notata siccome un pregio che a que' tempi in cui scriveva il naturalista sullodato, era rilevantissimo pe' paesi nostri.

§. 7. *Bestiami.*

Dopo avere parlato dello stato dell'agricoltura propriamente tale, vuole ora indicarsi alcuna cosa intorno alla pastorizia. Dissi che a questa erano singolarmente intenti i nostri

(1) *Ibid.* cap. 66.

(2) *Zannoni.* Rar. plant. hist. Il *Witman* lo chiamava *Arundo Plinii.*

alpigiani che a que' del piano somministravano pelli, carni, latticini, miele e cera. Ora conviene particolarizzare alcuna cosa sopra questi oggetti. Tacerò per altro dell'armento bovino, non perchè io non sia persuaso che ve ne avesse in copia, ma perchè non credo se ne facesse, almeno da que' della pianura, un attivo commercio attesi i motivi da me esposti sul cominciare di questo stesso capitolo, notando solamente che se Bevagna nell'Umbria era celebrata per la grossezza de' buoi, era poi famosa la Liguria tra quelli che avevano picciole razze (1). Dei cavalli o muli che resero famosa la Venezia ho detto al principio del *capo secondo*, e forse mi avverrà mostrare che in altri tempi ancora i veneti si mostrarono intenti a questo ramo di pastorale economia. Qui debbo trattare delle pecore e de' majali, i due rami di economia pastorale che furono i più curati ed arricchirono chi davvero ne fece oggetto delle sue cure in questa parte d'Italia.

Gli antichi non avevano nei primi tempi forse altra maniera a formare drappi onde ripararsi dalle ingiurie delle stagioni, se non se le pelli degli animali, indi le lane di cui

(1) *Columel.* lib. III. 8. 3.

alcuni tra questi erano ricoperti. Tardi conobbero il lino, e verisimilmente la canapa, che al certo non cominciò a coltivarsi nella penisola nostra che dopo quello. Non è dunque maraviglia se molta cura ponessero nell'educare numerosi armenti che insieme, vitto e vestito a loro somministravano. Le più stimate lane furono quelle di Taranto, e ciò è naturale, sapendosi che le pecore ne' paesi più caldi si rivestono sempre di lana migliore. Dopo le pecore dell'Africa, le spagnuole conosciute a tempo dei Romani (1) venivano quelle della Puglia e dell'Attica. *Varrone* però ci fa sapere che la lana gallicana e la pugliese (2) si confondevano dagli ignoranti; ma chi se ne intendeva preferiva la seconda perchè quanto all'uso era molto più resistente. *Strabone* che era in queste nostre parti nel tempo, nel quale regnando *Augusto* col favore di una perfettissima pace non saranno state in onore per servire allo smoderato lusso romano, se non le cose le più preziose, nar quanto segue (3). » I luoghi intorno a Mode» na ed al fiume Scoltenna (*ora detto in*

---

(1) *Columel.* al lib. VII. cap. 2. narra che si accoppiavano arieti africani colle pecore spagnuole.

(2) *De lingua latina* lib. 8.

(3) Lib. V.

» *pianura Panaro*) forniscono una molle
» lana, e che di gran lunga vince in bontà
» ogni altra; ruvida la danno le terre di Li-
» guria ed i Simbri (1), della quale parecchi
» italiani fabbricansi vestimenti comuni; me-
» diocre ricavasi da Padova dove travagliansi
» preziosi tappeti, coperte da letto di folto
» pelo conteste (2), ed altre di simil genere
» pelose ora da ambe le parti, ed ora da
» una sola. « *Varrone* certo di pochi anni di
lui più antico, nella prefazione al libro in cui
tratta della pastorizia ci protesta di dedicarlo
a *Turranio*, perchè come dilettante di armenti,
spesso recavasi a piedi ai campi Macri, e
Strabone poi aggiunge cosa degna di speciale
osservazione, cioè che ogni anno in detto luo-
go tenevasi una *ragunanza*. Io inclino a cre-
dere fosse una specie di mercato da bestiame
questo cui dicono *Conventus*, se pur non era
un luogo in cui si tenesse ragione. Prima di
proceder oltre deesi stabilire, se è possibile,
qual fosse questo luogo. Quantunque sia ri-
spettabile l'autorità di alcuni geografi stranieri
che ritengono essere stato a Marzaglia, villa

(1) Forse que' tratti d'Italia in cui si arrestarono i Cimbri?

(2) *Gausape*, dice *Strabone*, ed io ho adottata la interpretazione comune.

sulla destra della Secchia; io sono del parere di chi lo pone a Magreda situata lungo la Secchia, ma più verso il monte poche miglia da Marzaglia. Certamente esaminando que' luoghi non sembra punto inverisimile che ottimamente vi riuscissero le pecore. *Columella* posteriore di circa 126 anni a *Varrone* e di circa 50 a *Strabone* conferma ciò che quest'ultimo tanto chiaramente dice (1). » Di razza insigne erano stimate dai nostri » le calabresi, le pugliesi, quelle di Mileto, » e tra esse ottime le tarentine. Ora sono in » maggior pregio le gallicane, e fra queste » principalmente quelle d'Altino e quelle al- » tresì che fra la Parma e Modena pascolano » ne' campi macri. « Stando a questo scrittore fa d'uopo convenire che riesce sempre più difficile il definire con sicurezza ove fossero gl'indicati *campi macri*, mentre ognuno sa che il tratto che da Parma corre a Magreda non può valutarsi meno di circa 25 miglia, e v'è fra mezzo Reggio. Onde credo che il nome di *campi macri* sia dovuto all'intero territorio posto fra Modena e Parma, situato però al colle e lungi dalle paludi, e che il loro nome sia rimaso al solo luogo di

(1) Lib. VII. 2.

adunanza. La celebrità delle modonesi lane fa che se ne debba cercare il colore. Era questo lionato, ma piuttosto chiaro anzi che no. Io lo deduco da un passo di *Mercero*: *impluviatus color quasi fumato stillicidio implutus, qui est mutinensis quem nunc dicimus* (1). Fra le bianche lane poi nessuna eravi che venisse preferita alla nostrale che fornivano le pecore dei paesi intorno al Po, ai tempi di *Plinio* (2), nè si vendeva a meno di dieci franchi la libbra, prezzo a que' tempi molto ragguardevole. Non mi tratterrò qui a confutare non so quale scrittore francese, che dove *Columella* nomina le galliche lane vorrebbe s'intendessero quelle di Francia, giacchè a lui assai bene rispose il *Gemelli* (3). Anche la fosca lana era ricercata ed aveva il primato quella di Pollenza di un color terreo, cosa narrata da *Columella* (4), poi da *Plinio*, il quale espressamente dice che ve ne aveva della nera *nigri velleris praecipuas habet Pollentia juxta alpes*. Questa città trovasi presso Alba fra il Tanaro e la Stura. Alcuno non è che ignori essere state dette

(1) *Josias Mercerus: in Nonium.*

(2) Lib. VIII 73.

(3) Rifiorimento della Sardegna II. 176.

(4) Lib. VII. 2.

lane cantate da *Silio Italico*: *fuscique ferax potentia villi* (1), e poco dopo da *Marziale* (2).

Non tantum pullo lugentes vellere lanas,
Sed solet et calices haec dare terra suos.

Questo poeta ha un epigramma sul proposito di queste lane, il quale sembra alquanto in contraddizione con ciò che ne riferì *Columella*, il quale si crede vissuto 20 anni prima.

Velleribus primis Apulia, Parma secundis
Nobilis: Altinum tertia laudat ovis (3).

Da esso provasi che erano decadute assai le lane di Altino in così breve spazio di tempo e tornate in onore quelle della Puglia. Così certamente dobbiamo credere se vogliansi letteralmente intendere i versi. Ma mi nasce dubbio che abbia il poeta alterato il vero, mentre non trovo di ciò fatta menzione in altri. Pure siccome le lane greche che tali ancora venivano dette le pugliesi, come può raccogliersi da *Columella*, ebbero sempre in Italia il primo luogo per la fortezza, quantunque per l'apparenza primeggiassero le altinati; così non maravigliomi tanto che qui le prime vennero laudate siccome le più eccellenti. Intanto gioverà osservare quanta celebrità avessero a que' tempi le manifatture

(1) Lib. VIII.
(2) *Epigr.* lib. XIV. epigr. CLVII. *Lanae Pollentinae*.
(3) *Ibid.* epigr. CLV. *Lanae albae*.

di lana di alcuni paesi, fra le quali ragion vuole che sieno nominate prime le padovane. Certo a' giorni di *Giovenale* la mollezza delle lane di que' paesi passava in proverbio *Euganea mollioragna* (1) Il più volte citato *Marziale* che scriveva 60 anni almeno dopo *Strabone* conferma ciò che l'autore greco narra della qualità delle coltrici di Padova di una tale robustezza che una sega avrebbe potuto segarle, ed erano a tre ordini di licci

> Vellera cum sumant Patavinae multa trilices,
> Et pingues tunicas serra secare potest (2)

e lo stesso autore (3) tornando a lodare simili coltri ci fa sapere che se ne facevano ancora a Verona

> Lodices mittet docti tibi terra Catulli:
> Nos Helicaonia de regione sumus.

Avrò occasione se continuerà il mio lavoro di far vedere quanto ancora nei seguenti secoli fossero curati gli armenti ed i lanificj nel padovano. Qui debbo far osservare che sino ai giorni nostri si è conservata in Italia in onore la razza delle pecore padovane e dei Colli euganei, giacchè a questi pure appar-

(1) *Satyr.* VIII.

(2) Ibid. epigr. CXLIII. *Tunicae Patavinae.*

(3) Ibid. epigr. CLII. *Gausape quadratum.*

tengono quelle di Schio. Queste lane che, come si comprende, raccoglievansi dalla maggior parte de' nostri paesi, fanno vedere che eranvi nel padovano, vicentino, modonese, parmigiano, reggiano e nella parte di Liguria al di qua dell'Appennino molte vaste ed elevate praterie, non che in quel di Aquileja presso il Timavo in paese abbondante di gregge (1) e che perciò ubertosi dovevano essere i prodotti che raccoglievansi dai terreni coltivati. Io non sono molto portato a credere cose maravigliose, e penso essere favoloso il racconto di *Scimno*, che doppie si avessero le messi nella Venezia marittima, e che tre e quattro volte in un anno partorissero le pecore; ma credo poi che gli armenti vi fossero colà, come anche nella valle bagnata dal Po e nel rimanente della Gallia citeriore in uno stato di floridezza di cui non è forse possibile formarsi idea, osservando a che decadenza a' giorni nostri sieno pervenuti. *Plinio* pure (2) ci assicura che le lane dell'Istria e del Quarner avevano sembianza di pelo anzichè di lana. Se volessi spinger oltre le con-

(1) Et tua multisidum memoravit lana Timavum, *lib.* 8. 28.

(2) Lib. VIII. 73.

ghietture, copiosi armenti pecorini potrei stabilire fossero ancora nell'Agro mantovano, giacchè vaste potremmo credere e belle le praterie, che a' giorni di *Augusto* vi si custodivano, qualora fede prestiamo a chi pensa (1) che di esse abbia inteso parlare *Virgilio* ne' versi del terzo delle *Georgiche*, nei quali vuole presso Mantova alzare un marmoreo tempio ad *Augusto*. Ma a me basta di avere provato, se mal non mi appongo, che la pastorizia, almeno quanto al numero delle pecore ed alla bontà delle lane nel paese nostro, fu nei secoli romani sommamente in credito, e ciò che è maraviglioso non trovasi lodata veruna sorta di lana o pecora nel territorio della repubblica di Roma.

I latticinj sono un prodotto della pastorizia, che a' giorni meno remoti resero celebre le feconde pianure dell' Italia transpadana, e che a' tempi nostri recano vantaggio ancora a non poche parti della cispadana. Il butirro ed il formaggio sono i principali. Del primo io non aveva potuto trovare alcuna memoria, e soltanto *Columella* ne fa menzione per uso di medicamento (2). Ma *Pli-*

---

(1) *Filiasi* vol. I. *pag.* 125.
(2) Lib. VI. 12.

nio vissuto, come è noto sino all'anno 70 circa dell'era volgare, e che ad onta delle sue cognizioni condotto in Roma tuttochè non era Romano, cioè dell'antica Italia, tratta di barbaro, cosa ci dice che mi fa credere che la manifattura di questo latticinio, o poco si conoscesse, o certamente fosse in nessun onore presso que' superbi non meno che golosi successori de' *Fabj*, de' *Curj* e de' *Camilli.* » Dal latte, così s' esprime, « si fa il butir- » ro, cibo esquisitissimo per le nazioni bar- » bare, e che il ricco distingue dal povero. » Moltissimo se ne cava dall'armento bovino, » onde ne derivò il nome (1) «. Segue a narrare il modo che tenevasi nel farlo, ed è pur quello usato a' dì nostri, e vedesi che sin da que' giorni usavano farlo cuocere, che è quello che noi diciamo *gittare* o *gettare* per conservarne la migliore porzione. Parlando degli usi che se ne facevano dice che mescolavasi in molte composte. Io non credo che vogliasi contendere che molto pure fra noi non se ne facesse, e forse il migliore era di pecora, almeno *Plinio* stesso assicura che era grassissimo quello di pecora. Ora siccome tanta quantità di gregge eranvi al monte, ed

(1) Lib. XXVIII. 35.

al piano di questi animali, non sarà per alcuno strana, lusingomi, la mia conghiettura. Ma certamente poi pel formaggio o caccio erano celebri alcuni de' nostri paesi. Già vedemmo che gli abitatori dell' Alpi al nord dell' Italia ne davano in cambio a que' del piano sino da remoti secoli, e noi sappiamo che *Antonino Pio* per averne mangiato in copia a cena n' ebbe una indigestione tale che venne per essa a morire (1). Ora vediamo cosa dice *Plinio* (2). *Numerosior Apennino. Cebanum hic e Liguria mittit, ovium maxime lactis: Aesinatun ex Umbria.* Quindi certo è che moltissimo a Roma andavane dall'Appennino, e fra gli altri dalla Liguria, ove primeggiava quello del territorio di Ceva, e non è fuor di ragione il credere che altro assai sotto questa denominazione vi fosse pure recato. Notisi che *Plinio* dice principalmente che era pecorino. Siccome poi *Columella* avanti a lui (3) aveva consigliato fare delle salse per le verzure aspergendole prima di formaggio gallico pestato, opino tuttochè non ne abbia alcuna certezza, che sino da

(1) *Jul. Capitolinus*: in vit. *num.* 21.
(2) Lib. XI. 97.
(3) XII. 59.

que' dì si conoscesse nella valle transpadana e circonvicine, l'arte di fare il formaggio tal quale all'incirca la vediamo praticata a' giorni nostri. Tra i Romani il formaggio si affumicava; costume che fece dire al citato storico che il cacio che facevasi nelle Gallie aveva sapore di medicina. Io non posso terminare questo argomento senza esporre una mia opinione, la quale potrà apparire stranissima a molti, ma che bramerei che gl' intelligenti Italiani calcolassero intorno ad un passo di *Columella* nel Lib. VI Capo. 24. » Melius in hos usus *Altinae* vaccae probantur » quas ejus regionis incolas *Cevas* appellant: » eae sunt humilis staturae, lactis abundantes «. L' *Harduino* fondato su ciò che riferisce *Plinio* (1) intorno alle vacche alpine dicendo: *plurimum lactis alpinis*, pretende che debbasi correggere *Columella* e leggere *Alpinae* e non *Altinae*, mentre dice il glossatore, se lo scrittore georgico avesse voluto indicare veramente le vacche di Altino avrebbele nominate, come già prima, *Altinates*. Prima di lui *Bochart* nel suo *Hierozoicon* aveva esternata una eguale opinione. Io dissento da ambedue, e leggerò sempre collo *Schneider*, *Altinae*,

(1) Lib. VIII. 70.

senza darmi fastidio, perchè altra volta io lessi chiamarsi le pecore di Altino *Altinates*. La mia opinione riposa nel vocabolo triviale con cui chiamavansi le accennate vacche, vale a dire *Cevae*. Osservo che oggi in molti luoghi d'Italia chiamiamo *Bergamine* ed altrove *Lugane* quelle vacche che da' monti di Bergamo e da Lugano si cavano, e nel piano di Lombardia si traggono. E perchè mo siccome per testimonio dello stesso *Columella* fra gli armenti d' Italia ed appunto delle Gallie erano celebratissimi que' della Liguria, non potremo noi credere che quelle di Ceva si scegliessero? Ma gli oltramontani ignorando forse questa particolarità e troppo rigorosamente stando alla grammatica ed al vocabolario non mi sapranno menar buona insieme co' nostri pedanti questa mia opinione, che presso me acquista forza appunto perchè tutti gli antichi alle razze bovine de' nostri paesi, tranne la grossezza, accordano molti pregi.

Del numero immenso de' majali e della razza porcina abbastanza si è detto, nè qui altro può aggiungersi, se non se che ancora nell'Umbria eravi grande quantità di tal gregge e delicato, onde ne fa menzione *Catullo* (1), e

(1) *Carm*, XXXVIII.

che riputati erano quei del *Piceno* a farne salcicce, onde disse *Marziale* (1):

Filia Picenae venio Lucanica porcae.

Solo conviene accennare alcuna cosa delle vivande, che di queste carni facevansi, che da' nostri paesi ricavavansi ed erano cibo gratissimo ai golosissimi Romani. *Varrone* (2) così ne parla » Dai medesimi (cioè porci) i Gal-
» li furono soliti a fare ottimi e grandi salu-
» mi. Della bontà loro è prova il trasportar-
» sene che ancora si fa ogni anno dalla Gal-
» lia « Viene poi annoverando le principali specie, cioè *pernae tomacinae toniacae* o *toniaicae et petasiones*. Nessuno disconviene sulla natura dell' ultima, e tutti i latini ci parlano del modo onde salare i prosciutti. Grande questione muovesi intorno alla prima, *Catone* c' insegna il modo di salare quelle che egli chiama *pernas* (3). Lo *Schneider* nelle note sostiene che intendesi la coscia del porco recisa sino alla piegatura della zampa, e lo deduce dagli antichi. Vuole anzi che i prosciutti si prendessero dalle parti anteriori, e dalle posteriori le perne. Ma nella discre-

(1) Lib. XIII. epigr. XXXV. *Lucanica.*
(2) Lib. III. 8. 3.
(3) Cap. CLXII, *Schneider* in not.

panza degli altri non si potrebbe mo egli interpretare *Pernas* per le zampe? Allora qui sarebbero chiaramente espressi i moderni riputatissimi *zamponi*. Nè sembrami che a questa mia interpretazione punto ostino le autorità addotte dal citato glossatore. L' aggiunto poi di *tomacinae* chiaramente ci dà a comprendere che la coscia di majale a que' dì si riempiva di altre sostanze, e se ne facevano composte che vario nome forse ebbero fra i diversi paesi, ma furono generalmente chiamate *Tomaculum* o *Tomaclum*, che come è noto, erano specie di salume analoghe assai alle differenti sorta che ne abbiamo oggidì. Io però non reputo che si restringessero alle *Tomaselle* o *Mortadelle*, come pare che voglia il *Facciolati*. Siccome non havvi relazione fra le prime e le ultime negli ingredienti che le compongono, così giova credere che il dotto letterato le desse per esempio. Nelle tomaselle però degli antichi ci entrava il fegato del majale, anzi sembra costituisse il principale nerbo della composta. Certo è che a gara i poeti, che per lo più sono intelligentissimi di cucina, lodavano assai questi salumi, onde *Giovenale* (1). *Exta et candi-*

(1) Sat. X. *vers.* 355,

duli divina tomacula porci chiamolle *divine*. Ma si mangiavano calde *fumantia tomacla* per asserzione di *Marziale* (1), presso cui vedesi chiaramente che si era a que' giorni ghiotti più dei prosciutti freschi, che dei seccati od affumicati. Discordano molto più i glossatori nello stabilire cosa fossero le *taniacae*, ma in generale sembrami potersi interpretare per una specie o di salame o salciccia o simile. In ogni modo qualunque spiegazione vogliasi pur dare a queste varie specie di salumi non potrà negarsi che presso ai nostri vi fossero circa 20 secoli fa bravi fabbricatori di tali fogge di composti porcini. *Varrone* poi segue a dire: *De magnitudine gallicarum succidiarum* Cato *scribit his verbis. In Italia in scrobes terna atque quaterna milia aulia succidia*. Lascerò qui il disputare intorno alla spiegazione letterale da applicarsi a questo passo su cui contrastano l'*Ursino*, il *Turnebo* lo *Scoligero* ed altri. Due cose soltanto sembranmi potersi dal poco che se ne intende concludere; e primo che non debbansi intendere della Gallia transalpina o della moderna Borgogna e Franca Contea, come pure vorrebbe l'*Ursino*. *Catone*

---

(1) Epigr. *lib.* I. epigr. XLII. *In Caecilium*.

viveva almeno 180 anni prima di *Cajo Giulio Cesare*. Ora egli è a credere che a que' dì non avendosi ancora se non una imperfettissima cognizione delle Gallie si potessero conoscere tali particolarità? Io poi avviso che non possa tanto di leggieri rifiutarsi l'opinione del nostro *Pontedera*, il quale così lesse: *In Gallia Insubres terna aut quaterna, milia Lautia succidia habere*, quantunque tale lezione dispiaccia allo *Schneider* pel vocabolo *Lautia*.

Non è inverisimile il credere che tranne i bachi da seta sconosciuti in Italia prima dell'era volgare, ogni altra specie di animale sì pennuto, terrestre ed acquatico i quali sogliono nutrirsi in villa, nel paese nostro pure fosse educata, e specialmente nel terminare dell'epoca di cui si è sin qui ragionato. Solamente però di certo sappiamo che gran fama avevano ai tempi di *Plinio* le galline d'Adria (1). Se queste possano o no aver data origine alla oggi fra noi sopra tutte le altre preferita specie detta *di Padova*, non sarà tanto facile il definirlo. Erano celebrate per la loro grandezza.

Se come non possiamo dubitare, e come

(1) *Plinio.* Lib. X. 76.

dicemmo sopra gli alpigiani davano a quei del piano miele e cera, non è per questo che molte api non si educassero in pianura. Di ciò è certissima prova quanto ci narra lo storico naturale dei Romani (1). A Ostiglia alla stagione in cui mancava il pascolo alle api, le ponevano in barca, e rimontando il Po cinque miglia, le guidavano notte tempo in luoghi ove potessero trovare nutrimento, e le riconducevano satolle. Ogni giorno facevano tale pratica, cambiando stagione. Allora che poi le barche pel troppo peso cominciavano ad affondare, giudicando piene le Arnie, non più si conducevano, ma bensì cominciava a farsi la ricolta del miele. Da questo tratto ancora può dedursi la qualità del paese, vale a dire che di fruttifere piante d' alberi e d'ogni maniera di erbe fosse coperto.

Ho particolarizzato forse più di quello potrebbe a taluno sembrare conveniente a breve saggio, i prodotti sì della terra che degli animali, di cui andavano ricche le campagne di questi paesi ne' tempi remoti, per non ripetermi in avvenire, giacchè, toltine pochi che a suo luogo verrò accennando, tuttora abbiamo quelle piante che dai vecchi Italiani col-

(1) Lib. XXI. 43.

tivavansi; o che se di queste più attento catalogo avessi potuto compilare forse più ricco sarebbe stato. Il riso, il gran turco, e se pur vogliasi il pomo di terra che sostituironsi alla copia grande di miglio e panìco che avevano i Transpadani e qualche specie di ortaggio, sono le erbe utili di cui siasi di poi arricchita l' agricoltura, almeno della parte cispadana d' Italia sino al Tronto. Maggiori ricchezze ci ha presentate in alberi l'America. Ma forse sinora non ne profittammo quanto potevasi.

CAPO VII.

Cercasi di rendere la ragione del sommo decadimento dell'agricoltura del nostro paese, paragonata a quella degli antichi sino all'epoca di cui si è parlato.

Mentre tutti convengono che l'agricoltura del nostro paese trovasi in uno stato di gran lunga inferiore a quello in cui era nelle età più remote, ed ancora nei primi tempi dell'impero romano, non sono però generalmente molto d'accordo nel determinare le cagioni che produssero un tale decadimento. Gran parte di quelli che hanno scritto sopra questo

oggetto lo ascrivono alla corruzione morale degl'Italiani, piucchè a verun altro motivo. Non pochi pigliando in prestito le eloquenti parole di *Plinio* (1) vanno anche a' giorni presenti ripetendo che l'Italia era fertile perchè *tunc manibus imperatorum colebantur agri, ut fas est credere gaudente terra vomere laureato et triumphali aratore.* Taluno aprendo *Columella* trova in esso onde provare che la terra non mai isterilisce purchè sia letamata e che la è tutta colpa nostra se cessò dall'essere tanto feconda come ne' tempi addietro. Altri invoca per ispiegare la cosa lo straordinario sconvolgimento delle stagioni. La quale opinione acquista ogni giorno assai fautori, perchè da qualche anno in qua veramente appena appena possiamo distinguerle. Siccome poi i più ignorano la storia meteorologica, e non sanno che tali stranissime vicende dell'atmosfera ricorsero altre volte, e prolungate apportarono molto danno, e furono sorgenti di carestie, così sempre più si persuadono di aver colto nel segno. Che se prescindendo dalle cause generali, volessi esaminare quelle che ritengonsi particolari ai varj distretti, ed alle quali viene attribuito il

(1) XVIII. 4.

deterioramento dell'agricoltura, troverei una folla di opinioni contraddittorie da non potersi conciliare insieme. Ognuno però assegna quasi sempre una ragione unica di tal male, nè manca chi stabilisce che qualora l'uomo volesse, potrebbe l'agricoltura ricondursi all'antico onore.

Ponendo mente a queste diverse sentenze, e cercando appunto nella esposizione delle cose riferite sin qui, quale possa essere la più verisimile, mi sono convinto che non una soltanto, ma il concorso di più cagioni si unì alla rovina dell'agricoltura. Tre mi sono sembrate le sorgenti principali della medesima. Primieramente le cagioni morali, secondo le vicende fisiche, e per ultimo il cambiato sistema di agricoltura. Le cose da me narrate sin qui spero mi daranno argomento a mettere in chiaro brevemente la mia opinione.

Noi abbiamo veduto fertilissimo il nostro paese e ricco al tempo degli Etruschi, quando le nostre campagne erano almeno venticinque secoli più vicine alla primitiva loro origine di quello sianlo oggigiorno, ed in un tempo nel quale molti boschi non solo difendevano le sponde dei fiumi, ma ingombravano ancora gran parte della valle formata dal Po. I Galli destinati dalla provvidenza ad

umiliare ed impoverire in ogni età gl'Italiani diedero sì veramente la prima scossa alla nostra agricoltura colle violenze e ruberie d'ogni maniera che fra noi esercitarono. Pure sembrami doversi ritenere che dal momento in cui que' popoli stabilirono di fissarsi tra noi, anzi rivolgessero gli animi non dirò a migliorare l'agricoltura o a ricondurla al primo splendore, ma almeno ad assicurare la sussistenza loro, e di que' moltissimi loro concittadini, che io appoggiato a fatti notissimi avvenuti nell'età nostra, penso saranno venuti a sfamarsi nelle contrade nostre. A questi stranieri aggiungasi quella grandissima parte di popolazione italica, foss'ella *umbrica* od *etrusca* nol cercherò, che rimase in paese. Ciò necessariamente dovette influire al sostenimento dell'agricoltura, quantunque il governo non vi prendesse direttamente parte, e fra le altre cose non si ponesse argine alle devastazioni dei fiumi. L'epoca della decadenza sempre crescente della prima delle arti fra noi, comincia col passaggio dell'Appennino fatto dai Romani, e sempre più la vediamo rovinare, quanto più si accresce la loro potenza, cosa di cui parmi potersi avere la prova nelle cose da me narrate. Non è già che io voglia, comunque potessi averne qual-

che ragione, difendere i Galli contro a quegli storici che di tante guerre accagionarono la mala fede, l'insaziabile avidità dell'oro, l'alterigia e la ferocia di que' barbari. Pure mi sembra di avere chiaramente dimostrato che il sistema delle colonie civili, e peggio la formazione delle colonie militari diede un crollo grandissimo all'agricoltura, ed ho fatto osservare come le guerre oltre ogni credere micidiali, e le conseguenze loro ne resero sempre più infelice la condizione. Abbiamo veduto come ad onta dei tanti anni di pace che l'Italia godè dopo la battaglia d'*Azio*, pure non era punto avanzata la prima delle arti, perchè oltre le tante stragi di cui fu teatro anch'esso il nostro paese, eravi, pochi luoghi eccettuati, penetrata una licenza universale, per cui diminuì assai il numero de' matrimonj, ed un vizioso celibato lasciava mancare le braccia. Una gran porzione dei poveri rifugiavasi a Roma, ed in tutte quelle città, ove ad imitazione della capitale distribuivansi gratuitamente degli alimenti, e potevasi vivere eziandio perfett ente. Ho pure mostrato come le facoltà ridotte in un minor numero di possidenti, mentre agevolavano la riscossione di straordinarie e gravosissime imposizioni, rendeva sempre più infelice l'agri-

coltura. Tuttociò per altro a mio giudizio non bastava a produrre il tristo effetto del quale andiamo rintracciando le cagioni. Nè meno bastò la pressochè universale costumanza di avere affidate le pratiche agrarie a schiavi aventi i ceppi ai piedi, le manette alle mani, e col marchio in fronte. In fatti, e non vediamo noi che i Negri non sono trattati meno barbaramente forse di quello fossero gli schiavi al tempo dei Romani, particolarmente negli ultimi tempi, eppure che assai ubertoso prodotto danno le terre fecondate dal sudore, dal pianto, e talora dal sangue di questi infelici, almeno se non ci inganna l'universale testimonio di quei viaggiatori che hanno visitati que' paesi? Che poi la schiavitù, il lusso, e l'assoluta licenza non possano sole essere accagionate dalla deplorata moderna sterilità, se ne ha a mio giudizio una prova in que' tratti di paese dell'Italia nella quale queste cagioni non esercitarono l'azione loro. Leggendo le eloquenti declamazioni degli scrittori intorno alla corruttela del costume riconosciuta per l'origine della decadenza della prima delle arti, ed esaminando i ragionamenti degli autori di cose agrarie, mi è sembrato che siasi troppo esagerato, e che non siasi posta mente alla

azione delle cagioni fisiche le quali concorsero colle morali a produrre il tristo desolamento delle nostre campagne. Ora è d'uopo fare sulle medesime alcuna riflessione.

In due categorie io divido quei fenomeni che prodotti da cagioni fisiche avviarono ad una infelicissima condizione l'agricoltura. In una si comprendono quelli che accadono senza che vi concorra l'azione dell'uomo il quale non può opporvi rimedio, ed abbraccia l'altra quelli che o direttamente od indirettamente possono ascriversi alla ignoranza, all'inerzia, od ancora alla malignità umana. Fra le prime pongo, per tacere delle altre, la peste, di cui ho detto che regnando *Antonino* fece tanta strage che alcuni pensano avere distrutta la metà della popolazione anche in Italia, e tutti gli storici si uniscono in assicurarci, che non mai si era veduta o si vide poi tanta mortalità. Ora nessuno vorrà contendermi che le braccia sono tanto essenziali alla floridezza dell'agricoltura, come questa lo è alla forza di quelle. In fatti sia pur ricco quanto si vuole un fondo. Diventa inutile la sua fecondità se non venga messa a profitto. Cessò è vero la peste; ma non venne meno perciò quella licenza di cui sopra osservammo, che aveva concorso a diminuire

la popolazione. Che se io dovrò proseguire questo mio *Saggio*, avrò occasione di notare a non lunghissimi intervalli nuove pestilenze, e molte carestie, e devastazioni orribili che ridussero ad uno stato sempre più deplorabile il nostro paese. Asserì il sig. *Denina* (1) che i danni delle guerre sociali sarebbersi ristorati in due generazioni di pace, ed in pochi anni restituite in fiore le campagne ed i borghi. Io però concedendo la verità di questa asserzione suppongo che le popolazioni non avessero altri danni che quelli della guerra. Ma se a questi come nel caso nostro siensi aggiunti i fenomeni ora indicati, si rende necessaria una serie di generazioni viventi in istato di perfetta tranquillità, e favorite da savie leggi, altrimenti l'esperienza ci mostra che tanti mali non si tolgono in sessanta o settant'anni. Ove manchino le braccia, sia pur fertilissimo il terreno, non ne avremo al certo il prodotto di cui sono suscettibili. Al contrario, terre sterili in breve si rendono produttrici. Il ferrarese specialmente a questi ultimi tempi somministra un esempio del primo, e parecchi colli di altri paesi nostri mostrano la verità da me enunziata. Farò riflet-

(1) Lib. I.

tere che tutti coloro i quali ci hanno presentati dei calcoli intorno allo stato della popolazione antica e della attuale, vogliono che quella sia scemata almeno di tre quarti dallo stato in cui era un tempo. Ora ci maraviglieremo noi se l'agricoltura moderna sia meno dell'antica prospera e vigorosa? Un'altra ragione pure sembrami potersi rendere della minorazione dell'agricoltura anche nel paese nostro. È certo che almeno ai tempi d'*Augusto* l'Italia aveva un commercio esteso. L'esperienza dee aver convinto ognuno, che i capitali che avanzano al medesimo sono per la maggior parte convertiti in vantaggio dell'agricoltura, del che i secoli posteriori a quelli di cui scrissi somministrano una irrefragabile prova. Ora per le vicende narrate distrutto il primo, doveva necessariamente languire la seconda.

Ho detto che la nostra valle anticamente era mare. Il ritirarsi delle acque di questo, e lo sfacimento delle sommità montane ne fece una terra coltivabile. Chi s'immagina la copia di sostanze animali e calcaree che il mare accoglie, subito intenderà che nel ritirarsi le acque, rimanendo elleno a nudo, presentar dovevano un suolo fertilissimo. Se poi rifletta che appunto col diminuirsi la cima

delle montagne veniva trascinata al basso tutta quella superficie di terra vegetale o a dir propriamente terriccio, di cui coprivansi le vette che diruparono, comprenderà che maggiore ancora doveva rendersi la fertilità del piano. Ma questi principj fertilizzanti dopo essersi ammassati in copia cominciarono a venir meno per due rilevanti cagioni. Primieramente le acque, e la strabocchevole piena dei fiumi grandissimi che apprironsi nuovi alvei, una gran parte ne condussero a perdersi nell'adriatico. Tolta poi da prima ai monti la fertile corteccia, le acque strascinarono al basso le sterili argille, le crete e le sabbie, le quali a dismisura accrescendosi isterilirono la superficie de' nostri fondi. Laddove un tempo i medesimi per l'una parte cinti da' boschi, e per l'altra posti dentro un alveo più largo correvano più lenti, deponevano meglio le grasse torbide, ed alzandosi le sponde l'alveo si manteneva più florido. Questi a poco a poco mancarono del debito scolo. In molti luoghi impaludarono. Per ridurli a coltura fu d'uopo colmarli con sostanze assai meno fertili delle antiche terre. Onde comunque siensi ridonati all'aratro molti spazj, questi necessariamente riuscirono molto meno fertili di quelli, che la natura sola aveva

formati, e coll'avanzo degli esseri organici prodigamente letaminati. Dove poi non impaludavano le acque qualora i fiumi cambiavano corso, vi rimanevano monti di ghiaje, di pietre, di aride infecondissime sabbie, e quindi tuttochè col volgere dei secoli alcuna porzione siasi resa atta alla coltivazione, pure in breve a meno di letaminazioni sempre ricchissime e continuate non poterono non isterilirsi nuovamente. Siccome poi sembra non potersi negare che molte eruzioni vulcaniche abbiano avuto luogo in questi paesi, anche da queste, comunque ciò sia stato eventualmente, ne venne alle campagne una certa fecondità della quale converrà chiunque non ignora che nei luoghi, ove tuttora i vulcani vomitano a quando a quando ignee materie, la vegetazione nei luoghi non danneggiati dalle lave riesce sempre oltremodo rigogliosa. Se avvenga ciò per l'effetto dell'elettrico vapore, o per l'azione delle materie che dal seno della terra alzandosi e spargendosi sulla superficie la fecondano, non è cosa a stabilirsi da me. Ommesso l'effetto, credo non andar lontano dal vero se aggiungo che l'azione di questi principj divenendo a poco a poco nulla, dovevasi per conseguenza diminuire ancora quella fertilità ch' essa cagionava,

specialmente se, come a me pare, la maggior parte ne avevano le sostanze che venivano a correggere la troppa tenacità delle argille del piano.

Pure nè meno le sole cagioni fisiche sarebbero state bastanti a scemare la ricchezza delle nostre campagne se si fosse conservato quel sistema di agricoltura, di cui abbiamo nella storia tracce sufficientemente chiare per dedurne che fosse il dominante. Dalle cose, che appoggiato a *Polibio*, *Strabone* ed altri abbiamo vedute, risulta chiaro, se mal non mi appongo, che la maggior parte della pianura era divisa tra il prato ed il bosco, ed il minore tratto avevano le biade. Il monte poi era totalmente bosco, ed i facili poggi erano vigne. Nei secoli susseguenti a quello di *Antonino* e *Marc'Aurelio*, se proseguissi questa storia, farei vedere che tutta quanta l'Italia, tranne pochi tratti, era imboschita. Quando gl' Italiani svegliati si resero al mondo maestri d'ogni scienza, cominciarono a dissodare i terreni. Questi rispondevano alle cure loro. Veggendo le ricche messi che ne ricavavano, sventuratamente credettero che quanto più avrebbero dissodato, molta più ricchezza ne avrebbero ricavato. In fatti oltre ogni credere ubertose riuscirono le messi, e

sappiamo che gran copia spedivasene fuori. Ma tale prodigio fu di breve durata. Cominciavano le nuove terre ad esser meno profittevoli. Pareva che ciò dovesse muovere gli agricoltori a ricercare la cagion vera di tale fenomeno. Mai no. Eglino immaginarono in vece di portare i dissodamenti dal piano al monte. Ciò ha prodotto e continua a produrre ogni giorno il maggiore deterioramento della nostra agricoltura. In questi ultimi tempi tutti i veri amici del nostro paese hanno a gara dimostrati i funesti effetti del taglio dei boschi. Ma non per questo è cessato, e dopo essere stato in questi ultimi venti anni ad un eccesso, non si riconosce ancora che condurrà le nostre pianure al deplorabile stato in cui erano nei primi secoli dell'era volgare (1). Chi esaminerà attentamente le varie notizie che ho potute raccogliere intorno alla storia antica della nostra agricoltura, vedrà che infinitamente più popolose erano queste contrade, e forse dimanderà come vivessero i tanti numerosi Boj, Liguri, Etrusci ed altri che le abitavano. Forse ricorrerà ad un principio ammesso da alcuni, che pretendono rendere ragione di alcuni fatti sola-

(1) *Mengotti.* Saggio sulle acque correnti *vol.* III.

mente colle cause morali, cioè che bastasse un minor numero di oggetti alla vita, e troverà la spiegazione di questo fenomeno nella temperanza degli abitanti. Io non voglio detrarre alla virtù degli antichissimi avi nostri. Pure se osservo le ricchezze che trovavansi in questo paese, non sono molto inchinevole a pensare che si vivesse con tanta frugalità. In vece io penso che quelle poche terre che si coltivavano rendessero elleno sole quanto oggi rendono tutte insieme quelle che sono coperte di biade, e che oltre a ciò vi fosse la rendita del bosco e della pastorizia da cui gl'Italiani traessero mezzi a provvedere non solo ai loro veri bisogni, ma a quelli eziandio imposti loro dal lusso. A tutto questo ragionamento serve di appoggio l'esperienza, e se si voglia ancora la teoria. Quali sono i paesi più fertili dell'Europa? Nessuno vorrà negare essere l'Inghilterra e le Fiandre. In Italia pure i più incontrastabilmente fecondi sono quelli del Regno lombardo, e precisamente quelli del lodigiano. Ma sono dessi appunto che hanno la maggior quantità di praterie. La nostra valle lombarda è soggetta a prosciugarsi estremamente pei grandi alidori. I venti, qualunque siane la cagione asciugano anch'essi la superficie del suolo.

Queste sono a mio giudizio due circostanze che possono influire assaissimo a togliere al terreno gran parte della sua fecondità. Quando era la nostra pianura sparsa di querceti, tali circostanze molto meno dannose riuscir potevano. Innoltre il concime che producevasi e per le foglie cadenti annualmente a terra, e pel terriccio che andavasi accumulando rendevano al campo gran parte dei principj alimentarj che venivano tolti dalle biade. La natura poi di una porzione di queste non isteriliva molto il terreno. Abbiamo veduto che ponevasi moltissima fava, di cui è tuttora dubbio se più doni o tolga al fondo che la alimenta. Il miglio e le rape de' quali pure coprivansi molte campagne, rimanendo poco in terra, lasciavano alla medesima luogo a ristorarsi. La quantità somma di armenti che col favore delle vaste praterie e delle boscaglie si educava, forniva ampiamente di che governare i campi. Questi necessariamente dovevano lavorarsi più spesso, e ripurgarsi in modo che gettandovi il seme del grano non avesse questi a vedersi rubare da altre piante l'alimento. Queste cose tutte rendevano le terre sempre atte a produrre. Abbiamo veduto che *Plinio* opinava avere *i latifondi rovinata l'Italia*. Si è notato che il trovarsi

i poderi in mano di pochi, portava quasi di conseguenza una minore attenzione nel coltivarli. Che se poi vogliansi intendere per *latifondi* ampj tenimenti lavorati da poche braccia, maggiore ne doveva essere il danno. Ognuno sa che il picciolo podere rende assai più che il grande. Vivo in un paese dove il poderetto produce ancora negli anni carestiosi, ed il passato milleottocentosedici ne ha date molte prove. Mentre i grandi non ci hanno dato che il due e mezzo o al più il tre per cento, i piccioli poderi hanno somministrato il sei, e taluno picciolissimo sino il nove e il dieci. Quando i fondi erano oltremodo suddivisi, la necessità rendeva i contadini più industriosi. Se partendomi alcun poco dal mio piano, mi facessi ad esaminare il metodo di coltivazione tenuto dai Romani, e che verisimilmente può ritenersi fosse il medesimo usato nei paesi nostri, si vedrebbe che i lavori erano i medesimi quanto alla qualità di quelli che al presente costumansi, ma assai diminuiti nel numero e nella esattezza. I concimi si prodigavano di più in terre che altronde generalmente parlando erano assai più fertili. S'intenderebbe così la ragione della maggior loro rendita.

Io non mi tratterrò più sopra questo argomento. Spero però che chiunque vorrà riflettere seriamente a quanto ho detto, dovrà meco convenire che il deterioramento dell'agricoltura nostra non può attribuirsi ad una cagione unica, e che la maniera di avviarla ad un maggior grado di splendore, sarebbe quella che tendesse a togliere i danni fisici per quanto è in potere dell'uomo, a ricondurre sino ad un certo punto l'antico sistema italiano in cui annualmente si lavorava assai meno, ma con molta maggiore esattezza; ed a favorire la sicurezza delle proprietà specialmente in questi ultimi tempi di universale depredazione, in cui col pretesto di provvedere alla propria esistenza, il ladroneccio viene impunemente esercitato per le campagne.

FINE.

INDICE.

Articolo estratto dalla Biblioteca Italiana, fascicolo di maggio 1817.

Il conte Filippo Re, nato di famiglia nobile in Reggio di Lombardia il 20 marzo 1763, ricevette l'educazion giovanile dal collegio di Ravenna, e poscia in quello della sua patria. Uscito di questo l'anno 1781, tutto si dedicò alla scienza botanica ed all'agraria; e fu eletto nov'anni dopo professore d'agricoltura nel patrio liceo. Quantunque all'epoca prima della rivoluzione si disgustasse ben tosto dei cattivi germi che da quella infetta radice pullulavano in copia, pure associato nel 1799 alla Reggenza degli Stati estensi sotto la protezione dell'armi austriache, spiego in quel difficile impiego una moderazione assai rara a quei tempi. Restituitosi indi a' suoi studii geniali, fu fatto nel 1803 professore d'agraria nella università di Bologna; dove fondò un eccellente orto agrario; nel 1806 venne decorato dell'ordine della Corona di ferro, ed ascritto alla Società italiana di scienze in Verona, poi nel 1812 fu prescelto membro dell' Istituto di scienze in Milano. Alla fine del 1814 passò a Modena professore di botanica e d'agricoltura in quella università, ed intendente de' reali giardini del suo sovrano. Attaccato dal tifo oggi dominante, fu in propria casa a Reggio assistito con indefessa cura dall'egregia amabile sua cognata, ma in fine dovette succumbere alla violenza del male il giorno 26 del passato marzo, con dolore dei moltissimi che ne conoscevano il valore, e con discapito ancora di questa biblioteca, della quale era valentissimo collaboratore.

Egli possedeva egregiamente la teoria dell'agricoltura, ma sempre si occupò in preferenza dei mezzi di applicarla alla pratica, come oggetto di utilità immediata e più evidente. Frutto di questo suo proposito furono cinquanta e più fra *Memorie* ed *Opere* da lui pubblicate su tale argomento; le quali ultime egli andava sempre perfezionando nelle successive edizioni. Fra tanto numero basta qui ricordare le seguenti:

L'Ortolano dirozzato. In 8.°, 1811, *vol.* 2 *con rami.*

Il Giardiniere avviato. Terza edizione, in 8°, 1812, *vol.* 2 *con rami.*

Nuovi elementi d'agricoltura. Quarta edizione, in 8.°, 1815, *vol.* 4.

Dei letami ec. per migliorare i terreni. Seconda edizione, in 8.°, 1815 *con rami.* Fu quest'opera tradotta in francese, e meritò al traduttore il premio d'una medaglia d'oro dalla Società d'agricoltura di Parigi.

Annali dell'agricoltura del regno d'Italia; dal 1809 *al* 1814, *in* 8.°, *vol.* 22 *con rami.*

In questi col suo esempio e con replicati inviti eccitò i coltivatori del cessato regno d'Italia a migliorare i loro metodi, ed a mandargli, come fecero, quadri ragionati delle ricchezze e delle industrie agrarie dei loro paesi rispettivi. E questa è l'opera che fa più onore allo zelo ed alla capacità dell'autore.

Saggio storico della antica agricoltura dei paesi situati fra l'Adriatico, l'Alpe e l'Appennino, in 8.° Quest'ultima fatica del N. A. si sta ora pubblicando da *Gio. Silvestri* stampatore qui in Milano di tutte lo altre opere soprannominate; essa era destinata a formare la prima parte d'una più copiosa ristampa del suo *Dizionario ragionato dei libri d'agricoltura, ec.* In 8.°, *Venezia* 1808, *vol.* 2.

Possa, or che la pace è ridonata all'Italia, qualche degno successore di lui riprendere e continuare le sue agrarie fatiche, e soprattutto gli *Annali*!

La precedente notizia è estratta da quella più copiosa che il cav. Giambatista Venturi *leggerà al Cesareo-Regio Istituto di Scienze.*

NB. La Nota precisa di tutte le Opere del detto autore si distribuisce *gratis* alla tipografia di *Giovanni Silvestri* in Milano.